# SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

# 112ª SEDUTA PUBBLICA

## RESOCONTO STENOGRAFICO

## GIOVEDÌ 21 APRILE 1977

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente VALORI

### INDICE


**CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA (19 - 29 aprile 1977)**

Variazione:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 4861
MURMURA (*DC*) . . . . . 4861

**CONGEDI** . . . . . 4859

**DISEGNI DI LEGGE**

Annunzio di presentazione . . . . . 4859

Approvazione da parte di Commissioni permanenti . . . . . 4860

Autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge n. 560:

PRESIDENTE . . . . . 4913
COLAJANNI (*PCI*) . . . . . 4913

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante . . . . . *Pag.* 4859

Presentazione di relazione . . . . . 4860

Ritiro di firma . . . . . 4859

**INTERROGAZIONI**

Annunzio . . . . . 4928

Da svolgere in Commissione . . . . . 4933

**Sullo svolgimento di interrogazioni concernenti i gravi fatti avvenuti nei dintorni dell'Università di Roma:**

PRESIDENTE . . . . . 4908

**Svolgimento di interrogazioni sui gravi fatti avvenuti nei dintorni dell'Università di Roma:**

PRESIDENTE . . . . . 4913
ARIOSTO (*PSDI*) . . . . . 4925
BALBO (*Misto-PLI*) . . . . . 4927


TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

COSSIGA, *ministro dell'interno* . . . *Pag.* 4915
CROLLALANZA (*Misto-MSI-DN*) . . . . . 4927
FERRALASCO (*PSI*) . . . . . 4923
NENCIONI (*DN-CD*) . . . . . 4919
PERNA (*PCI*) . . . . . 4917
ROMANÒ (*Sin. Ind.*) . . . . . 4920
SIGNORELLO (*DC*) . . . . . 4921
VENANZETTI (*PRI*) . . . . . 4924

**MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI**

Trasmissione di documenti . . . . . 4860

**ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI VENERDI' 22 APRILE 1977** . . . . . 4934

**RELAZIONE DELLA 5ª COMMISSIONE SULLA SITUAZIONE FINANZIARIA E SULLE ATTIVITA' DEGLI ENTI DI GESTIONE DELLE PARTECIPAZIONI STATALI PER L'ANNO 1977 (Doc. XVI, n. 1)**

**Discussione:**

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 4861, 4913
* AGNELLI (*DC*) . . . . . 4865
BASADONNA (*DN-CD*) . . . . . 4861
BENASSI (*PCI*) . . . . . 4886
BISAGLIA, *ministro delle partecipazioni statali* . . . . . 4905
CAROLLO (*DC*) . . . . . 4891
COLAJANNI (*PCI*), *relatore* . . . . . 4908
GIACOMETTI (*DC*) . . . . . 4873
GIROTTI (*DC*) . . . . . 4884
NENCIONI (*DN-CD*) . . . . . 4879
OCCHIPINTI (*PSDI*) . . . . . 4896
POLLI (*PSI*) . . . . . 4876
REBECCHINI (*DC*) . . . . . 4900
ROMANÒ (*Sin. Ind.*) . . . . . 4870

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

## Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16*).

Si dia lettura del processo verbale.

PITTELLA, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo per giorni 3 il senatore Tanga.

### Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge:

*dal Ministro degli affari esteri*:

« Aumento del contributo annuo all'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI) con sede in Milano, per il quinquennio 1977-1981 » (645).

Sono stati inoltre presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

DE MATTEIS e LEPRE. — « Interpretazione autentica delle leggi 24 maggio 1970, n. 336 e 9 ottobre 1971, n. 824, nei confronti degli ufficiali giudiziari e degli ufficiali aiutanti » (646);

FRANCO, CROLLALANZA, ABBADESSA, LA RUSSA, PECORINO e PISANÒ. — « Adeguamento economico-giuridico dei trattamenti pensionistici di guerra » (647);

ANDÒ, CERAMI, DE ZAN e MANCINO. — « Estensione agli assistenti di ruolo dell'articolo 3, comma decimo, del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, convertito nella legge 30 novembre 1973, n. 766, in materia di nomine » (648).

### Annunzio di ritiro di firma dal disegno di legge n. 18

PRESIDENTE. Il senatore Plebe ha dichiarato di ritirare la propria firma dal disegno di legge: « Riforma universitaria: modifiche al testo unico sull'istruzione superiore approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592 » (18).

### Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

*alla 6ª Commissione permanente* (Finanze e tesoro):

« Disposizioni per il collocamento delle esattorie vacanti » (632), previ pareri della 1ª e della 11ª Commissione;

*alla 11ª Commissione permanente* (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

Deputati Mancini Vincenzo ed altri. — « Interpretazione autentica dell'ultimo comma dell'articolo 31 della legge 20 maggio 1970, n. 300, concernente lo statuto dei lavoratori » (640), previo parere della 1ª Commissione.

**Annunzio di presentazione di relazione**

P R E S I D E N T E . A nome della 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo), il senatore Girotti ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge: « Assegnazione al Comitato nazionale per l'energia nucleare di un contributo straordinario di lire 20.180 milioni nel quadriennio 1974-77 per la partecipazione all'aumento del capitale della società Eurodif e di lire 23.750 milioni nel triennio 1976-78 per anticipazioni alla stessa società » (577).

**Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti**

P R E S I D E N T E . Nelle sedute di ieri le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

*2ª Commissione permanente* (Giustizia):

« Elevazione del contingente delle unità di leva per l'incorporamento nel Corpo degli agenti di custodia quali volontari ausiliari » (625);

*12ª Commissione permanente* (Igiene e sanità):

« Norme igienico-sanitarie per la produzione, commercio e vendita dei molluschi eduli lamellibranchi » (477);

« Sospensione dell'obbligo della vaccinazione antivaiolosa » (501).

Nella seduta di ieri la 2ª Commissione permanente (Giustizia) non ha approvato il seguente disegno di legge:

« Modifica dell'articolo 21 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077, relativo ai concorsi per la nomina a segretario principale di impiegati della carriera esecutiva del Ministero di grazia e giustizia » (496).

**Annunzio di trasmissione di documenti da parte del Ministro degli affari esteri**

P R E S I D E N T E . Il Ministro degli affari esteri ha trasmesso:

— ai sensi dell'articolo 2 della legge 24 dicembre 1974, n. 706, il bilancio consuntivo, corredato dalla relazione illustrativa dell'attività svolta dal Centro per le relazioni italo-arabe nell'esercizio 1976, nonchè dalla relazione della Direzione generale per la cooperazione culturale, scientifica e tecnica;

— ai sensi dell'articolo 2 della legge 24 dicembre 1974, n. 707, il rendiconto consuntivo, corredato dalla relazione illustrativa dell'attività svolta dal Centro internazionale di studi e documentazione sulle Comunità europee nell'esercizio 1976, nonchè dalla relazione della Direzione generale per gli affari economici;

— ai sensi dell'articolo 3 della legge 31 gennaio 1975, n. 31, il rendiconto consuntivo, corredato dalla relazione illustrativa dell'attività svolta dall'Istituto italo-africano nell'esercizio 1976, nonchè dall'appunto della Direzione generale per la cooperazione culturale con il quale viene espresso parere favorevole sulla gestione dell'Istituto stesso;

— ai sensi dell'articolo 2 della legge 22 maggio 1974, n. 374, il rendiconto consuntivo, corredato dalla relazione illustrativa dell'attività svolta dal Consiglio italiano del movimento europeo nell'esercizio 1976, nonchè dell'appunto della Direzione generale per gli affari politici con il quale viene espresso parere favorevole sulla gestione del Consiglio stesso;

— ai sensi dell'articolo 2 della legge 20 ottobre 1975, n. 537, il bilancio consuntivo, corredato dalla relazione illustrativa dell'attività svolta dall'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente nell'esercizio 1976, nonchè dalla relazione della Direzione generale per la cooperazione culturale, scientifica e tecnica;

— ai sensi dell'articolo 2 della legge 10 maggio 1976, n. 376, il rendiconto consuntivo, corredato dalla relazione illustrativa dell'attività svolta dalla Società nazionale Dante Alighieri nell'esercizio 1976, nonchè dalla relazione della Direzione generale per la cooperazione culturale, scientifica e tecnica;

— ai sensi dell'articolo 2 della legge 5 dicembre 1975, n. 722, il rendiconto consuntivo, corredato dalla relazione illustrativa dell'attività svolta dall'Associazione italiana del Consiglio dei comuni d'Europa (AICCE) nell'esercizio 1976, nonchè dalla relazione della Direzione generale per gli affari politici.

Tali documenti saranno trasmessi alle Commissioni competenti.

**Variazione al calendario dei lavori**

M U R M U R A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M U R M U R A . A nome della 1ª Commissione chiedo il rinvio al prossimo calendario dei lavori dei disegni di legge nn. 300 e 262, che figurano al secondo punto dell'odierno ordine del giorno, concernenti norme sulla sospensione e sulla decadenza degli amministratori degli enti locali in dipendenza di procedimenti penali. Le ragioni di tale richiesta stanno nella mancata stampa della relazione sui provvedimenti, ma soprattutto nell'esigenza, richiesta e, anzi, imposta dalla delicatezza e dall'importanza della materia, che alla stessa sia data la massima possibilità di diffusione e di illustrazione. La Commissione ha infatti svolto sull'argomento un'accurata indagine e un serio lavoro che meritano la conoscenza da parte di tutti i colleghi del Senato.

P R E S I D E N T E . Non facendosi osservazioni, la richiesta avanzata dal senatore Murmura è accolta.

**Discussione del documento:**

**« Relazione della 5ª Commissione sulla situazione finanziaria e sulle attività degli enti di gestione delle partecipazioni statali per l'anno 1977 »** (*Doc.* **XVI, n. 1**)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del documento: « Relazione della 5ª Commissione sulla situazione finanziaria e sulle attività degli enti di gestione delle partecipazioni statali per l'anno 1977 ».

Constato con amarezza che il numero degli iscritti è maggiore del numero dei presenti o quasi. Questo indica, senatore Colajanni e onorevole Ministro, che ci si interessa molto delle partecipazioni statali, ma poco della partecipazione ai lavori parlamentari.

Ne deduca ognuno quello che vuole, ma al Presidente sia consentito questo rilievo insieme ad un senso di solidarietà con la 5ª Commissione e con il suo Presidente, relatore, per l'attività svolta.

Nell'invitare i colleghi ad attenersi ai tempi preannunciati onde evitare un eccessivo prolungamento della seduta, dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Basadonna. Ne ha facoltà.

B A S A D O N N A . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, vorrei anzitutto rilevare l'importanza dell'iniziativa che stiamo esaminando, predisposta dal presidente della 5ª Commissione senatore Colajanni, diretta ad interpretare e a coordinare pareri ed indicazioni emersi durante un ciclo di audizioni dei responsabili degli enti di gestione delle partecipazioni statali per integrare le indagini esperite per il noto finanziamento di emergenza all'ormai scomparso EGAM. E ciò allo scopo di ricavarne indirizzi utili sia ai fini generali della politica economica sia a quelli specifici del sistema delle partecipazioni statali.

Bisogna riconoscere, a prescindere dai giudizi espressi sulle vari questioni, che è stato compiuto un notevolissimo sforzo di sintesi offrendo un quadro completo nella

vasta tematica delle partecipazioni e dei problemi che ad essa si ricollegano, come quello degli spazi entro i quali il sistema dovrebbe muoversi, del contributo delle partecipazioni statali alla bilancia dei pagamenti, della strategia di intervento nel Mezzogiorno, dello sviluppo della ricerca, della partecipazione dei lavoratori alle decisioni aziendali nell'ambito del sistema, della collocazione di questo in un quadro generale di politica economica.

Sulle prospettive delle partecipazioni gravano quelle cause che, peggiorando in breve tempo, hanno determinato la crisi e quindi il crollo e la cancellazione dell'EGAM: prime fra tutte quelle di natura finanziaria. Essendo ormai pressochè precluse le fonti normali di approvvigionamento, restano soltanto l'indebitamento a breve e l'incremento dei fondi di dotazione: il primo insopportabilmente oneroso, mentre il secondo trova i suoi limiti nell'attuale pesante situazione della finanza pubblica.

Da qui la sensibile contrazione delle dimensioni dei nuovi fondi tra quelli indicati dagli enti e previsti nei piani pluriennali, che potrebbe determinare il blocco di investimenti in atto con conseguenze particolarmente gravi per il prossimo anno. Nel contempo tendono a contrarsi gli investimenti privati, la cui incidenza, in rapporto al volume globale, continua a diminuire, anche in presenza di una riduzione degli investimenti, con conseguente ulteriore divaricazione tra il livello pubblico e quello privato.

Si accentua così il processo di statizzazione dell'economia, anche in fase di contrazione degli investimenti pubblici avviata da tempo per motivi politici, malgrado i propositi più volte ribaditi di evitare che la espansione degli investimenti pubblici avvenga a danno dell'area tradizionale degli operatori privati.

La relazione si propone di verificare se le partecipazioni statali non abbiano coperto l'area di possibili investimenti privati, ma tace sui motivi che inducono l'imprenditoria privata ad astenersi dagli investimenti e quindi non accenna alla politica da adottare perchè ritorni la fiducia negli operatori e perchè tendano a normalizzarsi il mercato finanziario e l'attività creditizia.

A proposito del contributo delle partecipazioni per il miglioramento della bilancia dei pagamenti la relazione, constatato il favorevole apporto della parte più valida del sistema alla esportazione, sostiene l'esigenza di un maggiore apporto di impegno, di inventiva, di dinamismo, privilegiando i prodotti a più alto valore aggiunto. Viene criticato a questo proposito che, nel conseguimento della competitività, si attribuisce un peso determinante soltanto al prezzo, trascurando altri requisiti della produzione che presentano un peso ugualmente rilevante; ma si tratta di fattori che riguardano l'organizzazione e che dipendono anche dal comportamento delle maestranze. Comunque, a parità di condizioni organizzative che una ditta affermata dovrebbe garantire, quello che conta nella scelta è il prezzo di vendita, che va adeguatamente contenuto per assicurare la competitività.

A proposito dell'esportazione vengono opportunamente denunziate la carenza delle misure adottate, del tutto inferiori a quelle dei paesi concorrenti, e l'insufficienza della nostra politica nei confronti dei paesi produttori di materie prime e di petrolio. La relazione sollecita enti ed imprese a proseguire con maggiore impegno su questa strada anche al di fuori dell'azione politica del Governo e ritiene che anche dai risultati autonomamente raggiunti in questo campo dagli enti potranno derivare valide indicazioni per i giudizi che il Parlamento è chiamato a formulare sui responsabili degli enti e delle imprese.

A questo proposito potrebbe risultare utile una indagine diretta a conoscere le cause che hanno indotto gli enti a segnare il passo in un settore di così rilevante interesse, collegato al miglioramento della bilancia dei pagamenti, ed i mezzi che si reputano necessari per rinnovare una tale pregiudizievole inerzia.

Nel giudicare l'azione delle partecipazioni a favore del Mezzogiorno tornano alla ribalta le carenze e gli errori di continuo denunziati, che la relazione riassume sottolineando l'assenza, nell'attuazione delle iniziative,

di una visione meridionalistica, emblematicamente espressa dal responsabile di un ente che nel suo intervento in Commissione aveva riconosciuto che qualche cosa per il Mezzogiorno bisognava pur fare, come è ricordato nella relazione nella quale, peraltro, viene ribadita la responsabilità principale delle partecipazioni statali nei confronti dell'azione meridionalistica quando si afferma che gli enti pubblici dovrebbero essere in grado di contribuire allo spostamento di risorse verso lo sviluppo del Mezzogiorno, destinando una parte dell'accumulazione propria e non soltanto i mezzi forniti dallo Stato, che poi solo in parte sono andati a beneficio delle aree meridionali, perchè un'aliquota notevole di questi mezzi viene utilizzata per l'acquisto di macchine, di impianti ed attrezzature costruite altrove. La strategia finora seguita realizzando prevalentemente grandi unità con il fine di modificare l'ambiente esistente e sollecitare l'insorgere di imprese minori non ha certo raggiunto questi obiettivi perchè non sono state create le condizioni perchè un tale processo potesse verificarsi. Opportunamente viene ricordato nella relazione a questo proposito che non sono stati adottati provvedimenti adeguati sul terreno dell'assistenza tecnica per gli investimenti, nella organizzazione commerciale per il collocamento dei prodotti, nella promozione di consorzi di piccoli e medi operatori per la utilizzazione dei servizi forniti dal sistema. Occorreva favorire anche lo sviluppo della imprenditoria minore, rinnovando e potenziando la categoria degli operatori locali, senza i quali è illusorio mettere in moto un valido processo di sviluppo industriale autopropulsivo. Certo questo compito riguarda la politica economica generale portata avanti dal Governo, ma anche le Partecipazioni statali potevano dare il loro contributo, inutilmente invocato per tanti anni. Si sono invece limitate e creare grandi unità spesso irrazionalmente collocate, appesantite fin dall'inizio da oneri impropri con scarse prospettive di produttività e di reddito, realizzate il più delle volte sotto la spinta di interessi sociali e politici e non in base ad un chiaro disegno programmatico di intervento industriale.

La relazione sottolinea l'assenza di un coordinamento tra l'intervento straordinario e quello delle partecipazioni statali ed in particolare sollecita un diverso rapporto fra la produzione agricola e l'industria alimentare. Ciò è indubbiamente valido sempre che non presupponga una politica di intervento straordinario prevalentemente rivolta allo sviluppo agricolo per riparare alle carenze che gravano pesantemente sulla bilancia dei pagamenti, poichè — come è noto — dopo gli errori commessi occorrono in questo settore tempi lunghi e risorse ingenti per incidere sull'attuale situazione, mentre è necessario nel breve tempo realizzare livelli adeguati di occupazione e di reddito che solo l'industria può assicurare.

Viene espressa l'opinione che le aziende a partecipazione statale potrebbero favorire un processo di partecipazione dei lavoratori alle decisioni aziendali tendenti all'alleggerimento degli oneri che appesantiscono i costi attraverso un confronto aperto con la direzione delle aziende. A dimostrare la fondatezza di una tale prospettiva, si porta ad esempio l'Alfa-Sud le cui maestranze, in sede di conferenza di produzione, si sono impegnate ad attuare una drastica riduzione dell'assenteismo che però aveva raggiunto livelli *record* assieme ad un'intensa microconflittualità alimentata da un'eccezionale polverizzazione rivendicativa. Vi è stato indubbiamente un ritorno alla saggezza con l'impegno degli operai dell'Alfa-Sud a contenere l'assenteismo, ma ritengo che si dimostri un'eccessiva fiducia nell'efficacia, sul piano concreto, della partecipazione dei lavoratori alle decisioni aziendali quando si fa calcolo sull'apporto responsabile degli operai al perfezionamento organizzativo e addirittura alla fase progettuale degli impianti. Comunque, benchè sia tutt'altro che agevole la strada della partecipazione, appare oggi come una delle poche ancora percorribili per superare l'attuale grave crisi specie delle aziende pubbliche, attraverso una più stretta intesa tra i partecipanti del processo produttivo. Il problema resta quello di definire quale tipo di partecipazione, una volta che ne sia stata accettata la logica, sia oggi proficuamente realizzabile nell'attuale realtà econo-

mica. La relazione accoglie l'orientamento prevalente che risponde alle esigenze della informazione sulla produttività, sui programmi di investimenti, sulla decisione gestionale.

Un'ampia trattazione viene riservata ai problemi delle perdite e dei salvataggi. La relazione a questo proposito ritiene di attribuire un peso limitato agli oneri impropri nei risultati economici. Ciò non può dirsi certo per alcune aziende dell'IRI peraltro collocate nel Mezzogiorno, che realizzano la maggior parte delle perdite dell'ente, come lo stabilimento siderurgico di Bagnoli, l'Alfa-Sud, i cantieri navali di Palermo e di Ancona e così via, tutti affetti da pesanti oneri impropri, che di certo non difettano anche al quinto centro siderurgico di Gioia Tauro, per il quale è stato costruito un porto ormai inutile con il nuovo schema di lavorazione adottato.

Questi risultati hanno indotto l'IRI ad affermare in un recente rapporto che la politica di sostegno per le zone scarsamente industrializzate costituisce di per se stessa per l'IRI un onere improprio. Per quanto riguarda i salvataggi, questi dovrebbero essere consentiti, come sostenuto giustamente in Commissione dal senatore Carollo, quando siano finalizzati a chiare scelte di riconversione economicamente produttive delle aziende interessate. Occorre cioè richiedere che il riassetto finanziario delle imprese assicuri il conseguimento di un sufficiente equilibrio economico che consenta di fronteggiare, con i margini di utile, un normale carico di interessi passivi, riducendo magari drasticamente la mano d'opera impiegata ed utilizzando quella superflua in attività alternative. Sarebbe imperdonabile errore avviare piani di riconversione e di sviluppo quando questi risultati, per avverso andamento del mercato, per esuberanza di mano d'opera impiegata, per insufficienza manageriale e così via, non possono conseguirsi e quindi, una volta riassestata l'azienda, si rimettono in moto le cause che ne avevano determinato la crisi.

Ma quando si raggiunge una ragionevole sicurezza che l'impresa è valida o che può diventare tale con opportuni interventi, occorre assicurare ad essa mezzi adeguati corrisposti con ritmo adeguato perchè vengano realizzati in tempi brevi i piani di potenziamento e diano i frutti previsti. Il mancato completamento dei piani di investimento, avviati senza la scorta di adeguate risorse, ha concorso a determinare le difficoltà di alcune imprese e ad aggravarne la crisi. Vorrei infine osservare che nella relazione si accenna alla ineluttabilità di interventi di natura sociale, specie dopo il fallimento del tentativo compiuto dalla GEPI che doveva sgravare le partecipazioni statali dal carico dei salvataggi. Ma pur riconoscendo che le partecipazioni non possono sottrarsi a questi compiti, è certo che in tal modo si lascia la porta aperta ad operazioni inquinate da condizionamenti politici e quindi difficilmente conciliabili con l'obiettivo della economicità di gestione.

Dovrebbe essere possibile, attraverso le indicazioni e gli indirizzi contenuti nella relazione, identificare quali responsabilità debbono ricadere sui *managers* degli enti per eventuali dissesti e quali invece si debbano attribuire alle finalità politiche, senza possibilità di equivoci. La relazione in più punti tocca il problema della idoneità manageriale. È venuto particolarmente in evidenza quanto, nel raffronto tra imprese dello stesso settore con strutture finanziarie, livelli tecnologici e programmi produttivi equivalenti, i risultati economici restavano distanti. Ciò non significa, come la relazione riconosce, che nelle imprese e nelle industrie di Stato non operino capacità manageriali apprezzabili; vanno però rinnovate ed integrate con forze fresche capaci di recepire con maggiore immediatezza i problemi posti dal progresso tecnologico e dai nuovi rapporti sociali.

Questa esigenza non riguarda solo il sistema delle partecipazioni, ma l'intero apparato produttivo del paese, con particolare riguardo alle aree depresse del Mezzogiorno in fase di lenta ed ostacolata industrializzazione.

Mi sono limitato a considerare alcuni aspetti soltanto della vasta tematica contenuta nella relazione, sulla quale si soffermerà più compiutamente nel suo intervento a nome del Gruppo della democrazia na-

zionale il senatore Nencioni. Vorrei sottolineare, concludendo, la importanza di questa iniziativa destinata a richiamare, o che avrebbe dovuto richiamare, l'attenzione del Parlamento sui maggiori problemi delle partecipazioni statali nel momento in cui si predispone il riassetto ed il rilancio di questo sistema. (*Applausi dalla destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Agnelli. Ne ha facoltà.

* A G N E L L I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il sistema delle partecipazioni statali e in particolare gli uomini ad esso preposti sono stati investiti in tempi recenti da una ondata di critiche senza precedenti, soprattutto quando, circa tre anni fa, furono portati a conoscenza dell'opinione pubblica alcuni casi clamorosi di dissesti e di abusi. Tuttavia ben poco è stato fatto di concreto per cambiare la situazione che si criticava e per valutare obiettivamente i fattori all'origine delle distorsioni denunciate.

Da tutte queste polemiche si ricava quindi spesso un'impressione di ambiguità, il sospetto cioè che esse siano dettate più da un disegno di potere che dalla volontà di migliorare. Il dibattito attuale deve essere quindi un'occasione di chiarezza ed uno stimolo per una azione coerente di riordino delle partecipazioni statali. La relazione della 5ª Commissione è a mio avviso insufficiente, ma può nondimeno costituire un primo contributo qualora la si consideri come lo spunto per ripensare e riconsiderare nella sua globalità il ruolo e la funzione delle imprese a partecipazione statale, perchè oggi non possiamo più accontentarci di interventi-tampone o di mezze misure per raddrizzare i singoli comparti di un sistema che presenta crepe sempre più pericolose. Oggi per restituire credibilità ed imprenditorialità alle partecipazioni statali occorre avere il coraggio di affondare il bisturi dove occorre, secondo un disegno preciso e di ampio respiro. Le operazioni di semplice *maquillage* non servono più. Lo esige la difficile situazione economica del paese che non può concedere a nessuno il permesso di continuare gli sprechi, ma lo esige anche in primo luogo lo stesso interesse delle partecipazioni statali e dei suoi dirigenti, che non possono continuare a vivere nel clima di continue accuse e nella spirale perversa dell'incertezza, della burocratizzazione, della sudditanza a direttive confuse e contraddittorie. Non bastano neppure le operazioni di ingegneria aziendale, come lo scorporo di singole imprese da un ente di gestione e il loro trasferimento in un altro. Esse sono senza dubbio necessarie, ma se non si realizzano sulla base di una chiara filosofia finiscono per risolversi in uno sterile balletto, come scriveva giorni or sono un quotidiano economico.

Per molto tempo, fino agli inizi degli anni '70, molti hanno guardato alle partecipazioni statali come alla panacea per risolvere i problemi dell'industria italiana. Successivamente è prevalso l'atteggiamento opposto, di pura critica. In questa sede mi pare doveroso superare entrambi gli atteggiamenti ed affrontare realisticamente questi problemi: quali devono essere per il futuro gli indirizzi delle partecipazioni statali, quale il loro ruolo, che cosa devono fare e come devono operare; e, alla luce di quanto sopra, in che modo è possibile mettere ordine gradualmente nella situazione esistente ed introdurre una progressiva razionalizzazione nella nebulosa di imprese che per i più disparati motivi sono confluite nelle partecipazioni statali e che, piaccia o no, costituiscono l'odierna realtà delle partecipazioni statali.

Per affrontare questi problemi dobbiamo collocarci in due diverse prospettive, di breve periodo e di medio e lungo periodo. Nel breve periodo dobbiamo tener conto realisticamente delle pesanti eredità dei salvataggi del passato, delle iniziative sbagliate, di numerosi casi di aziende malamente gestite, e con altrettanto realismo dobbiamo considerare l'eventualità che le partecipazioni statali siano chiamate a compiere altri interventi di salvataggio. Ma a quest'ultimo riguardo dobbiamo fin da adesso porre tassative limitazioni per circoscrivere il fenomeno, dalle quali risulti chiaramente sia il carattere di assoluta eccezionalità di tali in-

terventi, sia una serie di oneri volti a rendere impossibile la via dei salvataggi a cuor leggero. Per esempio appare necessario stabilire che nessun salvataggio può essere compiuto se l'azienda da salvare non sia precedentemente dichiarata fallita, perchè è ampiamente noto che vi sono stati imprenditori che hanno approfittato della tendenza delle partecipazioni statali ad espandersi attraverso i salvataggi per vendere con notevoli vantaggi alle partecipazioni statali aziende economicamente irrecuperabili.

Le obiezioni che la relazione solleva al riguardo della prassi attualmente seguita sono condivisibili. Insufficiente invece appare la conclusione. Per porre rimedio, infatti, non basta predisporre stanziamenti *ad hoc*, se non si pongono in essere *a priori* criteri rigidamente restrittivi per ogni intervento. Si finisce per percorrere, altrimenti, la politica del caso per caso senza alcun criterio di programmazione e, al di là forse delle intenzioni, si finisce per rendere impossibile e inoperante un reale controllo democratico.

È strano che i partiti della sinistra, che hanno mosso le critiche più aspre ai metodi di gestione delle partecipazioni statali, abbiano mostrato e continuino a mostrare una notevole acquiescenza verso le politiche di salvataggio. A parte ogni altra considerazione, non è illegittimo il dubbio che tale acquiescenza derivi dal fatto che attraverso i salvataggi si realizza di fatto una politica surrettizia di nazionalizzazione. Ma se è questo l'obiettivo che si vuole raggiungere, sarebbe molto più positivo che lo si dicesse chiaramente e che si agisse di conseguenza. Certo sarebbe più serio e meno costoso per la collettività che non la continuazione della prassi dei salvataggi.

In altri termini, nel breve periodo è impossibile dire drasticamente no ai salvataggi, ma occorre tuttavia ripensare *ex novo* tutta la logica che ha guidato sinora le partecipazioni statali e più in generale l'intervento pubblico in materia. Occorre cioè mettere rapidamente ordine nella nostra economia in funzione dello sviluppo, non in funzione del dannoso congelamento della situazione occupazionale esistente. Perseguire con lo strumento delle partecipazioni statali, come avviene attualmente, finalità di tipo economico e di tipo assistenziale è concettualmente aberrante ed economicamente pernicioso. Occorre progressivamente riportare chiarezza. Le partecipazioni statali non possono essere nello stesso tempo imprese ed enti erogatori di sussidi sociali. La esperienza di questi anni insegna che da questa sovrapposizione di ruoli nasce una nuova situazione ingestibile, in cui non è possibile distinguere dove finisce l'inefficienza e dove inizia l'abuso. Soltanto su una base diversa e chiara è possibile ricreare una prospettiva per le partecipazioni statali.

Dopo questa digressione sul breve periodo vengo dunque ai problemi di medio e lungo termine. È fuori discussione il carattere di economia mista del nostro sistema, e tale carattere vogliamo che sia mantenuto. Ma perchè ciò avvenga dobbiamo ribadire con fermezza che economia mista non significa economia assistita e che conseguentemente l'intervento delle partecipazioni statali deve rispondere in prima istanza agli stessi *standards* di efficienza e competitività propri dell'impresa privata, o meglio di qualunque impresa degna di tale nome. Per riprendere lo sviluppo dobbiamo avere idee chiare sui rispettivi campi d'azione del settore privato e di quello pubblico in un quadro di corretto funzionamento di economia mista. In parole semplici, in un'economia mista il ruolo e l'intervento dello Stato nell'economia sono elemento essenziale, ma quando si parla di intervento dello Stato s'intende ben altro che non l'intervento delle partecipazioni statali: s'intende cioè la capacità dello Stato di programmare una politica industriale, la ricerca scientifica pura e applicata, la creazione di condizioni adeguate a dinamicizzare e salvaguardare il processo di accumulazione delle imprese a prescindere dal loro assetto proprietario, a predisporre meccanismi di incentivazione in funzione di riequilibri settoriali o territoriali che stimolino realmente le imprese ad operare. Per quanto riguarda l'occupa-

zione, s'intende la capacità dello Stato di realizzare meccanismi di ampia garanzia salariale come contropartita di un'altrettanto efficace mobilità che consenta la chiusura di aziende decotte e vasti processi di ammodernamento tecnologico e produttivo; e siamo lontani mille miglia dall'intervento delle partecipazioni statali, che si accollano ruderi industriali da cui non potrà mai venire nulla di utile.

In parallelo con l'intervento dello Stato, una economia mista trova nel mercato interno e internazionale il misuratore dell'efficienza delle imprese, siano esse pubbliche o private. La presenza pubblica nelle imprese aveva originariamente lo scopo di sopperire alle carenze del sistema industriale italiano o di intervenire nei settori di interesse nazionale, in cui l'azione dei privati era difficoltosa per l'ampiezza degli investimenti necessari o per le prospettive estremamente differite di redditività. Ed è indubbio che per un certo lasso di tempo l'azione delle partecipazioni statali ha permesso il conseguimento di obiettivi che sarebbero stati irraggiungibili tramite la sola azione dei privati, soprattutto se si pensa alle risorse scarse di cui essi disponevano negli anni della ricostruzione e della grande ripresa economica. Oggi la logica che aveva guidato allora l'intervento delle partecipazioni statali è stata talmente stravolta che la presenza pubblica sembra essere giustificata ovunque si riscontrino situazioni di inefficienza e di non redditività. Non è neppure accettabile che l'intervento pubblico tramite le partecipazioni statali debba rispondere a criteri congiunturali, che cioè le partecipazioni statali siano utilizzate precipuamente per fronteggiare la congiuntura economica al di là di ogni altra considerazione di utilità e di redditività delle iniziative nel più lungo periodo. Un conto è accelerare in funzione anticongiunturale programmi di investimento già definiti e approvati in base a considerazioni imprenditoriali, un conto invece è creare strutture *ex novo*, destinate fatalmente a diventare una inutile palla al piede.

L'esperienza degli anni 1963-70, in cui le partecipazioni statali erano state usate in questa funzione, può e deve metterci in guardia. Al riguardo, nella relazione è contenuta una affermazione che può essere molto pericolosa: si sostiene infatti la possibilità di influire sul volume degli investimenti delle partecipazioni statali e sulla loro qualità in funzione anticongiunturale, sulla presunta base di una capacità delle partecipazioni statali di scontare più agevolmente future situazioni di mercato rispetto alle imprese private. Facciamo attenzione che in questo modo non si apra la via a decisioni di investimento non valide nè oggi, nè domani, in economia di mercato.

Per orientare e valorizzare le partecipazioni statali, occorre dunque riscoprire in una prospettiva degli anni '80 le motivazioni originali, e su questa base programmare il futuro e razionalizzare l'esistente. La riscoperta di una funzione imprenditoriale nelle partecipazioni statali è d'altronde esattamente quanto chiedono i dirigenti delle stesse partecipazioni statali, soprattutto quei dirigenti di livello medio-alto che oggi si sentono frustrati nelle loro capacità professionali. Troppo spesso, nella critica generalizzata che investe le partecipazioni, si dimentica la validità e la capacità di fasce di quadri che nonostante la situazione di confusione e di dissesto in cui operano riescono ad esprimere doti di imprenditorialità senza le quali il sistema delle partecipazioni verserebbe in condizioni più disastrose.

Le linee su cui deve muoversi il rilancio delle partecipazioni statali potrebbero essere essenzialmente due: 1) una dinamica di programmazione dello sviluppo delle partecipazioni in quei settori di interesse primario del paese, non ancora o non più sufficientemente coperti da altre industrie nazionali, o in cui l'intervento comporta rischi o ritardi di redditività tali da scoraggiare l'intervento dei soli privati o da renderlo insufficiente; 2) una netta distinzione della funzione economica da quella sociale, accompagnata da una contabilizzazione a parte degli oneri impropri. Solo in questo modo e solo se la contabilizzazione avverrà in modo disaggregato per singoli progetti, si potrà valutare se la funzione economica è svolta correttamente, e quanto costa alla comunità nazionale il risvolto sociale delle sin-

gole operazioni. In tale quadro anche il Parlamento potrà finalmente essere in grado di valutare la convenienza del perseguimento di finalità sociali tramite le partecipazioni statali o tramite strumenti alternativi. In concreto è necessario procedere attraverso tappe successive, ma un primo sostanziale progresso può essere compiuto introducendo nei bilanci non solo la massima trasparenza, ma anche un grado di disaggregazione che consenta finalmente di far luce sulle perdite e sui guadagni di ogni singola impresa. Occorre finirla con il polverone dei bilanci complessivi. Serve a ben poco conoscere lo ammontare complessivo degli investimenti delle partecipazioni statali, dei loro utili o dei loro passivi, della loro esposizione bancaria. Gli italiani e il Parlamento debbono sapere chi perde, quanto perde e perchè perde all'interno delle partecipazioni statali. I bilanci, redatti in termini di migliaia di miliardi, servono forse ad esaltare trionfalmente le realizzazioni del regime, ma non favoriscono certo un controllo democratico.

Dal primo punto nasce il discorso sulle cosiddette missioni delle partecipazioni. Una prima missione può essere l'approvvigionamento energetico, settore strategico nel quale già operano le partecipazioni statali, e l'approvvigionamento di materie prime, settore strategico nel quale sono possibili *joint venture* con altre imprese nazionali o con produttori di materie prime. Si tratta di una missione che risponde agli interessi generali del sistema economico e che può essere svolta adeguatamente dalle partecipazioni statali, ovviamente a patto che vengano seguiti criteri di efficienza e che vi sia un efficace controllo sui risultati. Un altro caso potrebbe essere l'agricoltura e l'*agribusiness*, dove le partecipazioni statali già operano e l'intervento privato è insufficiente, purchè le partecipazioni statali abbiano un ruolo traente ma non esclusivo nè privilegiato. Analogamente si può dire per quanto concerne l'approvvigionamento alimentare dei prodotti agricoli, settore in cui l'intervento privato è disorganico o rischia di produrre situazioni di monopolio. Un terzo caso potrebbe essere l'industria di punta, in cui si richiedono investimenti massicci con redditività differita.

Ciò premesso, deve essere chiaro che i relativi programmi debbono rispondere a precisi criteri di integrazione e compatibilità con una politica industriale europea e con gli spazi di mercato realmente esistenti. Senza questa preventiva verifica, sarebbe infatti follia pensare che le partecipazioni statali, come talvolta è stato proposto, intraprendessero per motivazioni pseudoideologiche e con velleità autarchiche di prestigio questa via dei settori di punta.

Per quanto riguarda gli sviluppi futuri e almeno parzialmente nuovi, si pone il problema dell'esistente. Occorre distinguere il caso delle imprese inserite nel sistema a partecipazione statale che forniscono *public utilities* in regime di monopolio o quasi monopolio: telefoni, metano, RAI-TV, trasporti. Queste società, che sono società per azioni solo formalmente, andrebbero scorporate e, si lasci o meno il sistema delle partecipazioni statali, esse debbono costituire parte a sè. Le loro perdite e i loro utili non debbono confluire in comune nei bilanci nè delle capigruppo nè degli enti di gestione. Lo stesso discorso vale in linea generale per le banche, di cui tuttavia appare quanto mai illogico l'inserimento nel sistema delle partecipazioni statali, a meno che ciò non significhi rapporti di favore tra le imprese a partecipazione statale e le stesse banche; il che è ovviamente inammissibile.

La remunerazione del capitale delle aziende a partecipazione statale e quindi anche del fondo di dotazione degli enti deve tornare ad essere in futuro segno irrinunciabile di efficienza. L'esistenza di tariffe, di prezzi amministrati, di utili bancari viene quindi ad inquinare la necessaria chiarezza. Essi devono pertanto essere compensati o tassati a parte.

Per quanto riguarda invece le imprese di trasformazione manifatturiere si deve fare una prima considerazione di carattere generale. Esse devono sottostare in pieno alle regole di mercato a pari condizioni con le imprese private e senza eccezioni. Nei settori a redditività differita i passivi ben identifi-

cati saranno coperti dallo Stato; rendiamoci conto però che il dissesto delle partecipazioni statali non deriva dagli investimenti nei settori a redditività differita nè da quelli di imprese in effettiva ristrutturazione, bensì da una simbiosi di cattiva gestione e di assenza di mercato e di competitività.

Il discorso si allarga quindi al campo degli oneri cosiddetti impropri. Una loro contabilizzazione a parte, come si diceva in precedenza, è necessaria, ma non basta. Occorre guardare alle cause da cui sorgono gli oneri impropri, alle modalità di calcolo degli stessi, alla loro durata nel tempo. Una delle principali fonti di oneri impropri è considerata la localizzazione disagiata. Questa è tuttavia troppo spesso un alibi, anche perchè nella nostra legislazione esiste all'uopo una vastissima gamma di incentivi volti a coprire i costi aggiuntivi e riguardanti le imprese pubbliche e le imprese private. In ogni caso, per gli interventi di riequilibrio territoriale e settoriale, premesso che essi devono essere consentiti solo quando sussistano prospettive di redditività dopo periodi prefissati, si tratta di prevedere una copertura statale *ad hoc*, in altri termini una finalizzazione specifica dei relativi aumenti dei fondi di dotazione degli enti.

L'azione delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno non può in alcun modo essere considerata in termini generali nè come una missione nè come un onere improprio. Riequilibrio territoriale e Mezzogiorno sono semmai missioni dello Stato, e in questo ambito realizzabili con sistemi di incentivazione che devono valere per qualunque impresa, a prescindere dal relativo assetto proprietario. È giusto il richiamo contenuto nella relazione della 5ª Commissione alla necessità di precise aspettative di redditività e validità imprenditoriale degli investimenti nel Mezzogiorno; ma fintanto che non si ha il coraggio di rivedere quei programmi che vanno in direzione opposta (vedi Gioia Tauro), le parole non servono a nulla e finiscono per coprire il perpetuarsi della situazione attuale.

Infine è positivo che la relazione accenni in termini aperti alla possibilità di passaggi di imprese manifatturiere dal settore privato a quello delle partecipazioni statali o viceversa. Ma occorre anche qui andare più a fondo ed enumerare criteri precisi. È indubbio che le imprese che operano nei settori in cui si riconosce alle partecipazioni statali una specifica missione devono in linea di massima restare nell'ambito delle partecipazioni statali. Per le altre, che nel passato erano state incluse nelle partecipazioni perchè rispondenti a missioni strategiche oggi esaurite (missioni vere nel caso dell'industria di base, missioni presunte nel caso dell'intervento in infrastrutture), deve essere possibile senza alcun particolare trauma il passaggio da un ambito all'altro. Infine per le imprese confluite nelle partecipazioni statali per i motivi più diversi (salvataggi, editoria, motivi di prestigio o di potere degli enti di gestione e dei loro *leaders*), è addirittura auspicabile un deflusso dal sistema delle partecipazioni.

Se effettivamente si intende riportare le partecipazioni ad una caratteristica imprenditoriale ed inserirle in condizioni di parità nella dinamica dell'evoluzione industriale del paese, la possibilità di trasferimento di singole aziende da un settore all'altro diventa un elemento essenziale. Come avviene nel caso delle imprese private, occorre che l'azionista di maggioranza possa cedere in parte le proprie quote fino a diventare, quando occorre o quando lo considera opportuno, anche azionista di minoranza. Occorre cioè ricreare una situazione di libero gioco economico.

Oggi siamo ben lontani da questa realtà. È sufficiente pensare all'assoluta intransigenza dei sindacati e delle forze politiche di sinistra tutte le volte che si è prospettato il caso di un passaggio di singole imprese dal settore pubblico a quello privato. Si sono così impediti dei processi di specializzazione e riconversione che a parole tutti dicono di volere. Sorge anche qui il sospetto che l'inamovibilità dal settore pubblico delle aziende in esso ricomprese, sia dettata da motivazioni che nulla hanno a che fare con la logica economica, oppure che il rifiuto abbia una giustificazione del tutto corpora-

tiva. Le partecipazioni statali sarebbero cioè il ventre molle dell'industria italiana, da cui è possibile ottenere tutta una serie di vantaggi, che rovinano forse l'economia italiana ma che gratificano i diretti beneficiari. Non vorrei che intendimenti di questo genere fossero sottesi anche nella relazione presentata dalla 5ª Commissione, laddove riconosce alle partecipazioni statali una funzione di punta nello stabilire rapporti di apertura nei confronti delle maestranze.

Concludendo vorrei ricordare che una maggiore liberalizzazione dei trapassi è un utile contributo anche a ricreare il ruolo originario delle partecipazioni. Infatti, con la vendita di aziende che non hanno alcuna giustificazione nell'ambito delle partecipazioni si potrebbero finanziare in modo consistente programmi che maggiormente rispondono alle loro finalità di base. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Romanò. Ne ha facoltà.

R O M A N Ò . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, credo che dobbimo considerare preziosa e molto opportuna l'iniziativa della 5ª Commissione del Senato che ci permette oggi di riflettere e discutere, partendo dal documento che essa ha preparato sugli enti di gestione, intorno ai problemi generali e ad alcuni aspetti particolari della nostra economia.

Se c'è infatti un momento nel quale le questioni dell'economia sono questioni della politica il momento è questo; e se c'è un luogo privilegiato nel quale questa relazione o identificazione assume pienezza di senso questo è l'area delle partecipazioni statali.

Ricordo che non a caso, a cavallo tra gli anni '50 e '60, delegazioni di esperti venivano dall'estero a curiosare nei meccanismi di un sistema che sembrava allora anticipatore, con efficienza e con ricchezza di intuizioni, di alcune risposte fondamentali, corrette ed efficaci, a un fenomeno della nostra epoca, e cioè all'ingresso dello Stato, in forme dirette e sovrane, nell'economia.

Negli anni successivi, con il grave insuccesso della politica di programmazione che pure doveva costituire il passaggio fisiologico ad un più avanzato grado di razionalità e che invece ha creato grovigli che negli anni '70, negli anni che stiamo vivendo ancora, sono diventati inestricabili, il sistema è precipitato in una crisi profonda. Si è andata largamente riducendo la sua capacità di gestire i complessi rapporti con un quadro istituzionale in movimento nel quale si affacciavano, da un lato, nuovi protagonisti politici (per esempio le regioni e i sindacati) e, dall'altro, si intensificava la sfida tecnologica; la sua stessa identità è entrata in discussione, logorata dalle polemiche e dai contrattempi, dalle contestazioni e — perchè no? — dagli scandali. Ma ciò che l'ha maggiormente degradata e stravolta è stato un male interno, cioè il progressivo scostamento del sistema dai caratteri e dai comportamenti propri di un sistema industriale competitivo. Per questo oggi pensiamo che l'intera materia vada in qualche modo ripensata, in termini resi ancor più urgenti e cogenti dall'aggravamento della crisi, dopo che si è chiusa per sempre l'epoca degli approvvigionamenti a buon mercato e mentre sono ancora aperti nella nostra società conflitti sociali profondi; sapendo peraltro che sulla natura e sul ruolo dell'impresa industriale, sui suoi rapporti con il mercato da un lato e con la politica dall'altro, sul suo crescente potere di controllare e dirigere i bisogni delle masse che invece dovrebbe semplicemente servire e soddisfare, e cioè sulle sue responsabilità non soltanto economiche ma culturali e sociali, il discorso è aperto in tutto il mondo e la sensibilità, anche collettiva, è acuta. Basti pensare alle preoccupazioni e ai timori che circondano l'attività e l'esistenza stessa delle grandi multinazionali.

La relazione della 5ª Commissione risponde, almeno implicitamente, ma certo con molta chiarezza ad una domanda di fondo: c'è ancora posto, tenendo conto dei cambiamenti intervenuti nel nostro paese, per l'impresa? E la risposta della relazione è che sì, c'è ancora posto; non solo, ma è necessario rafforzare e rendere più attivo il suo

carattere proprio, ripristinando, laddove è necessario, le condizioni del suo corretto funzionamento ed eliminando i dubbi — semmai ce ne fossero stati — sulla scelta del mercato come quadro operativo dello sviluppo. Non c'è infatti impresa se non c'è mercato e cioè l'insieme di regole e di relazioni che permette agli operatori di mettere in concorrenza le loro scelte ai fini di abbassare i costi dello sviluppo e di razionalizzare le sue dinamiche, soltanto il mercato essendo capace di produrre l'infinita serie di risposte al sorgere, all'affermarsi, al morire e rinnovarsi degli interessi, dei bisogni, dei consumi; con tutte le distorsioni e gli inquinamenti che sappiamo, ma anche con una grande vitalità ed efficienza.

Certo ci possono essere altre forme di organizzazione della produzione, ma se la forma è quella dell'impresa, questa è concepibile solo in rapporto con il mercato.

In questi termini, e tenendo il discorso a livello della direzione e della gestione delle aziende, è del tutto indifferente se il titolo dell'impresa è pubblico o privato; a meno che non si intenda rassegnarsi all'idea che tutto quanto è pubblico viene sottratto alle leggi generali che regolano l'economia. Esiste il momento in cui l'impresa pubblica si misura essenzialmente sulla sua capacità di risposta, di adattamento e di innovazione come qualunque altra impresa.

Ora è precisamente questa la filosofia che soggiace al sistema delle partecipazioni statali e per la quale vale la pena di parlarne come stiamo facendo qui: cioè raggiungere fini di interesse pubblico, elaborati nelle sedi del dibattito politico e non semplicemente proposti dall'evolversi spontaneo della competizione e della concorrenza, mediante uno strumento condotto però con criteri manageriali in condizioni di parità con il settore privato.

Va ricordato, a questo punto, che in qualunque sistema economico del mondo, anche in quelli che hanno mantenuto la loro ideologia nei confini più ortodossi e orgogliosi del liberismo, l'impresa ha cessato da tempo di essere un oggetto del mercato; al contrario, come dice Galbraith, « la grande impresa moderna riesce a controllare il suo mercato e ne dirige il comportamento formando gli atteggiamenti sociali delle persone che dovrebbe in teoria servire ». Dovunque, appunto perchè esiste questa realtà, tende quindi a porsi come cruciale la questione del rapporto tra potere politico ed attività economiche. Stabilire un equilibrio tra dinamiche spontanee e le sempre più profonde esigenze di giustizia e di uguaglianza nello sviluppo è del resto un problema di sempre, anche se oggi si pone in termini più complessi.

L'intervento dello Stato è richiesto dal fatto che esso è responsabile dell'evoluzione della società. Da un lato lo Stato impone all'economia vincoli, chiede la soluzione di problemi, per esempio la piena occupazione, lo sviluppo delle aree depresse, l'erogazione di servizi sempre più sofisticati e diffusi, la soddisfazione di bisogni sempre più numerosi e differenziati; dall'altro l'impresa vive e si sviluppa soltanto se è competitiva ed in grado di produrre profitto per l'accumulazione e per gli investimenti.

Queste due spinte, evidentemente contrastanti, vanno composte in una politica ed in un quadro generale. Il vecchio rapporto tra economia e Stato, come si poteva configurare nell'economia di rapina ottocentesca, dove il capitalista piegava lo Stato ai propri interessi ed alla legge del proprio profitto, oggi non è più pensabile. Sono cambiati la tecnologia, i modi del finanziamento, i rapporti sindacali; e se l'economia ha dato una risposta a questi cambiamenti, rappresentata appunto dalla grande azienda multinazionale, la risposta della politica non c'è ancora; la stiamo faticosamente cercando, pungolati da una parte dalla aggressività di questi stimoli e attardati e trattenuti dall'altra da infinite resistenze dovute alle nostre eredità storiche, al nostro etnocentrismo, ad una cultura sorpassata.

La relazione della 5ª Commissione chiama il sistema delle partecipazioni statali a fronteggiare la grave crisi del paese; non soltanto ad investire di più, ma ad investire qualitativamente per promuovere una riconversione dell'economia italiana, lo sviluppo del Mezzogiorno, le esportazioni. Per l'attuazione di questa strategia la relazione insiste

sull'importanza di attivare e rendere più incisive funzioni come la ricerca; di puntare sull'aumento della produttività; di ripensare i vantaggi dei gruppi integrati. Fornisce indicazioni anche su altre tematiche, come l'organizzazione del lavoro e i rapporti con il personale, ed indica i limiti entro cui va mantenuta la politica dei salvataggi.

Nei due ultimi paragrafi la relazione si sofferma sulla necessità di valorizzare ed accrescere la capacità imprenditoriale della area pubblica attraverso una chiara definizione di responsabilità. Direi che su questo punto vale la pena di soffermarsi un istante. Per rilanciare l'iniziativa delle partecipazioni statali occorrono finanziamenti che gli enti non possono assicurare con mezzi propri e che devono venire dalla collettività. Operazioni di questo tipo sono state già compiute più di una volta in passato con esiti deludenti; bisogna evitare di ripeterle con gli stessi risultati.

Occorre pertanto porre condizioni che ridurrei a due: la prima riguarda il quadro dei rapporti tra potere politico ed economia della mano pubblica. Se la scelta politica è a favore dell'impresa a preferenza di altre forme di organizzazione della produzione di beni e di servizi, occorre rimuovere tutte quelle circostanze e contrarietà che hanno, specie nel più recente passato, agito contro lo spirito imprenditoriale, a favore della burocratizzazione, contro la responsabilità. All'origine della crisi e della perdita di immagine del sistema delle partecipazioni statali c'è una degenerazione del rapporto tra politica ed economia che va chiaramente denunciata.

Le regole del gioco sono state stravolte e violate. Non voglio soffermarmi su singoli episodi di cui tutti sono a conoscenza. Direi che, al limite, essi sono meno importanti della sistematica, quotidiana, quasi impercettibile, manomissione di norme e competenze che finiva per punire costantemente l'iniziativa e la professionalità premiando invece il rapporto clientelare e la deresponsabilizzazione burocratica. Ora, non è in questo intreccio di potere politico — inteso nel senso più angusto — e di attività economica fatta con i soldi di tutti che si stimola la nascita e la crescita di capacità professionali, di gusto del rischio e della ricerca. A me sembra profondamente necessario che nel momento in cui si riconosce l'insostituibilità dell'impresa si ridefiniscano, e ci si proponga di applicare, le regole fondamentali del quadro, chiarendo, per esempio, che gli enti sono investiti delle finalità pubbliche e responsabili dei progetti mentre le imprese sono responsabili della loro autonoma realizzazione.

Se questo chiarimento non ci sarà, cioè se il rapporto tra politica ed economia continuerà ad essere quell'oscuro groviglio nel quale possono mascherarsi tutti gli interessi, non soltanto il sistema delle partecipazioni statali, ma tutta l'economia italiana, rischierà di uscire dal quadro dell'economia più avanzata e dinamica.

La seconda condizione riguarda gli uomini. Ha ragione Napoleoni in un recente articolo quando sostiene che il problema principale delle partecipazioni statali è un problema di direzione e che quindi vanno rimediati gli errori e cambiati i metodi per la scelta e la nomina dei dirigenti degli enti, delle finanziarie e delle aziende. Io non voglio — non mi compete e non mi sembra questo il luogo per farlo — citare nomi nè ricordare episodi, anche perchè sono noti a tutti. Ma non c'è dubbio che nell'ambito e nella storia delle partecipazioni statali ci sono tutti gli esempi della patologia correntizia e lottizzatrice. Sarebbe possibile una larga esemplificazione, da manuale, su come non devono essere scelte le persone. Arbitrio, discrezionalità, soggettività, segretezza da colpi di mano sono stati purtroppo criteri dominanti.

Bisogna riflettere su questo aspetto essenziale del problema perchè le imprese sono fatte di uomini, si incarnano nell'esercizio quotidiano di un potere, non sono entità astratte; e secondo me lo Stato deve garantirsi che alle funzioni corrispondano le persone giuste per preparazione, capacità professionale, vocazione. Il sistema delle partecipazioni statali ha anche questo compito che è importantissimo per tutta la società italiana: di selezionare e preparare una classe dirigente industriale. Questo non

va mai dimenticato, e questo compito non si assolve se i criteri sono quelli del clan primitivo e della solidarietà di sangue e di gruppo.

Voglio concludere. Siamo in un momento della nostra vita nazionale in cui molti nodi vengono al pettine, e questo è un nodo importante. Dipende da come lo scioglieremo se potremo essere un paese più moderno, più giusto, più razionale e più vivo, più libero, più creativo; oppure al contrario un paese grigio, burocratico e sottosviluppato. Nel sistema delle partecipazioni statali c'è ormai gran parte della nostra economia; volere che sia nell'un modo o nell'altro è una scelta dell'uno o dell'altro futuro per il nostro paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Giacometti. Ne ha facoltà.

G I A C O M E T T I . Signor Presidente, onorevoli senatori, le partecipazioni statali sono al centro del dibattito politico sulle cause e sugli sbocchi della crisi.

La rottura di un certo equilibrio che si era andato formando sul piano della direzione politica del paese, nonchè sul piano dell'integrazione tra industria privata e pubblica, ha trascinato le partecipazioni statali in una profonda crisi di identità con il senso generale delle trasformazioni in atto nel paese.

Alcune rimozioni al vertice del sistema, la rivendicazione di un controllo politico sfociata nella formazione della Commissione parlamentare per il riordino, la vertenza sindacale sulle partecipazioni statali che chiama queste a diretta controparte sugli investimenti per l'occupazione e la riconversione, hanno aperto una fase di ripensamento e di riorganizzazione dell'intervento pubblico nell'economia che coinvolge le strutture, gli uomini e i comportamenti delle imprese pubbliche in una misura che non era mai stata toccata in precedenza.

Non a caso l'area del cosiddetto « Stato imprenditore » è quella oggi sottoposta a polemiche ruggenti. Quale zona di influenza, quali obiettivi, quali mezzi, quali controlli?

Per fare chiarezza mi pare indispensabile dividere l'attività imprenditoriale dello Stato in due aree. Nella prima si collocano le attività economiche organizzate sotto forma di impresa, le quali agiscono quindi nel mercato, subendone le regole e i condizionamenti, anche quando esse siano state create per condizionare, a loro volta, il mercato, per esempio per evitare la instaurazione di un monopolio, oppure per influire sulla convenienza di certe produzioni, o per garantire la produzione di alcuni beni o servizi, o. caso limite ma caratterizzante, per evitare squilibri eccessivi nei rapporti tra i fattori della produzione.

Nella seconda area stanno quelle attività economiche che hanno per obiettivo l'erogazione di ben delimitati beni e servizi per i quali le esigenze sociali sono talmente penetranti che si esclude la concessione di quella autonomia sul piano tecnico, finanziario e di mercato che è propria dell'impresa. Queste attività non hanno rapporti dialettici con il mercato, anche se possono condizionarlo fortemente; si pensi alla influenza sul sistema economico di un buon servizio postale o ferroviario! In questi casi in genere si rinuncia alla presenza di imprese, che misurano la loro efficienza attraverso il parametro del profitto, e si fa ricorso ad aziende, nelle quali la misura e il controllo dell'efficienza si ottengono necessariamente attraverso parametri diversi dal profitto.

Il discorso non vale solo per lo Stato: a dimensione diversa può riproporsi per comuni, province, regioni. Quante responsabilità ed oneri attribuiti a questi organi di governo locale potrebbero trovare migliore articolazione e distribuzione dei pesi finanziari attraverso formule di economia mista?

La scelta dello Stato di operare per mezzo di aziende pubbliche o di imprese a partecipazione statale non è una pura questione tecnica; essa è anzi una fondamentale opzione politica. Scegliendo la strada delle partecipazioni statali si accetta il mercato concorrenziale come istituzione economica. Qui sta il punto; accettando il mercato si debbono accettare le sue regole del gioco, che debbono valere per le imprese a parte-

cipazione statale come per le imprese private che operano nel mercato.

Mi pare molto significativo a questo proposito un passaggio della relazione di un grande cultore di economia marxista, il professor Antonio Pesenti, al convegno organizzato dal CESPE e dall'istituto Gramsci sulle imprese pubbliche, nel corso del quale, esaminando quale forma potesse prendere l'intervento dello Stato nell'attività produttiva, egli diceva: « Tutti i problemi tecnici sono facilmente risolvibili e tutte le scelte organizzative riducono la loro importanza rispetto al problema di chi ha l'effettivo potere di direzione politica. Così non è questione di grande rilevanza se l'impresa debba essere più o meno organicamente inserita nella struttura statale tradizionale, si presenti come ente a sè, quale impresa nazionalizzata o sia organizzata sotto forma societaria. Si tratta di soluzioni che dipendono anche dal momento storico, dal modo in cui si svolge la lotta per l'espropriazione dei capitalisti ».

Il nostro punto di vista è radicalmente diverso: la scelta dell'economia mista non è fatta per espropriare l'economia privata. Non è fatta neppure per creare una « zona grigia » nella quale fini pubblici e logica imprenditoriale finiscono per neutralizzarsi, fuggendo ad ogni controllo di efficienza e a precise assunzioni di responsabilità.

La *ratio* delle partecipazioni statali è quella di raggiungere fini di interesse pubblico mediante lo strumento dell'impresa, condotta con criteri manageriali in condizioni di parità con le imprese concorrenti private.

Nessuno ha mai pensato che i due termini della questione siano di facile composizione; anzi è proprio il confronto dialettico calato nell'intimità e nella quotidianità della vita aziendale che ci interessa perchè da esso nascono le esperienze che ci servono per affrontare anche altri problemi che pone l'organizzazione dello Stato moderno.

Quello che ci dobbiamo chiedere piuttosto è se abbiamo visto con chiarezza i nostri obiettivi, se abbiamo individuato bene le vie ed i mezzi per raggiungerli e se li abbiamo seguiti con determinazione e con onestà. Certo una chiarificazione del comportamento dello Stato imprenditoriale e per esso delle Partecipazioni statali è oggi un passaggio obbligato che può da una parte avviarci verso quella espropriazione di cui parlava Pesenti, e dall'altra verso un deciso impulso imprenditoriale in tutti i settori nei quali la nostra economia è in condizioni di tremenda e fatale arretratezza: l'elettronica, l'energetica, la chimica e, sotto l'aspetto funzionale, la ricerca scientifica, la formazione scolastica e parascolastica e via dicendo.

Se per nostra disgrazia lo Stato imprenditore, e per esso principalmente le Partecipazioni statali, non seguissero regole di comportamento coerenti con le norme di un mercato concorrenziale sul quale operano anche le imprese private, inevitabilmente sparirebbero le imprese private, ma prima ancora sparirebbe il mercato come istituzione, cioè un delicato meccanismo di regolazione dell'economia che, per quanto imperfetto, per quanto reso poco trasparente da inquinamenti di ogni sorta, possiede ancora, a mio parere, ineguagliate capacità di capillarizzare gli impulsi, di suscitare energie individuali e collettive, di sperimentare, di ammortizzare gli *shocks* negativi, di mediare le tendenze, di decentrare obiettivi di sviluppo, di collegare gli operatori in ogni parte del mondo. È così evidente che nessuna perfetta burocrazia potrà mai sostituirsi a queste microfunzioni del mercato che da anni si cerca nei paesi ad economia pianificata di ricreare le condizioni per una sua parziale agibilità.

Quali sono queste regole del gioco che bisogna riaffermare, applicare e, ove necessario, stabilire di bel nuovo? Sono anzitutto regole interne al sistema delle partecipazioni statali. Il loro ordinamento deve corrispondere ad un parallelo ordine di funzioni senza il quale è ridicolo porsi l'obiettivo di controllare le responsabilità. È importante decidere che gli enti di gestione siano due, tre o cinque in relazione ai criteri di razionale assetto della politica industriale dello Stato. Ma è altrettanto importante stabilire che essi ed essi soli sono direttamente investiti delle finalità pubbliche per le quali l'ente deve elaborare progetti che sa-

ranno affidati alle imprese che devono avere la necessaria autonomia per realizzarli. Perciò ogni richiesta di partecipazione e di controllo, pur legittima, che deriva, ad esempio, dai sindacati, dalle regioni, province e comuni deve trovare la sua opportuna espressione a livello e nelle sedi in cui si gestisce la politica economica nazionale, sedi nelle quali anche l'ente di gestione agirà con il suo diritto-dovere di proposta.

Le imprese — a loro volta — maturano e propongono obiettivi che vengono suggeriti dalla loro esperienza del mercato; questa espansione fisiologica delle imprese non contrasta con la compresenza delle imprese private perchè tutte agiscono con la stessa logica competitiva. Contrasta invece con questo riordinamento delle responsabilità chiedere al *management* aziendale di darsi carico in proprio, e magari con un rapporto dialettico-clientelare con Parlamento, governo, regioni e via dicendo, degli obiettivi politici che dovrebbero essere assegnati alle imprese. In tal caso il risultato potrebbe essere quello di fare una grande confusione fra l'economicità delle gestioni aziendali e l'economicità politica del sistema.

La definizione dei programmi così elaborati non può riguardare che gli obiettivi e solo in casi eccezionali anche le vie e i mezzi perchè la scelta di questi rientra nella sfera di competenza propria delle imprese. E se in casi eccezionali si devono anche vincolare le vie e i mezzi, e questi contrastino con i criteri di economicità imprenditoriale, ne nasceranno degli oneri che nella terminologia corrente vengono chiamati « oneri impropri », nel senso che sono impropri rispetto ai criteri di efficiente gestione manageriale. Questi oneri devono caso per caso essere resi evidenti e pubblici; evidenti perchè accollare a una impresa oneri correlati a fini estranei alla sua sfera di responsabilità significa inquinare talmente i conti economici aziendali da rendere impossibile una seria analisi della gestione e quindi rendere impossibile qualsiasi controllo di responsabilità; pubblici perchè solo in tal modo si può evitare che qualsiasi autorità politica — organo collettivo o individuale, nella esplicazione della sua funzione o mediante il semplice utilizzo del potere di pressione — ottenga di indirizzare l'attività degli enti, e ancor peggio delle imprese, verso fini che di pubblico hanno solo l'aggettivazione connessa al titolare della pressione.

Fuori da queste regole vivrà solo una prassi clientelare il cui effetto non è solo quello di corrompere lo Stato, ma anche quello di mortificare i dirigenti delle imprese creando quella disincentivazione alla formazione di quel *management* pubblico che è proprio uno degli obiettivi del sistema.

Il criterio indicato dal ministro Bisaglia nella sua nota aggiuntiva alla relazione programmatica sembra molto chiaro in proposito: « Quanto ai controlli propri, essi continueranno ad essere, essenzialmente, controlli sulle attività piuttosto che sugli atti, essendo solo i primi compatibili con quella autonomia di gestione che si è confermato di voler riservare agli enti in vista delle necessità di questi, e delle società in particolare, di operare sul mercato senza intralci di una rigida struttura burocratica ».

E poichè la relazione del Ministro conferma che « ... si tratta di ristabilire il canone di buona amministrazione ad ogni livello, di rivalutare le caratteristiche imprenditoriali che stanno alla base del sistema ... di introdurre criteri di valutazione riferibili piuttosto ai risultati di gestione che a benemerenze di diverso genere », si deve dedurne che anche i criteri di nomina degli amministratori saranno sempre fatti in modo da collocare le responsabilità politiche in soggetti ben noti e definiti al vertice, e solo al vertice, degli enti di gestione, e le nomine al vertice delle imprese ubbidiranno a criteri di competenza professionale.

Gli strumenti per una corretta e tempestiva informazione sulle gestioni aziendali, sia private che a partecipazione statale, sono già deliberati e altri potranno essere definiti nella attesa riforma delle società per azioni e dovrebbero permetterci di vedere chiaro non solo nei bilanci consolidati degli enti, ma anche in quelli delle singole imprese.

D'altra parte cosa impedirebbe che fissando chiaramente gli oneri impropri correlati a un ben definito obiettivo dell'economia pubblica, anche le imprese private possano con-

correre con le imprese a partecipazione statale ad accettare il rischio imprenditoriale conseguente? Non è escluso che la concorrenza che si svilupperebbe possa addirittura ridurre l'entità degli oneri impropri che sono a carico della finanza pubblica.

In questo quadro si inserisce anche il problema della funzione del fondo di dotazione degli enti di gestione. Esso rappresenta la base economica e finanziaria indispensabile perchè venga rispettato il criterio di economicità che il legislatore ha fissato per tutto il sistema. Obiettivo dell'ente rimane la remunerazione del fondo. Deve essere chiaro che con il fondo di dotazione lo Stato non assegna agli enti una sovvenzione ma una dotazione di capitale destinata ad investimenti che, sia pure a scadenza differita, devono dare il rispettivo reddito.

Fin qui il discorso sulle regole interne al sistema delle partecipazioni statali. Ma le nostre buone intenzioni di impulso, di partecipazione democratica, di coordinamento e di controllo vengono vanificate se non esiste e non funziona il quadro di riferimento esterno, cioè il quadro degli obiettivi e dei vincoli che lo Stato pone al funzionamento del mercato.

Ora, diciamolo chiaramente: l'esperienza della programmazione dimostra che bisogna rivedere obiettivi, criteri e metodi di quel meccanismo. Una persona che ha conosciuto a fondo quell'esperienza ha detto che fra le molte ragioni per cui in Italia è difficilissimo fare una programmazione economica cogente una è radicale: che non conosciamo l'economia italiana e non abbiamo strumenti sufficienti per indagarla. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Polli. Ne ha facoltà.

P O L L I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, credo si possa ascrivere senza vuoti autocompiacimenti a merito del Parlamento il lavoro svolto dalla 5ª Commissione del Senato concernente l'indagine sui programmi in corso negli enti di gestione delle partecipazioni statali e concretatasi nella relazione di sintesi stesa dal presidente della Commissione, senatore Colajanni. Si tratta infatti di un lavoro costruttivo e potenzialmente fecondo, sia perchè ha composto una pluralità di punti di vista e una larga varietà di osservazioni, considerazioni e indicazioni, sia perchè ci consente oggi di partire dalla concreta situazione attuale con una base omogenea o almeno non contrastata irriducibilmente perchè eccessivamente conflittuale.

Da questo punto di vista sono convinto che la relazione possa essere la base di partenza per lo sviluppo di un discorso complessivo sul sistema delle partecipazioni statali e sul suo ruolo, sia nell'immediato per affrontare l'emergenza, sia in prospettiva per rilanciare lo sviluppo economico del paese e fondamentalmente l'apparato produttivo.

Anche in questo ambito dunque viene ad assumere rilevanza, a nostro modo di vedere, il problema del raccordo tra ciò che occorre fare subito e ciò che occorrerà fare nel medio periodo; e quindi il problema di come rendere coerenti gli interventi immediati con le misure di più ampio respiro per riordinare e rilanciare il sistema delle partecipazioni statali.

L'approfondimento di questo raccordo, così che i provvedimenti immediati possano costituire premessa logica e compatibile con i provvedimenti successivi, appare oggi soprattutto necessario, a nostro avviso, sia in rapporto alle situazioni debitorie indilazionabili da affrontare, sia in rapporto alla prossima applicazione della legge sulla riconversione industriale, sia infine in rapporto ai piani oggi all'ordine del giorno come quello energetico e quello agricolo-alimentare.

Il criterio secondo il quale il nostro Gruppo ritiene che questo problema del raccordo possa essere affrontato correttamente è in primo luogo quello di escludere ogni intervento tampone. Le situazioni debitorie, cioè, vanno affrontate contestualmente dal lato finanziario e dal lato gestionale. In altri termini, occorre che il provvedimento di emergenza sia accompagnato da una previsione pluriennale, oltrechè di breve periodo, dei programmi di produzione e della sua riconversione con precisa definizione degli aspetti gestionali, oltrechè finanziari, con

vincolo di responsabilità dei massimi dirigenti a livello di impresa nei confronti dell'ente di gestione e di quelli dell'ente di gestione nei confronti del Ministero delle partecipazioni statali.

Non dovrebbe essere esclusa a tal fine anche l'assunzione di misure di garanzia diretta attraverso il controllo, da parte di accreditati organismi di certificazione e revisione contabile.

Sotto questo profilo appare quindi apprezzabile, come è già stato fatto osservare in Commissione dal senatore Benassi, l'impegno assunto dalla Commissione stessa per l'attuazione di una indagine conoscitiva sul finanziamento delle imprese. In ogni caso ci sembra che una simile prassi possa escludere salvataggi momentanei e contingenti operati attraverso il puro e semplice ripianamento delle perdite. Ciò comporta però come conseguenza l'eventualità di un intervento a sostegno della forza lavoro che dovesse essere colpita da ridimensionamenti o chiusure di impresa.

A nostro avviso, infatti, non è possibile consentire mobilità del lavoro senza collocamento. Se allora in via provvisoria il sostegno alla forza lavoro resa disponibile appare necessario, il problema del collocamento in via definitiva si presenta risolvibile solo in un più vasto ambito settoriale o comunque pluriaziendale.

Qui si rende evidente un aspetto essenziale del raccordo con la legge di riconversione che andrà meglio specificato proprio nella definizione del progetto di riordino complessivo delle partecipazioni statali. Ecco dunque rendersi evidente una prima funzione da assegnare nell'emergenza alle partecipazioni statali e cioè quella non dei salvataggi indiscriminati ma del risanamento e del recupero del tessuto produttivo del nostro paese. Ma anche questa funzione, irrinunciabile nell'immediato e non solo per ragioni sociali, deve trovare un suo collocamento nel riordino globale del sistema. Questo progetto di riordino, anche per preciso mandato del Parlamento, avrebbe già dovuto essere predisposto dal Governo. Ciò non è avvenuto, a meno che non si voglia accreditare sul serio il cosiddetto piano Bisaglia come progetto per il riordino delle partecipazioni statali od anche, più limitatamente, come base per avviarne la discussione.

Non è questa l'occasione per una discussione sulla proposta del ministro Bisaglia che, peraltro, non ha posto nemmeno con i piedi per terra, per consentire di avviarlo a soluzione operativa, il problema delle modalità formali di liquidazione delle singole imprese del gruppo EGAM, così da permettere anche al Parlamento di esprimersi in merito. Va appena aggiunto ancora che la proposta eludeva, a nostro avviso, il nesso essenziale tra il riordino del sistema delle partecipazioni statali e il ruolo che ad esso occorre far assumere nel contesto dell'economia nazionale, nella fase presente e in prospettiva.

Questo è un problema che va messo a fuoco ed adeguatamente affrontato, secondo noi socialisti, proprio in relazione alle esigenze del superamento della crisi. Più in particolare la riorganizzazione generale del sistema delle partecipazioni statali richiede ad esso non solo un ruolo diverso da quello assunto in passato, non solo una nuova configurazione delle sue funzioni, ma anche le trasformazioni conseguenti degli strumenti operativi e del particolare contesto dei rapporti istituzionali entro cui il sistema ha operato ed opera funzionalmente, riproducendo non solo se stesso, ma anche le cause della propria crisi.

Noi socialisti partiamo dall'assunto che l'obiettivo prioritario da assegnare all'economia nazionale nella fase che si apre davanti a noi, sia quello dell'occupazione e quindi dell'espansione della base produttiva, con conseguente aumento del volume degli investimenti, sia pubblici che privati. Sosteniamo altresì che l'ampliamento della base produttiva avvenga prevalentemente nel Mezzogiorno. Occorre dunque, a tali fini, una programmazione industriale nel quadro della programmazione generale e nel rispetto di quelli che per alcuni anni ne costituiranno i vincoli di fondo: mantenimento tendenziale dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti, contenimento massimo del tasso di inflazione, riduzione progressiva dell'indebitamento con l'estero, contenimento del sag-

gio di crescita della spesa pubblica di parte corrente.

Tenendo ben presenti gli effetti di correlazione tra le principali variabili economiche del nostro sistema, una di esse, ben nota, assume particolare rilevanza negativa: l'effetto per cui, nelle condizioni attuali, l'aumento della produzione preme per eccesso sul lato dell'importazione, con riflesso conseguente sulla parità della nostra moneta. Il circolo vizioso si rompe agendo sulla struttura, così da allargare da un lato la base produttiva e, dall'altro lato, aumentando la formazione di capitale fisso sociale, così da accrescere l'efficienza media del sistema. La ripresa degli investimenti appare in ogni caso necessaria e quindi il loro finanziamento assume un rilievo decisivo. Tale finanziamento, nel rispetto dei vincoli primari sopra richiamati, può avvenire tuttavia soltanto con risorse interne ed aumentando quindi non solo lo spazio del credito interno alla produzione, ma anche attuando una sua adeguata regolazione. Da questo punto di vista occorre riconoscere che l'indagine conoscitiva parlamentare sul finanziamento delle partecipazioni statali dovrà affrontare necessariamente il momento centrale del credito.

Dall'altra parte, la regolazione del credito non deve essere intesa, a nostro giudizio, in senso rigido e burocratico; deve essere intesa come operare selettivo ma autonomo del credito nei confronti della produzione, quando però per le scelte e l'orientamento di quest'ultima esista una programmazione autentica che funzioni sul serio. E perchè ciò avvenga occorrono almeno due condizioni importanti: da un lato una precisa e coerente programmazione della domanda pubblica che, entro certi limiti e con relativa stabilità nel tempo, possa garantire un quadro sufficientemente sicuro delle convenienze dei produttori nel pieno rispetto della loro libertà di intrapresa, e dall'altro che, nel quadro della programmazione industriale, il sistema delle partecipazioni statali assuma il ruolo di sostegno, di spinta e di propulsione.

Sotto questo profilo alcune funzioni da assegnare al sistema delle partecipazioni statali sembrano ineludibili. C'è in primo luogo una funzione strategica nei settori nevralgici che riguardano materie prime essenziali e risorse energetiche. Questa funzione fondamentale in tali settori chiave non deve tuttavia limitarsi, per così dire, a quella « passiva » degli approvvigionamenti e delle riserve, ma estendersi a quella attiva del calmieramento sul mercato interno attraverso un'adeguata e flessibile politica delle scorte.

Altra funzione essenziale da assegnare al sistema riteniamo sia quella di un suo operare efficace per rispondere adeguatamente alla sfida che la divisione internazionale del lavoro pone al nostro apparato produttivo. Si tratta sia del mantenimento del passo con l'estero nei livelli di competitività di certi settori, sia dell'ampliamento delle nostre quote di mercato. In particolare in questo ambito è soprattutto importante, anche se non esclusivo, il rilancio del settore chimico le cui dimensioni ottimali di mercato trascendono per la natura stessa della produzione e della sua organizzazione i limiti del mercato nazionale. Questo rilancio tuttavia non è solo legato strettamente alla ristrutturazione del settore nel paese, ma a tutto un nuovo impulso che è indispensabile dare all'agonizzante ricerca scientifica ed al carente processo di innovazione tecnologica. Tutto ciò non cancella l'esigenza di far assolvere al sistema funzioni già assolte in fasi ed epoche precedenti. Tra queste essenziale appare ancora quella del sostegno degli investimenti interni, e qui ci imbattiamo nuovamente nel rapporto con il provvedimento sulla riconversione industriale e nel modo di intenderne l'applicazione pratica. Di qui, a nostro avviso, la particolare importanza che assume l'articolazione pratica delle modalità di concessione dei finanziamenti degli stessi fondi di dotazione, per i quali occorrerebbe operare in base a procedure innovative che prefigurassero fin d'ora la prassi che dovrebbe poi diventare norma nel processo di riordino generale del sistema. In particolare dovrebbe risultare con precisione la quota di aumento dei fondi di dotazione degli enti di gestione destinata da questi a progetti di investimento settoriale e con erogazione vincolata da parte di istituti di cre-

dito all'attuazione di stati di avanzamento periodicamente verificati.

Ciò comporta l'esigenza di una definizione di piani di settore che dovrebbero far capo a società operative capogruppo responsabili effettive della gestione e a cui dovrebbe essere consentito il ricorso autonomo al credito a breve termine per le esigenze correnti dell'esercizio.

In questo modo gli enti di gestione potrebbero in seguito, in una fase più matura del riassetto del sistema delle partecipazioni statali, trasformarsi più opportunamente in enti di coordinamento, programmazione ed indirizzo delle società operative, nonchè di controllo della effettiva attuazione dei programmi di cui poi a loro volta dovrebbero rispondere istituzionalmente al Governo ed al Parlamento. Riteniamo qui di proporre a questo riguardo l'istituzione della Commissione parlamentare di vigilanza sulle partecipazioni statali che è un punto della bozza programmatica presentata dal Partito socialista agli altri partiti per avviare l'iniziativa dei colloqui bilaterali.

Altri punti di tale programma che a nostro avviso rivestono particolare urgenza sono la definizione di precisi progetti di ristrutturazione e riassetto di alcuni settori essenziali: quello energetico, quello chimico, quello minerario, quello siderurgico e quello alimentare. All'interno di questi settori spiccano con il massimo rilievo la situazione Montedison e quella delle aziende EGAM. Per la Montedison rimarchiamo anche qui ancora una volta come ogni eventuale intervento finanziario dello Stato con fondi propri deve essere pregiudizialmente condizionato al riassetto delle partecipazioni societarie nel cui ambito le partecipazioni pubbliche siano raggruppate e gestite da una sola persona giuridica, richiamandoci in ciò alla nostra recente proposta di legge. In ogni caso prima di tale riassetto noi socialisti ci opporremo con ogni mezzo a tentativi di scorporo di partecipazioni come quelli ventilati relativi ad attività bancarie ed assicurative.

Per quanto concerne l'EGAM, il controllo della gestione dei 900 miliardi previsti dal decreto per la liquidazione del gruppo dovrà essere molto stretto da parte del Parlamento. In attesa della definizione, mancata nella proposta Bisaglia, dei piani di settore richiesti reiteratamente da noi socialisti per le aziende dell'ex gruppo EGAM, riteniamo tuttavia necessaria, quanto meno in via provvisoria, la definizione funzionale dell'apparato tecnico-manageriale dell'Italminiere la cui validità è fuori discussione. Tale definizione provvisoria noi riteniamo possa essere trovata in relazione alla necessità, più volte sottolineata ed anche largamente condivisa, di avere all'interno del sistema delle partecipazioni statali una organizzazione omogenea del settore minerario.

Infine urgente riteniamo sin d'ora il raggruppamento in un unico settore facente capo ad una società operativa unitaria di tutte le aziende pubbliche alimentari ed agroalimentari oggi ancora sparse e disarticolate nell'EFIM, nella SME e nell'IRI. Questo accorpamento potrebbe costituire il fulcro su cui far leva per avviare una politica agricola alimentare, strumento importante per la realizzazione del piano agricolo-alimentare. Anche attraverso l'operare di questo strumento pubblico potrebbero realizzarsi finalmente, a nostro giudizio, sul piano programmatico le più flessibili combinazioni produttive tra agricoltura e industria nel nostro paese.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, si deve all'infaticabile attività della 5ª Commissione se il problema delle partecipazioni statali ancora una volta è venuto all'esame dell'Aula, dopo gli approfondimenti, anche nella passata legislatura, in Commissione e solo in Commissione. Dico questo perchè il sistema delle partecipazioni statali (abbandonando vecchie guerre di religione ormai alle spalle) è indubbiamente la spina dorsale del nostro apparato industriale. E dico questo per mera constatazione seguendo la linea della relazione della 5ª Commissione che ha voluto fornire dati conoscitivi, ha voluto fornire cioè elementi alla meditazione del Parlamento e so-

prattutto partire da alcune constatazioni che non sono certo esaltanti.

La situazione è quella che è: e naturalmente la situazione delle partecipazioni statali si adegua a quella economica generale che ha visto le sue strutture incrinarsi e poi franare in modo indecoroso per errori di politica economica o errori di politica pura e semplice, che non hanno tenuto conto del divenire della situazione economica nei paesi della Comunità europea e del mondo. Si parte da un presupposto: che le partecipazioni statali hanno — si dice nella relazione — come caratteristica specifica quella della sensibilità ai fini dell'investimento, cioè quella di poter consentire decisioni di investimento che scontino future situazioni di mercato più agevolmente di quanto non possono fare le imprese private. Vi sarebbe cioè questa sensibilità alle prospettive di carattere economico che le partecipazioni statali avrebbero più accentuata, in modo che sarebbe più agevole per loro l'adeguarsi a nuove situazioni. È questa una affermazione che non parte certo dalla constatazione di quanto è avvenuto, dalla situazione di alcuni enti di gestione che praticamente, senza alcuna previsione, hanno visto frantumarsi tutto l'assetto di carattere economico.

Questa affermazione ha riguardo però al volume degli investimenti negli enti di gestione che non sono apparsi come enti che hanno raccolto tutti i rami secchi per una necessità di lasciare immutato l'assetto esistente, visto che la mobilità del lavoro non poteva venire incontro a circuiti industriali e di carattere pubblico e di carattere privato; così si sono create zone che si sottraggono ad ogni prospettiva economica. Si nota quindi che per quanto concerne il volume complessivo degli investimenti si ha una riduzione: l'IRI ha previsto per il 1977 investimenti per 2.760 miliardi, l'ENI per circa 1.400 miliardi, l'EFIM dai 160 ai 200 miliardi. Con riferimento ai programmi pluriennali riportati nella relazione programmatica, queste cifre indicano una sensibile contrazione, minore per quanto concerne l'ENI, maggiore per quanto concerne l'EFIM; non si parla della situazione dell'EGAM che è praticamente scomparso dal novero degli enti di gestione in una maniera che possiamo anche non condividere. Onorevole Ministro, a questo proposito, quando dovrà rispondere a queste meditazioni a voce alta, dovrebbe fornire al Parlamento alcune notizie di carattere concreto. Della situazione dell'EGAM abbiamo discusso in Commissione e in Aula e nell'indagine conoscitiva abbiamo sentito tutti i responsabili, dal Ministro al commissario; abbiamo così constatato l'impossibilità da parte di questo ente di gestione di condurre ancora la sua azione, perchè le aziende si frantumavano nella assoluta carenza non solo di tesoreria ma di fonti di tesoreria, cioè di possibilità di incrementare, sia pure minimamente, la tesoreria solo per quanto concerne le spese dei dipendenti che si trovavano nella impossibilità di vedere sistemata la loro posizione nel futuro.

Data questa situazione, dati quelli che il senatore Polli ha chiamato provvedimenti-tampone, che sono venuti incontro a situazioni eccezionali e provvisorie, che sono stati presi con grande aggravio del bilancio dello Stato, senza speranza di poter vedere riemergere questo ente, non si viene incontro alle esigenze delle singole aziende disarticolate dividendole tra l'IRI e l'ENI: come abbiamo visto nei loro bilanci e nella loro attività, dividendo le aziende e affidandole a due enti di gestione, non se ne cambia la sostanza di rami secchi che esigono altri provvedimenti molto più coraggiosi, dopo che è stato risolto il grave problema della mobilità del lavoro, perchè nessuno vuol prendere provvedimenti che tolgano la possibilità di vita a migliaia di famiglie.

La situazione economica generale, onorevoli colleghi, soffre di una condizione di politica economica di grave momento. Nella relazione c'è un accenno finale a questa situazione. Il controllo del Parlamento — si dice — dovrebbe essere penetrante nell'acquisizione di informazioni senza assumere l'aspetto di direttiva. In questo vi è l'esigenza che le partecipazioni statali riassumano il ruolo di enti con fini di economicità e con attività dirette all'economicità, cioè riassumano potere ed essenza manageriale. Anzi, lo stesso potere di direttiva del Ministro delle parte-

cipazioni statali — si aggiunge nella relazione — dovrebbe essere opportunamente regolato perchè in nessun caso la responsabilità degli amministratori degli enti può essere coperta dal ministro o viceversa.

Comunque, premessa la situazione di aderenza delle partecipazioni statali alla situazione economica di carattere generale, la mancanza di tesoreria si fa sentire nell'esigenza di incrementare i fondi di dotazione. In questa situazione generale, mentre si tace per carità di patria sul fatto che di recente l'interesse nel ramo delle partecipazioni statali si è focalizzato su aspetti contingenti, per quanto importanti e significativi possano essere, il nodo centrale è la capacità delle partecipazioni statali di svolgere un ruolo efficace nello sviluppo del paese e di affrontare questo tema con una analisi che individui i reali aspetti di fondo del problema.

Quando la Commissione, nella sua relazione, propone l'economicità di gestione, l'autonomia anche dal Parlamento, l'autonomia anche dal ministro per quanto concerne la conduzione manageriale, è evidente che non si tiene conto di una realtà che soffoca gli enti di gestione perchè i mutamenti intervenuti nel quadro politico istituzionale, la proliferazione delle correnti, l'organizzazione piramidale delle associazioni politiche, dei partiti, delle organizzazioni sociali hanno determinato il frazionamento del momento decisionale e l'impossibilità di definire una strategia generale di sviluppo e di operare delle scelte. Ecco il punto focale della situazione. Ed allora sì, onorevole Ministro, si potrebbe parlare di economicità, di svincolo dallo stesso Parlamento, se non per le direttive di politica generale. Mi riferisco al punto di vista manageriale degli enti di gestione e delle aziende operative. Ebbene, si sostiene e si propone che anche il ministro sia al di fuori di queste, se non a garanzia del rispetto delle linee di politica decise dal Governo e sanzionate dal Parlamento.

Lo stesso intervento del senatore Polli si è distaccato enormemente da quello che ha formato oggetto della relazione della 5ª Commissione. Che cosa ha detto il senatore Polli? Per quanto concerne l'EGAM, definizione puntuale dell'apparato tecnico manageriale del settore minerario (e parlando dell'EGAM intendevo dire le aziende ormai affidate ai due enti di gestione); per quanto concerne le aziende alimentari (SME, IRI eccetera) una scelta di carattere manageriale; per quanto concerne poi la Montedison ha detto: ogni eventuale intervento dello Stato sia preceduto dalla precisa collocazione delle componenti del colosso chimico e i tentativi di scorporo di attività bancarie e assicurative siano impediti fino alla decisione di fondo.

Ora mentre per quanto riguarda una politica di carattere generale delle partecipazioni statali uno dei punti focali, determinanti, qualificanti, importanti della relazione, accolto dalla stragrande maggioranza della Commissione, consiste nell'aver posto l'accento sulla riconquistata libertà manageriale ai fini di una conduzione economica, dobbiamo sentire poi elementi che fanno parte della maggioranza che contraddicono lo spirito e la lettera della relazione imponendo invece vari provvedimenti di politicizzazione.

Non dico questo, onorevoli colleghi, perchè siamo contrari ad un assetto di tutte le grandi aziende e allo scivolamento di grandi aziende, oggi private, come potrebbe essere la Montedison, nel settore delle partecipazioni statali. Abbiamo sostenuto da tempo immemorabile — vorrei dire che ne siamo stati i precursori — quello che oggi si chiama l'*egemon*. Abbiamo sostenuto fin dalle passate legislature che era il momento della chiarezza anche per quanto concerne la Montedison. Abbiamo sostenuto che era indispensabile a un determinato momento chiarire la presenza manageriale o la presenza di investimento dell'IRI, dell'ENI e di altri enti pubblici per quanto concerne la Montedison. Abbiamo sostenuto varie ipotesi e, tra l'altro, la necessità della creazione di un ente di gestione delle partecipazioni pubbliche perchè ci fosse chiarezza nella gestione del colosso chimico.

Però condividiamo la preoccupazione dell'intera Commissione sia per quanto concerne le partecipazioni di enti di gestione che sono tuttora nel novero del sistema econo-

mico, sia per quanto concerne, per esempio, la Montedison. Siamo d'opinione che si debba prescindere dal fenomeno che si è verificato, cioè che la politica industriale è andata trasformandosi in una politica di conservazione delle strutture esistenti, di immobilizzazione dei fattori produttivi, di perpetuazione di situazioni di inefficienza in funzione di una continua balcanizzazione dirigenziale.

Onorevole Ministro, neanche nella sua completa relazione all'altro ramo del Parlamento ho sentito la sua valutazione di carattere politico e di carattere tecnico su questo tema. Il mondo industriale e le partecipazioni statali in genere hanno attraversato in questo ultimo periodo una crisi di identità in coincidenza con la crisi del modello di sviluppo portato avanti dalle sue correnti dominanti.

Abbiamo assistito a un ingigantirsi del fenomeno che contrasta con la filosofia della relazione che oggi è posta alla nostra meditazione, cioè con il controllo da parte del Parlamento e dell'Esecutivo della linea economica, con lo svincolo dell'ente di gestione e delle società operative da determinate pastoie dovute al momento politico o all'influenza dei protagonisti di un determinato momento politico. Altrimenti, onorevole Ministro, dobbiamo spiegarci anche la ragione per cui, sia pure in un momento di crisi profonda di carattere industriale che riflette non solo il nostro paese ma anche altri paesi sostanzialmente industriali, ci troviamo, come il fanalino di coda, ad essere collocati probabilmente nel novero dei paesi emergenti, dei paesi africani.

Per quale ragione ci troviamo in questo novero quando la nostra attrezzatura economica e industriale e il nostro sistema ci ponevano, in un certo momento della nostra cronaca politica, in una posizione preminente? Per quale ragione dobbiamo avere dei problemi che sono proprio di identità del sistema industriale? Per quale ragione dobbiamo temere ogni giorno quella che si è chiamata, con una parola che sa ormai di medioevo della nostra civiltà, balcanizzazione delle imprese pubbliche ed anche delle imprese private?

Onorevoli colleghi, è inutile: perchè, quando all'inizio del mio dire ho fatto presente che è cessata ormai quella vecchia guerra di religione che vedeva la Confindustria schierata con i suoi giornali, con le sue circolari, con le sue decisioni e parte del paese contro la mano pubblica che estendeva il suo potere, la sua ombra su gran parte del sistema industriale, perchè vi ho detto che sono ormai guerre di religione passate? Perchè è difficile oggi, onorevole Ministro, parlare di mano pubblica e di mano privata: è difficile perchè vi sono delle situazioni — è inutile che ve le enumeri — in cui non è più dato conoscere quello che è privato e quello che è pubblico.

Ci sono delle aziende essenzialmente private nel senso che il padrone delle ferriere può, ad un determinato momento, cedere la sua azienda a terzi e disfarsene: ecco l'unica caratteristica; ma rimangono pubbliche per i finanziamenti. Ci sono delle aziende che, attraverso gli investimenti tecnici e privati, hanno acquistato un tornio, un martello e tutto il resto dell'officina è venuto attraverso i finanziamenti pubblici.

La rinuncia del potere politico ad esercitare il primato della politica è difficile da ottenere ed è stato sempre il contrario perchè il potere politico ha determinato la perdita di ruolo degli imprenditori e gli imprenditori hanno modificato il rapporto tra politica e industrie nel senso di una progressiva politicizzazione e di quella che, con brutta parola, si dice disimprenditorializzazione, con l'abbandono di una veste imprenditoriane nel senso economico e nel senso classico della parola.

Il potere politico deve cessare di essere in rapporto, come si dice nella relazione della Commissione, con il mondo industriale e lasciare di diventare l'unico obiettivo, l'unico punto di riferimento di ogni iniziativa. Il suo immobilismo, la sua instabilità invadono le scelte produttive; e questo, onorevole Ministro, non può essere, e noi marciamo sempre verso una maggiore crisi che si distanzia dalle crisi delle altre economie a noi complementari proprio perchè ci si trova di fronte ad una situazione che non obbedisce a un criterio di carattere economico, a un criterio di carattere imprenditoriale, manageriale, ma

obbedisce a delle linee che vengono tracciate momento per momento. Ecco il problema delle partecipazioni statali, dal momento che di questo si parla (io però ho generalizzato dando una dimostrazione per paradossi che non si possa più parlare di partecipazioni statali e solo di queste, perchè anche il settore privato è ormai invaso e permeato da elementi che lo rendono dinamicamente pubblico): il problema del recupero dell'autonomia imprenditoriale e del ristabilimento di un rapporto tra politica e industria che salvaguardi il potere d'indirizzo, di controllo, di difesa degli interessi collettivi e favorisca lo sviluppo industriale, criterio — come ripeto — che accomuna l'industria pubblica e quella privata, onde l'inutilità delle polemiche nei due settori. Ma la programmazione politica deve porsi finalmente, dopo decine di anni di inutili polemiche, di inutili impuntature, di parentesi di assenza di meditazione su questo grande problema, un principio che possa essere richiamato ad una programmazione di carattere economico.

Ed ecco, onorevole Ministro, l'altro punto che non è stato tenuto nella dovuta considerazione: nella conduzione della politica economica per le partecipazioni statali si è agito al di fuori di ogni programmazione economica (e non parlo di una programmazione economica meramente indicativa ma di una programmazione economica cogente che possa indirizzare in un determinato alveo secondo delle prospettive di carattere economico, che possa costringere in un alveo la formazione di un sistema armonico al di fuori delle dispersioni). Vede, onorevole Ministro, due o tre anni fa, gli Stati Uniti soffrivano di una crisi economica piuttosto pesante, una crisi economica che naturalmente, date le dimensioni del bilancio economico nazionale, probabilmente a noi sembrava molto più pesante di quanto in realtà non fosse, perchè la modifica di uno degli elementi del bilancio economico anche in piccola parte poteva rivoluzionare la situazione, come del resto ha fatto. Ma la politica degli Stati Uniti, a mio avviso, ha colto nel segno quando di fronte ad una crisi economica pesante ha fatto una campagna effettiva, operante con provvedimenti di carattere cogente contro gli sprechi, politica che viene condotta anche oggi, secondo le ultime affermazioni del nuovo presidente degli Stati Uniti. Ma, in mancanza di una programmazione economica, dovremmo esaminare non in un intervento in Aula ma nell'interno delle Commissioni, a tavolino e meditandoli, gli sprechi per una carenza di programmazione che incidono sulla domanda globale, che dilatano la dispersione delle risorse, che incidono sulla nostra bilancia dei pagamenti, che disperdono e polverizzano le nostre riserve bancarie che debbono essere alimentate — questa è la prospettiva — esclusivamente attraverso i famosi prestiti che ci aprono poi la strada ad altri prestiti per poter, solo attraverso questo mezzo, pagare gli interessi passivi! Ma quale politica ha perseguito l'obiettivo di eliminare gli sprechi? Quale politica ha perseguito l'obiettivo di ridurre questa dilatazione della domanda parassitaria? Ritengo che a cominciare dalle partecipazioni statali occorra che questo obiettivo venga perseguito perchè, nonostante le diverse esperienze europee, l'intervento pubblico, non optando per una politica di programmazione, ha avuto anche come conseguenza che la programmazione e la politica meridionalistica praticamente hanno fallito avendo inteso sostituirsi agli imprenditori, imponendo scelte anzichè creando opportunità, creando opportunità finanziarie momentanee e non un quadro certo di variabili complessive a medio e a lungo termine.

La politica di industrializzazione del Sud ha risentito di un uso della incentivazione finanziaria slegato da ogni valutazione di tipo programmatico, aperto alle avventure industriali, alle famose cattedrali nel deserto di chi ha saputo inserirsi nella strozzatura crediti-investimenti determinata dallo squilibrio esistente tra risorse proprie ed indebitamento finanziario. Questo è avvenuto al di fuori di ogni carattere programmatico.

Ecco, a mio avviso, le osservazioni di fondo che debbono essere fatte alla politica delle partecipazioni statali, che può guidare l'intero circuito industriale pubblico e privato italiano attraverso una illuminata programmazione, attraverso una lotta agli sprechi ed

il raggiungimento nuovo dell'identità dell'industria italiana, attraverso il raggiungimento di nuovo della imprenditorialità, con una difesa gelosa del carattere della imprenditorialità stessa. Del resto la politica ha ampio spazio per poter tracciare le linee generali senza introdursi nella valutazione della necessità di un circuito industriale piuttosto che di un altro oppure nella condizione manageriale, mentre, a partire da quei raggruppamenti politici che si presentano come moralizzatori, si ha solo l'obiettivo di mettere le mani adunche negli ingranaggi delle aziende per rapinare determinati mezzi economici per ragioni meramente di carattere politico, prescindendo dall'economicità delle gestioni.

Ecco la nostra meditazione circa questa relazione sulla situazione delle partecipazioni statali ed il nostro appello al Ministro, che fino ad oggi ha mostrato di avere mano ferma, di continuare nella sua opera, ma vorrei dire con maggior spregiudicatezza, e guardando veramente agli obiettivi da raggiungere, prendendo decisioni coraggiose per l'avvenire — e lo dico senza retorica — della nostra comunità nazionale. (*Applausi dalla destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Girotti. Ne ha facoltà.

G I R O T T I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nel momento difficile che sta attraversando il nostro paese un esame dell'attività delle imprese a partecipazione statale mi sembra molto opportuno perchè dà anche lo spunto per porre all'attenzione del paese problemi a carattere più generale che riguardano l'apparato produttivo nazionale e l'economia.

Ritornando indietro con la memoria, alla fine degli anni '40 e all'inizio degli anni '50, lo sviluppo delle aziende a partecipazione statale fu dettato dalla necessità di allargare la base produttiva del paese per sopperire a carenze di iniziative che si manifestavano nell'imprenditoria privata. Bisogna però ricordare che l'intervento diretto dello Stato nell'attività produttiva fu voluto, ripeto, con aziende « a partecipazione statale » proprio per sottolineare la volontà politica di mantenere il sistema produttivo che operasse nel quadro giuridico ed amministrativo esistente delle società per azioni. Gli enti di gestione che posseggono le azioni di queste società rappresentano di conseguenza la volontà dell'azionista e la legge istitutiva degli enti stessi richiede esplicitamente una gestione economica. L'ingresso più diretto dello Stato nella attività produttiva con questo sistema provocò allora una serie di perplessità e reazioni negli ambienti politici ed economici e non fu facile far decollare il sistema. In molti anni di attività sono state create aziende, strutture produttive con moderni sistemi gestionali e di controllo, capacità manageriali che si sono decisamente affermate in Italia e all'estero ottenendo in molti casi successi di cui il paese può essere orgoglioso. Si può discutere all'infinito come e perchè questo si sia verificato, ma penso che molti possono concordare con me che alla base del successo si deve porre l'aver operato senza eccessivi vincoli e sovrastrutture decisionali con chiare e tempestive direttive generali in un periodo di espansione economica mondiale ed italiana, seguendo sostanzialmente criteri di economicità di gestione con la fiducia del Governo e del Parlamento. In questi ultimi anni in conseguenza della crisi generale economica sia nazionale che internazionale, il sistema delle partecipazioni statali in molti settori ha evidenziato situazioni di gestioni economiche negative anche per continue prestazioni improprie richieste ed imposte da forze politiche e sindacali, in particolari situazioni accettate e subite.

In particolare, parlando di economicità di gestione, penso che bisogna chiarire che economicità di gestione vuol dire la possibilità di fare pieni ammortamenti fiscali, remunerare i capitali propri e valutare al prezzo di mercato le scorte di magazzino. Per facilitare il raggiungimento di questi obiettivi ritengo anche necessario che i responsabili della gestione, una volta individuati i corretti settori di intervento, possano decidere rapidamente le azioni necessarie, comprese quelle organizzative che non possono essere continuamente filosofeggiate,

magari con richiami in lingua straniera come panacea di altri mali reali che non si sanno risolvere, sicchè le finanziarie vanno bene se travestite da *holding, trading company* o *supply agency*. Nessuno oggi mette in dubbio la necessità di mantenere il sistema delle partecipazioni statali e di conseguenza il carattere misto della nostra economia, scoprendo anche la validità delle multinazionali e delle piccole e medie imprese. Si critica però apertamente il sistema o le persone ad esso preposte da vari ambienti e spesso per motivi contraddittori e incoerenti che sembrano riflettere una situazione incerta e difficile del nostro paese. Allora riaffiorano critiche analoghe a quelle di tanti anni fa, magari da settori diversi, e si chiedono comportamenti ed iniziative particolari che distinguano le imprese del sistema a partecipazione statale da quelle private. Queste distinzioni vertono sui campi di attività, sul modo di gestire, sulla scelta degli amministratori, sull'ammontare degli investimenti, sulla necessità di salvare o no le imprese che si dovrebbero chiudere, su come organizzare enti e società, sui fondi di dotazione, sui debiti a breve e a lungo termine, sulle attività tecnologicamente avanzate o no, sulla presenza o meno in specifici settori della chimica fine e non fine, sui controlli del Governo e del Parlamento magari con Commissioni congiunte, mentre invece penso che l'attenzione principale deve essere volta a creare o a ristabilire di nuovo le condizioni generali della economia del paese che permettano condizioni di normale esistenza delle imprese produttrici siano esse a partecipazione statale o private, senza creare procedure di approvazioni inefficaci e paralizzanti.

Vorrei ripetere, anche a costo di essere noioso, che la gestione economica di una impresa intesa come ho detto precedentemente è fondamentale per poter accumulare riserve necessarie per garantire lo sviluppo e per poter naturalmente incentivare attività anche a reddito differito e consentire spese di ricerca e sviluppo.

Nella relazione Colajanni ci sono parecchie considerazioni che sembrano coincidere con quanto sopra da me ampiamente detto. Con l'intento di dare un contributo alla discussione e alla soluzione sugli argomenti sollevati dalla relazione, vorrei indicare una serie di punti che considero importanti: il Governo e il Parlamento elaborino rapidamente un concreto programma di interventi necessari per il rilancio dell'economia; edilizia abitativa e sociale, utilizzazione del territorio ed infrastrutture, agricoltura e alimentazione, energia e risorse naturali, sistemi di comunicazione e gestionali, che servano da richiesta prima di beni e servizi e costituiscano un programma di attività di investimenti finalizzati nell'industria; nel sistema economico misto esistente nel paese, più che filosofeggiare troppo sui ruoli delle imprese a partecipazione statale o private, si realizzino condizioni obiettive di lavoro che rendano possibile la gestione dell'impresa in termini economici e che consentano una globale competitività con imprese di altri paesi in modo da sviluppare il livello produttivo, unico elemento che possa individuare nuove reali e sensate occasioni di investimento; rendersi conto che la politica esasperata di salvataggio, pur dettata dal desiderio di assicurare posti di lavoro in situazioni particolari, rappresenta a lungo andare un pesante condizionamento negativo per il sistema produttivo rendendo poi impossibile una vera politica di occupazione; evitare in ogni caso che i salvataggi siano realizzati solo dal sistema delle partecipazioni statali, ma qualora in casi particolari si debba ancora ricorrere a questo sistema, oltre il fallimento, studiare il modo affinchè l'intervento sia risolto con la collaborazione di tutto il sistema produttivo; alle imprese a partecipazione statale non siano richieste attività produttive che comportino l'insorgere di oneri impropri, che sono sempre di difficile definizione e controllo, a parte il fatto che purtroppo diventano propri; i campi di sviluppo delle aziende a partecipazione statale, oltre alla notevole capacità imprenditoriale su basi di sana economia, siano limitati a settori chiaramente individuati dal Governo e dal Parlamento. Le entità dei fondi di dotazione sono l'ele-

mento fondamentale per controllare l'ampliamento del campo di attività del sistema.

Realizzate queste premesse, il giudizio sulle capacità imprenditoriali e gestionali dei responsabili degli enti e delle società operative nonchè sull'efficacia del sistema rimane affidato ai risultati economici con molta più obiettività di altre possibili interpretazioni. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Benassi. Ne ha facoltà.

B E N A S S I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, la relazione presentata dalla 5ª Commissione è nata dall'impegno attorno alle questioni dell'EGAM e dall'esigenza, che è sorta per una maggiore comprensione di quella realtà, di avere una serie di incontri e di audizioni con i presidenti dell'IRI, dell'ENI, dell'EFIM, e cioè di guardare oltre la questione specifica. Ne è emerso un quadro di insieme di problemi che la Commissione ha ritenuto di rilevante interesse ai fini degli indirizzi della politica economica nel momento attuale, e meritevole perciò di esame da parte dell'Assemblea.

La situazione di crisi che investe tutto il sistema delle partecipazioni statali è caratterizzata non soltanto dal volume dell'indebitamento alla fine del 1976 a breve, a medio e a lungo periodo, che denuncia una situazione debitoria di 20.080 miliardi, ma anche da una caduta degli investimenti. Una situazione così grave determina un problema di grande peso, come afferma la relazione, perchè una ulteriore espansione della produzione industriale difficilmente potrà essere alimentata e mantenuta senza adeguati investimenti. La situazione di crisi delle partecipazioni statali si fonde nella crisi più generale che attraversa la nostra società. Ad essa si sono date risposte e interpretazioni diverse; da parte di ampi settori non ci si riferisce più ormai alle partecipazioni statali in termini di riforma di uno strumento essenziale per una politica di programmazione, ma in termini di puro attacco; proprio di fronte ad atteggiamenti di questo tipo acquista tutto il suo valore positivo la relazione presentata unitariamente dalla 5ª Commissione. Non si può dimenticare infatti che alla domanda di cambiamento e di riforme salita dal paese in questi ultimi anni si è data una risposta di segno negativo, su una linea corporativa basata su una visione clientelare e burocratica della gestione. È questa la tipica risposta di chi non è disposto al cambiamento. Certo vi sono delle responsabilità, ed occorre, evitando ogni atteggiamento scandalistico, condurre a fondo in termini critici un esame nei confronti delle partecipazioni statali e anche di gruppi di dirigenti del settore; però sarebbe una visione parziale, limitata, se prima di tutto non cercassimo di comprendere che vi sono responsabilità di ordine politico che hanno coinvolto in negativo anche parte dei gruppi manageriali delle partecipazioni statali. Non credo che siano un fatto casuale e di secondaria importanza i segni che si sono manifestati a più livelli, fin dai vertici, di uno stato di malessere nei gruppi dirigenti.

Vi sono invece vasti settori che di fronte alla profonda crisi economica che attraversa il paese si domandano quali debbano essere il ruolo e la funzione delle partecipazioni statali, come vada rimeditata questa funzione. A questo fine ci si interroga sulle ragioni delle scelte operate a suo tempo dall'ENI o con il piano Sinigaglia; anche oggi si è fatto riferimento agli anni '50. Credo che questi riferimenti storici abbiano un valore nel sottolineare la positività di determinate scelte, in materia siderurgica ed energetica, che si sono operate nel nostro paese, anche se esse meriterebbero a mio avviso un esame un po' più attento, nel senso che furono poste in alternativa ad uno sviluppo dei beni strumentali della meccanica, della cui mancanza oggi valutiamo in negativo tutte le conseguenze. Ci si interroga sul ruolo delle partecipazioni statali a sostegno della domanda globale degli investimenti, di fronte alla caduta degli investimenti privati. Si pone la domanda sulle ragioni di fondo della crisi dell'impresa pubblica e sul modo e le direzioni nelle quali può essere rilanciata. Non è scopo della relazione presentata dalla 5ª Commissione con-

durre un esame analitico di questa problematica; tuttavia le ragioni di questa crisi non possono essere ricercate o ricondotte solo a fattori di ordine economico: c'è stata tutta una serie di scelte politiche che hanno inciso negativamente. Sarebbe interessante un esame delle posizioni assunte dalle diverse forze politiche e dalle stesse autorità monetarie circa le partecipazioni statali. Tentativi in più riprese di una sistemazione anche teorica della funzione delle partecipazioni statali sono stati operati, ma sono poi saltati sul piano politico, sul piano concreto, urtando contro le scelte di politica economica che si sono operate.

Una questione però emerge con sempre maggiore forza sia in relazione ai mutamenti intervenuti nel paese sia in relazione alla crisi economica e politica che esso attraversa. Invece di abbandonarsi alle critiche facili e indiscriminate, si deve operare una severa e puntuale critica del modo in cui sono state portate avanti certe operazioni nelle partecipazioni statali per cercare di comprendere come in positivo uscire dalla crisi. Diversamente tutto si riduce ad una sterile polemica. La questione che a noi sembra di un certo rilievo è quella del rapporto fra Stato e partecipazioni statali per una politica di programmazione. Ciò è tanto più vero dopo il fallimento di un tentativo di programmazione, il ripiegamento su una linea corporativa e una gestione clientelare che è stata il prodotto di errori di gestione e di conduzione, ma anche dell'inadeguatezza della risposta politica a una domanda, a un'esigenza di cambiamento, di sviluppo programmatico.

A mio avviso, tutto ciò richiede che da un lato vi sia il rispetto delle partecipazioni statali in quanto imprese, superando ogni visione burocratica e amministrativa, ma dall'altro sia evitata la trasformazione del rispetto dell'economicità di gestione delle imprese in resa alle tendenze spontanee del mercato, assicurando al sistema delle partecipazioni statali la capacità di conseguire gli obiettivi che il Parlamento stabilisce, se non vogliamo che la relazione annuale del Ministro delle partecipazioni statali sia anche essa un rito, cioè un fatto privo di valore, di significato e di incidenza sulla realtà e sul modo di operare all'interno del sistema delle partecipazioni statali.

Nei suoi aspetti immediati e di prospettiva, a cosa mira la relazione? Qual è il suo tema dominante? A nostro avviso, è come uscire da questa situazione e quale ruolo debbono assolvere le partecipazioni statali. In questo senso la relazione rappresenta un serio contributo alla definizione di un quadro di riferimenti per una politica economica nella quale i problemi del Mezzogiorno siano davvero centrali e si dia una serie di risposte a questioni di ordine immediato in coerenza con le questioni più generali della crisi, dell'inflazione, della spesa pubblica e delle scelte produttive, ricollocando quindi in un ruolo dinamico la grande impresa pubblica e influenzando positivamente tutto l'assetto economico del paese. Tutto ciò si inserisce nell'impegno assunto dalla 5ª Commissione circa un'indagine sul finanziamento delle imprese, al fine di giungere a un sistema finanziario capace di indirizzare i flussi monetari verso settori produttivi. Mi sembra infine che la relazione tenga conto del fatto che alla Camera si sta discutendo sulla riconversione industriale, sul riordino delle partecipazioni statali e sulle norme per la nomina dei dirigenti degli enti. Questi fatti hanno un loro rilievo e una loro importanza rispetto all'esigenza della definizione di alcuni capisaldi per una strategia delle partecipazioni statali.

Mi auguro che la presenza del Ministro delle partecipazioni statali significhi in positivo il segno del valore del dibattito promosso dalla 5ª Commissione su questi temi, per tenere conto dei contenuti di questa relazione e di questo dibattito in occasione delle scelte che anche l'altro ramo del Parlamento sta operando. Il ruolo delle partecipazioni è posto nella relazione in ordine a tre obiettivi: investimenti per la riconversione produttiva, esportazioni e Mezzogiorno, che rappresentano condizioni necessarie per affrontare in positivo la questione dell'occupazione. Occorre premettere che è proprio dal tipo di risposte che si danno a questi tre obiettivi che scaturiscono coerenti politiche setto-

riali per incrementare i rifornimenti alla produzione di energia e delle materie prime, per creare nuovi rapporti tra l'industria e l'agricoltura, per porre le basi per un rilancio delle nostre esportazioni. Infine le partecipazioni statali possono sviluppare le produzioni necessarie per consentire l'espansione e la riorganizzazione dei consumi sociali.

Ne consegue che va respinta ogni tendenza ad estendere il settore delle aziende a partecipazione statale, mentre va ribadito che il sistema delle partecipazioni statali resta uno dei cardini del processo di rinnovamento e di risanamento della nostra economia per uscire dalla crisi.

In questo quadro emerge tutta la validità della relazione, laddove si afferma che non si tratta di avere come riferimento il dato pur importante del volume globale degli investimenti industriali, ma anche quello qualitativo degli investimenti coerenti con gli obiettivi di politica economica. Ci si trova di fronte ad un duplice problema: l'aumento degli investimenti e la fissazione di obiettivi per il loro orientamento qualitativo. In questo senso — e la relazione lo accenna in un passaggio — è opportuno anche far attenzione alla struttura degli investimenti così come sono avvenuti nelle partecipazioni statali, valutando in che misura essi sono stati destinati nei settori produttivi e in che misura invece nei servizi e nelle infrastrutture, per cercare di stabilire, come dicevo, un rapporto di coerenza con le scelte di politica industriale. Così i fondi di dotazione non possono essere considerati un residuo di scelte di politica e di spesa dello Stato, se si ritiene che la ripresa degli investimenti industriali è uno degli obiettivi di fondo per uscire dalla crisi. È certo che ciò comporta un esame attento del volume degli investimenti in rapporto ai programmi, ai tempi di erogazione e allo stato della spesa pubblica nel nostro paese.

Per quanto concerne le esportazioni, la relazione sottolinea una serie di limiti, tuttora presenti nelle partecipazioni statali, che per certi aspetti potrebbero ulteriormente dilatarsi se non si interviene con tempestività e con precise scelte. La relazione precisa che la Commissione non intende in alcun modo dare direttive per decisioni che spettano agli enti; è compito però del Parlamento esprimere un giudizio sui risultati conseguiti per una verifica degli obiettivi di politica economica. Per un rilancio delle nostre esportazioni si sottolinea con maggiore forza, peso e organicità la necessità di intervenire nel campo della ricerca, per consentire produzioni ad alto contenuto tecnologico.

Per quanto riguarda i programmi del Mezzogiorno, la relazione precisa una serie di critiche alle partecipazioni statali, che credo vadano attentamente valutate se si vuole uscire da un intervento puramente assistenziale, e pone l'esigenza di un rapporto tra partecipazioni statali e agricoltura chiaro nei suoi obiettivi (un rapporto tra produzione alimentare, produzione agricola e industria alimentare) e di precisi programmi di sviluppo per la chimica secondaria e la meccanica.

Queste esigenze non trovano però spazio nei programmi degli enti e sono affrontate, a noi sembra, in termini burocratici, senza l'obiettivo di contribuire alla costituzione di un nuovo tessuto economico del Mezzogiorno. Queste insufficienze sono anche il risultato di un mancato impegno programmatorio che collochi le partecipazioni statali come uno strumento valido per una diversa politica industriale del nostro paese. Queste carenze sono presenti anche — a noi sembra — nella relazione recentemente svolta alla 5ª Commissione della Camera dal ministro Bisaglia.

Fissati alcuni orientamenti per una nuova strategia delle partecipazioni statali, la relazione passa ad esaminare una serie di questioni che essenzialmente investono i criteri di gestione. Una cosa ci sembra giusto mettere subito in evidenza, ed è la necessità di una gestione unitaria della politica economica.

Da questo dibattito siamo certi che tutta la relazione uscirà arricchita, migliorata nei suoi contenuti. Quello che desideriamo però affermare è lo sforzo che già si intravede nella relazione di stabilire coerenti rapporti tra le diverse questioni prese in esame, senza ri-

chiedere per questo rilevanti mutamenti di ingegneria costituzionale.

È il caso di soffermarsi sull'esigenza di un aumento della produttività per constatare come questa questione trascini con sè una serie di altri aspetti, dalla opportunità di mantenere o meno alcune produzioni nell'ambito delle partecipazioni statali (e un certo polisettorialismo patologico può essere una luce per far comprendere che occorre maggiore rigore in certe scelte), a scelte di investimento a rischio particolarmente elevato o a redditività particolarmente differita, senza scendere sul terreno — si afferma nella relazione — della sostituzione come che sia delle carenze degli investitori privati.

Lo stesso concetto di produzione strategica, che viene affermato nella relazione, deve essere esaminato con attenzione e deve essere con cura scelto ai fini della stessa produttività, per conseguire una competitività di ordine internazionale. Nessuno crede che sia possibile un rilancio programmato della nostra economia e una sua competitività sul piano internazionale con aziende cronicamente in perdita: con produzioni ad alti costi è difficile programmare un rilancio produttivo.

Una delle questioni di fondo che investono i criteri di gestione è quindi data (ed è affermata con sufficiente chiarezza, a nostro avviso) dai rapporti con i dipendenti e i dirigenti. Su questo punto il dato da cui occorre partire è quello del rifiuto della contrapposizione nei rapporti con i dipendenti. Questa tendenza non solo è stata ed è perdente, ma comporterebbe l'accettazione di uno scontro per poter annullare le conquiste del movimento e suonerebbe offesa al processo di partecipazione democratica ed alla stessa crescita sociale e civile dei lavoratori. Occorre quindi porre al centro di un nuovo rapporto i livelli di potere conseguiti dai lavoratori e i programmi produttivi e di investimento delle imprese. Questo è — a noi sembra — il terreno di confronto per una linea di corresponsabilizzazione del movimento attorno ai problemi della ripresa produttiva e di una politica programmata dello sviluppo.

In questo senso l'esperienza dell'Alfa-Sud è indicativa. Questo tipo di esperienza è estendibile ed è già presente in una serie di iniziative assunte nelle conferenze di produzione dei più grandi complessi da parte dei lavoratori, i quali hanno affrontato questi problemi. In questa direzione si riscontrano i ritardi maggiori e le maggiori carenze; ritardi e carenze che si riscontrano anche nella individuazione di precisi collegamenti tra le proposte per uscire dalla crisi economica e il ruolo delle partecipazioni statali.

Ma forse i maggiori ritardi e le maggiori carenze si riscontrano proprio sui temi specifici dei criteri di gestione, per stabilire tra l'altro un nuovo rapporto con i dipendenti; essi sono anche il frutto di errate scelte, come quella di aver ridotto questo rapporto solo al costo del lavoro, mentre manca una visualizzazione complessiva dei criteri di gestione delle partecipazioni statali.

L'esigenza di un diverso rapporto è particolarmente sentita, crediamo, anche dai dirigenti delle imprese ai diversi livelli. La relazione al riguardo è sufficientemente precisa. Un impiego maggiore di queste forze ed una loro netta responsabilità di compiti e funzioni è indispensabile al sistema delle partecipazioni statali. Occorre un modo nuovo d'intendere la funzione dei gruppi manageriali della imprenditorialità pubblica. Occorre nello stesso tempo una chiara azione di controllo democratico che parta dai centri di produzione attraverso le conferenze di produzione e l'intervento delle regioni, un rapporto diverso con i dipendenti e i dirigenti, un rapporto diverso del Parlamento nelle scelte di politica economica operate dal sistema delle partecipazioni statali, che ne salvaguardi l'autonomia, che assegni precise responsabilità e che consenta al Parlamento una verifica degli impegni assunti in relazione alle esigenze di sviluppo economico.

Su altre due questioni vorrei brevemente soffermarmi: la questione delle perdite e dei salvataggi e la questione dei gruppi integrati. La relazione fa delle perdite un'analisi abbastanza dettagliata, articolata ed obiettiva a livello degli enti finanziari e dei settori. Individua attorno all'ENI, all'EFIM, all'IRI,

quali sono i settori, i punti più preoccupanti di perdita; individua quali sono le finanziarie che più sono esposte a rischi di perdita; individua situazioni diverse tra le singole imprese nel settore siderurgico e non soltanto in questo; pone l'esigenza di un più dettagliato programma per quanto concerne la siderurgia, con adeguato rilievo per gli acciai speciali.

Si fanno queste considerazioni anche per ricercare in termini concreti, e non genericamente, i lati deboli, perchè sia costruttiva ogni ricerca critica. E, in questa prospettiva, anche nell'industria alimentare occorre esaminare perchè certe aziende sono in perdita, mentre altre guadagnano o sono in una situazione di pareggio.

Se si esclude però quanto detto nella relazione in ordine ad esempio al rilancio dell'ANIC e ai problemi della chimica secondaria e di nuove produzioni, manca ancora ogni riferimento sulle politiche settoriali. Sarebbe quindi opportuno un più attento esame anche di quelle finanziarie che non presentano al momento situazioni di bilancio preoccupanti. Ma questo esame potrebbe essere condotto in rapporto alla loro tenuta di mercato, alla loro competitività internazionale, perchè, anche se oggi non presentano situazioni preoccupanti di bilancio, possono manifestare segni di profonda debolezza strutturale sul piano produttivo e sul piano competitivo, tali da rendere acute le preoccupazioni di una stabilità di impiego in quelle aziende e in quei settori. Occorrono quindi non una visione ragionieristica delle situazioni delle imprese o delle finanziarie degli enti, ma esami attenti e particolareggiati per individuare in concreto i punti sui quali intervenire e le modalità dell'intervento.

In ordine ai salvataggi la relazione svolge, a nostro avviso, un discorso corretto. Contesta che le perdite siano il prodotto di azioni solo di salvataggio e degli oneri impropri; conduce una critica argomentata ai diversi tipi di salvataggi, perchè anche qui sarebbe opportuno un esame differenziato e particolareggiato, nel senso che non tutti i tipi di salvataggio presentano ed hanno presentato le stesse caratteristiche; e sottolinea l'esigenza che ad ogni salvataggio corrisponda uno stanziamento per il fondo di dotazione.

Se a queste considerazioni di ordine generale si facesse seguire un esame più specifico delle imprese salvate e dei settori investiti da questa azione, si potrebbe forse contestare più a fondo la politica che si è condotta sia per quanto ci può essere di positivo, come è il caso della Pignone, sia per ciò che ci può essere ed è largamente presente di negativo per tutta un'altra serie di salvataggi. La politica dei salvataggi è anche un derivato della incapacità di dare in modo adeguato e al momento giusto le relative risposte di scelte in materia di politica economica e settoriale. È una politica, quella dei salvataggi, che va attentamente e coerentemente combattuta perchè agisce anche come fattore deprimente sui lavoratori e sui gruppi dirigenti manageriali di queste imprese e non consente il pieno impiego di tutte le risorse e di tutte le energie, anzi è occasione di dispersione e di disimpegni.

Attorno alla questione dei gruppi integrati, dalla relazione emerge una linea che trova ancora in essi uno strumento valido. Questo giudizio riceve, a noi sembra, prima di tutto conferma dalla realtà dei fatti, nel senso che il carattere polisettoriale degli enti ha conferito ad essi una maggiore elasticità e quindi una maggiore capacità di adeguamento e di resistenza. Comunque ogni gruppo, è sottolineato, ha l'esigenza di un adeguamento al mutare delle condizioni in una visione dinamica e non statica della realtà. Quello che sembra necessario è evitare ogni polisettorialismo patologico, ogni proliferazione di enti e finanziarie che non trovino una ragione ben argomentata e precisa in rapporto agli obiettivi generali di politica economica.

Concludendo esprimo, a nome del Gruppo comunista, un largo consenso di fondo sulla relazione presentata, ed assumo un preciso impegno di dare continuità alla linea che è tracciata nella relazione che ha presentato la 5ª Commissione. Sottolineiamo la necessità che questa relazione non diventi un altro documento da aggiungere a tanti altri, e che viene poi dimenticato il giorno dopo es-

sere stato discusso. Per questo credo sia giusto affermare la continuità dell'impegno del Gruppo comunista a portare avanti su questi problemi, al Senato ed alla Camera, una linea che faccia assolvere alle partecipazioni statali il ruolo che ad esse compete in una politica di sviluppo economico, e nel contempo l'impegno del Gruppo a portare avanti come forza politica nel paese, a tutti i livelli, proposte che possono incidere sugli obiettivi di politica industriale ed economica.

Così facendo pensiamo non soltanto di assolvere oggi l'esigenza di argomentare il nostro largo consenso di fondo sulla relazione presentata dalla 5ª Commissione, ma di assumere anche un impegno politico che guarda oltre, che guarda al paese, nella consapevolezza, basata su un'esigenza reale, non inventata, che le partecipazioni statali sono uno strumento indispensabile per fare uscire l'Italia dalla crisi. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Carollo. Ne ha facoltà.

C A R O L L O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la relazione che stiamo discutendo segue altre relazioni ed altri studi abbastanza noti e ne è a mio giudizio un completamento notevole e certamente utile. Ricordiamo la relazione Chiarelli e possiamo anche ricordare un importante ed esauriente studio del sottocomitato della Camera. Questo significa che esiste oggi in maniera più pressante il problema di un riordino delle aziende a partecipazione statale; esiste a fronte del problema dei fondi di dotazione, dei modi in cui essi debbano essere concepiti, erogati, vincolati, vigilati, a fronte del problema dei cosiddetti salvataggi che non sempre (e nella stessa relazione direi che non lo sono) sono considerati come atti propri delle partecipazioni statali, ma atti più propri della sensibilità o delle scelte di politica economico-assistenziale che lo Stato in certe circostanze può considerare necessarie, a fronte del concetto della economicità della gestione, che talvolta nemmeno sul piano teorico ha trovato una precisione di significati. Tuttavia il problema esiste: magari ognuno dà al concetto di economicità della gestione significati, proporzioni, prospettive diverse, tutti però ne riconosciamo l'attualità. Il riordino è concepito anche a fronte delle attività promozionali, a fronte degli impegni nel Mezzogiorno. Tutti questi temi nelle varie relazioni sono stati trattati, ivi compreso nella nostra relazione della 5ª Commissione, ove in verità non è che si ha la pretesa di aver indicato un filo conduttore unico attraverso cui debba correre la logica esclusiva del riordino necessario delle partecipazioni statali.

Si tratta più che altro di un'antologia, molto seria peraltro, di temi, di impostazioni e di proposte e non di una delineazione precisa e vincolante di proposte e quindi di piani di riordino: e non doveva esserlo in verità. Ecco perchè è da considerarsi pur sempre un contributo notevole, con un significato politico a mio avviso rilevante che va sottolineato. Questa relazione infatti viene discussa in Aula e non è rimasta un atto del solo sottocomitato.

Dunque esistono i problemi del riordino delle partecipazioni statali. Perchè? Abbiamo parlato oggi in termini molto sereni, quasi preoccupati di echeggiare le non poche e convulse polemiche che ci sono state fuori di questa Aula, sui giornali e tra le parti politiche. Però le polemiche ci sono state. E quando fuori di quest'Aula e in un paese che pure abbiamo il dovere di rappresentare il problema del riordino delle partecipazioni statali è visto ed è accreditato come problema di condanna di parti politiche ed in particolare della Democrazia cristiana, di disfacimento programmato ad opera di una classe manageriale che si è andata scientemente guastando per devastare a sua volta le partecipazioni statali, se questo è stato ed è non possiamo chiudere gli occhi di fronte a questo dato politico. Con serenità, almeno qua dentro, non possiamo allora non ricordare a noi stessi che era logico che al di fuori dei motivi artificiosi delle polemiche che si sono svolte fuori di questa

Aula ci dovessero essere dei motivi, delle cause proponenti, stimolatrici, obbliganti di un riordino dopo venti e più anni di espansione polisettoriale delle partecipazioni statali.

Quando in vent'anni le partecipazioni statali hanno coperto aree produttive in campo siderurgico, in campo cantieristico quasi al cento per cento, in campo elettronico, in campo chimico direttamente o indirettamente se aggiungiamo la Montedison, nel campo dei trasporti, nel campo meccanico, nel campo alimentare, e quindi si può dire che una porzione notevolissima dell'economia italiana è coperta direttamente o per vie indotte dalla presenza delle aziende pubbliche, non può non derivarne un'esigenza di riordino perchè ciò che andava bene sotto il profilo operativo vent'anni fa non può andar bene oggi che il complesso delle partecipazioni statali ha siffatte notevoli dimensioni.

Si pensi che il sistema delle partecipazioni statali dal 1966 al 1976 ha aumentato di 900.000 unità i dipendenti: questo dà, quanto meno per questa via, il dato più significativo della grande espansione che esso ha avuto in termini produttivi, economici e promozionali. Ne consegue naturalmente la necessità di un riordino, cioè di un aggiornamento del suo modo di essere alla nuova situazione produttiva che così largamente contraddistingue le partecipazioni statali.

Eppure nonostante questi dati, che sono da considerarsi storicamente positivi, direi singolarmente positivi visto che più e più volte delle nostre partecipazioni statali si sono occupati in termini di studio o in termini di interesse politico altri Stati del mondo, nonostante questi aspetti che possono considerarsi positivi, tuttavia le critiche ci sono state. Non c'è da meravigliarsi: sono critiche che taluni portano sul piano tecnico, finanziario e produttivo, altri sul piano della politica più egoistica e partigiana.

Ci sono, dicevo, critiche di carattere tecnico-economico. Le partecipazioni statali, si dice, ed è la verità, hanno un rapporto squilibrato fra capitale sociale, indebitamento e perdite, ancora più grave di quello che si registra nel comparto privato. Si dice: quando un ente economico e le rispettive società producono perdite in siffatta maniera squilibrate e quando sono costrette a distribuire redditi di lavoro sproporzionati rispetto al reddito di produzione, quando in sostanza sono costrette a consegnare al reddito di lavoro ricchezza propria insufficiente più ricchezza della collettività, dato che in definitiva la collettività deve pagare i saldi, non c'è dubbio che la critica comincia ad apparire penetrante, convincente. Questo potrebbe contrastare con quanto affermato nella relazione Chiarelli, là dove è detto: le partecipazioni statali debbono essere al servizio del paese. Vale a dire di tutto il paese. Quando però una parte del paese deve pagare all'altra parte che ha redditi delle partecipazioni statali ciò che queste ultime non producono sufficientemente, l'altra parte del paese diventa vittima e certo non è lieta di diventarlo.

Queste critiche indubbiamente hanno fondamento. Ma allora ci si chiede: come mai queste situazioni accadono? Non è che il comparto privato da 3-4 anni a questa parte denunzi situazioni di equilibrio economico confortevole, però — come ho già detto — non c'è dubbio che esiste una capacità di minori perdite o di minori squilibri del comparto privato rispetto a quello pubblico. Ma non mi meraviglia: se questo è vero — come è dimostrato dalle statistiche, e in verità mi pare che la stessa relazione lo precisi — è anche vero che le partecipazioni statali hanno indubbiamente degli oneri impropri, un insieme di spese che la loro natura finisce con il partorire e non possono non considerarsi fisiologiche. Finchè sono fisiologiche, nessuna meraviglia; quando però questi squilibri diventano patologici, allora sì che bisogna intervenire, onorevole Ministro, e non solo sul piano politico, dell'accademia o dello sfogo politico, perchè non sarebbe sufficiente; bisogna intervenire allo scopo di instaurare un rapporto più equilibrato e costruttivo tra i fattori della produzione e del lavoro, quindi tra mondo sindacale e impresa pubblica.

## Presidenza del vice presidente VALORI

(*Segue* CAROLLO). Mi chiedo se sia concepibile che nell'ambito di una impresa pubblica il mondo sindacale prospetti o speri di ottenere in termini di benefici salariali o normativi più di quanto sia giustificabile dalla resa produttiva della stessa azienda e più di quanto non sia considerato equo in tutti gli altri comparti della produzione, compreso quello privato. È evidente che, nella misura in cui a Varese si lavora venti minuti in meno che alla Fiat, si produce uno squilibrio maggiore nella azienda. Nella misura in cui l'IRI ufficialmente denuncia un assenteismo che va dal 20 al 35 per cento e ancora in larga misura perdura, non c'è dubbio che, dove questo accade, c'è uno spreco di ricchezza sotto forma di spreco di lavoro che è anch'esso ricchezza.

Il problema del raccordo più costruttivo, più puntuale, più coscienziosamente politico e sindacale, è importante, specie nell'ambito delle partecipazioni statali. Talvolta il mondo sindacale, per stimoli che conosciamo e che certamente non tutti condividiamo, non sa se muoversi per fare la rivoluzione o per fare economia; qualche volta è spinto verso la prima prospettiva. Certo tutto questo non è da considerare valido dato che produce squilibri e devastazioni che poi non paga l'azienda A o B delle partecipazioni statali, ma paga la collettività direttamente o indirettamente, come è facile capire e come è superfluo spiegare.

È necessario allora che quella parte della relazione che parla di un rapporto vagamente partecipativo del mondo sindacale alle partecipazioni statali, sia ancor meglio considerata dal Governo e dal Parlamento stesso nel momento in cui dalle molte parole, dalle molte relazioni, dai molti studi si passerà ai fatti.

Non capisco perchè proprio le partecipazioni statali non debbano poter dare un esempio di armonizzazione dei fattori della produzione e del lavoro e di armonizzazione del dato produttivo con il reddito da lavoro dipendente. Le partecipazioni statali sono della collettività; il padrone dei mezzi di produzione e di scambio è la collettività. Le partecipazioni statali hanno o dovrebbero avere la regola della economicità. Ciò non significa che le aziende sono diventate capitalistiche secondo uno sventagliamento di capitalismo di Stato nelle varie articolazioni aziendali, ma significa soltanto che il dato economico, che in questo caso è un dato di interesse generale del paese, deve essere tenuto presente nell'azione quotidiana, nella responsabilità e nell'impegno quotidiani del mondo del lavoro. E questo aspetto, a mio avviso nodale del ruolo delle partecipazioni statali, dovrebbe essere riguardato con molta attenzione e con molto stimolo.

Talvolta, signor Ministro — lo sappiamo — raccogliamo le opinioni, gli stati d'animo del paese, come voi non avete la possibilità di fare, poichè noi penetriamo nella periferia, ove non tutto è scienza e molto spesso tutto è emozione ben fondata anche se non suffragata da molte conoscenze tecniche. E raccogliamo certi stati d'animo che riguardano proprio un giudizio sul modo di essere del mondo del lavoro nell'ambito delle partecipazioni statali. L'operaio delle partecipazioni statali crede di dover avere molto di più dell'operaio di aziende private e ritiene che non si debba essere preoccupati di conseguenti eventuali perdite massicce perchè in definitiva si tratta di aziende dello Stato. Lo Stato finisce così con l'essere una specie di alibi per ogni persona che opera nell'ambito delle partecipazioni statali come percettore di reddito e che non crede di dover essere legata alla coscienza, all'obbligo, all'intelligenza della economicità dell'impresa.

Questo talvolta ci si sente dire, questi sono gli stati d'animo. Ebbene tutto ciò va corretto, con l'aiuto di tutti naturalmente,

poichè la parte politica da sola ha scarse possibilità di creare persuasioni nuove, convinzioni migliori. Deve essere allora la parte politica ma unitamente alla parte sindacale che al riguardo non può riservarsi un ruolo di preconcetta contestazione, ma anche di costruzione e garanzia dell'equilibrio economico del sistema. Non si può infatti considerare il mondo sindacale solo come forza di pressione. Di pressione contro chi, oltre tutto? Contro le partecipazioni statali che sono di tutto il popolo? Personalmente penso che il sindacato debba avere un ruolo di costruzione, di vigilanza, di promozione, specie nell'ambito delle partecipazioni statali.

Ecco perchè mi permetto di insistere su questo dato che mi sembra esremamente rilevante. A questo punto mi sia consentito di considerare uno dei temi posti dalla relazione e ripreso indirettamente questa sera dal senatore Benassi: le responsabilità manageriali. Quando fuori di quest'Aula, sui giornali, si parla dell'EGAM, dell'IRI, dell'ENI, dell'EFIM, enti che sommano delle perdite o degli squilibri economici e finanziari, subito si dice: « Ma la colpa è di una pessima selezione della classe manageriale ». Sarebbe una selezione a carattere clientelare, ha ribadito poc'anzi il senatore Benassi. Per la verità non si è soffermato lungamente su questo argomento, ma certo si è affacciato a questo tipo di critica che è accreditata fuori di quest'Aula, come dicevo all'inizio del mio intervento.

Che cosa significa prendere in considerazione la classe dirigente per scaricare su di essa responsabilità che talvolta sono della formula, sono del sistema? Significa forse...

B E N A S S I . Il fatto è che nessuno ha responsabilità precise, mentre occorrono responsabilità precise ministeriali e manageriali.

C A R O L L O . Mi fa piacere questa interruzione riduttiva e precisante rispetto a quanto poc'anzi lei ha detto a proposito di un clientelismo marcato. Veda, non voglio soffermarmi neanch'io molto su questo tema, ma debbo egualmente dirle: quando non si vogliono porre problemi di critica e di riordino di un sistema in quanto tale, generalmente si è portati a riversare le responsabilità sugli uomini che vengono artificiosamente presentati come personaggi non all'altezza delle situazioni.

Non vorrei dire che sia questo il suo proposito, ma voglio dire che non pochi questo proposito manifestano largamente nella stampa e nelle polemiche ricorrenti. Le voglio aggiungere un'altra cosa che ha valore non già di archivio delle polemiche ma di attualità: quando si dice, per esempio (perchè non è l'unico nome anche se mi permetto di farne uno), che Petrilli non va bene, si dice che non va bene perchè non è all'altezza della situazione o perchè, vedi caso, ha una propensione democratico cristiana? E quando dovesse essere il Petrilli sostituito da altri, forse anche meno esperti di lui, diventerebbero questi migliori esperti perchè non democratico cristiani?

Ebbene, posto l'interrogativo in questi termini, penso che la risposta sarebbe facilmente di no.

C O L A J A N N I , *relatore*. Ma si potrebbe dire: fatecene vedere uno solo che non sia democristiano, uno solo!

R E B E C C H I N I . Ce ne sono, ce ne sono.

P R E S I D E N T E . Senatore Colajanni, lei avrà possibilità di parlare: rinunci, per favore, alle interruzioni.

C A R O L L O . Senatore Colajanni, desidererei piuttosto che lei mi facesse vedere un qualche comunista preposto alle varie dirigenze, o burocratiche o manageriali, delle varie società, senza che però, ai fini della contabilità politica, fosse presentato da lei come comunista.

C O L A J A N N I , *relatore*. Infatti non ce n'è nemmeno uno.

C A R O L L O . Infatti credo che ce ne siano parecchi.

COLAJANNI, *relatore*. Le risponderò in sede di replica.

CAROLLO. Mi scusi, senatore Colajanni, non è che qui io venga a porle il problema di una specie di presunto diritto della Democrazia cristiana a nominare solo democratici cristiani, quasi a riconfermare una specie di diritto impossibile che i comunisti in quanto comunisti non debbono diventare dirigenti. No: voglio dire che talvolta — ecco qua il punto amaro, ingeneroso — la critica a certi dirigenti delle partecipazioni statali non è tanto dettata da una coscienziosa convinzione che non siano all'altezza della situazione, quanto da una prospettiva, forse anche comprensibile, di sostituire alcuni che hanno una propensione politica con altri che avrebbero altra propensione politica secondo quella concezione delle lottizzazioni che vengono rimproverate alla Democrazia cristiana in quanto ne avrebbe abusato parecchio e che però vengono anche invocate in proprio favore da altri partiti quando le circostanze possono apparire propizie.

Ecco, non potevo non rilevare questi dati, questi aspetti della polemica che attorno alle partecipazioni statali artificiosamente e talvolta per interessi di pura propaganda politica si è andata svolgendo. Le partecipazioni statali nel nostro paese sono ormai una cosa troppo grossa per poter diventare giorno per giorno argomento di polemiche avvilenti su un giornale o sull'altro che magari non sarà stato pagato sufficientemente in termini di pubblicità redazionale ...

BONINO. Bravo.

CAROLLO. Non si può considerare con tanta leggerezza il sistema delle partecipazioni statali che larga parte dell'economia rappresenta e promuove. Non posso non dare atto al Governo, alla persona del Ministro delle partecipazioni statali di essersi dato carico ufficialmente e manifestamente, nell'ambito delle sue responsabilità, del problema del riordino delle partecipazioni statali, tanto che, dopo aver nominato il comitato che diede luogo alla relazione Chiarelli, ha più volte espresso il proposito di definire le linee di riordino pur così complesse. Ed il fatto che il Governo non si nasconde dietro l'accademismo molto spesso nebuloso delle relazioni programmatiche annuali e piuttosto viene qui e fuori di qui, di fronte al paese, a porre il problema in termini stringenti, a me pare che sia un dato confortevole e meritorio per l'onorevole Bisaglia. Purchè si faccia presto, signor Ministro, e purchè (mi consenta questa brevissima parentesi) non si pensi di accreditare come un riordino delle partecipazioni statali lo scioglimento dell'EGAM. Non perchè io abbia mai avuto amore per l'EGAM (e lei lo sa bene così come lo sanno i colleghi) quanto perchè non mi pare possa essere questo un fatto rilevante ai fini del riordino se con ciò le perdite dell'EGAM vengono trasferite ad altro soggetto giuridico e basta.

Signor Ministro, passi dalle parole ai fatti perchè gli studi e le relazioni ci sono. E intanto — mi permetto di ricordare a lei ciò che mi pare sia il proposito di tutti i parlamentari — non autorizzi alcun altro cosiddetto salvataggio nonostante che — ben si sa — sindacati, enti locali e politici, pronti magari a fare le prediche qua dentro, corrano tutti nel suo ufficio per chiedere il contrario di quanto poi asseriscono che sia giusto di fare. Non dobbiamo allora meravigliarci, signor Ministro, del fatto che una volta rilevate le miniere di mercurio dell'Amiata che producono fisiologicamente il cento per cento in più in costi di quanto siano i prezzi sul mercato internazionale; una volta rilevate le miniere del Sulcis (ristrutturazione o meno; io siciliano capisco bene cosa sono le miniere che ristrutturate o meno danno rese produttive fatalmente basse e producono necessariamente e sempre perdite notevoli); una volta rilevate aziende come l'IMEC ed i marmi della Toscana al fine di produrre più che il marmo le perdite (sono stati clientelisticamente assunti altri 80 o 100 operai che interessavano non già la mia parte politica ma se mai quella avversa alla mia); non ci dobbiamo meravigliare — dicevo — se poi vengono presentate perdite e indebitamenti a breve che

producono 2.500 miliardi di lire d'interessi all'anno. Se non ci sia una volontà operativamente stringente e concreta di bloccare questo tipo di proposte che talvolta vengono avanzate, tutto è destinato a degradare. Oltretutto lei, signor Ministro, ha la relazione Chiarelli che al riguardo è esplicita e fissa addirittura una norma; ha la relazione del sottocomitato della Camera, ha questa nostra stessa relazione, che tutte le suggeriscono di non autorizzare « salvataggi » irresponsabili. Pertanto lei è coperto politicamente ed ha ragione di poter dire a quanti vengono a pregarla di cose che poi contestano qua dentro: « Non lo posso e non lo debbo fare ». Semmai dia comunicazione, anche se in atto giuridicamente non ne ha il dovere, ma dia politicamente e preliminarmente comunicazione alle Commissioni parlamentari e se del caso alla stessa Aula in modo che in ogni caso le responsabilità, azienda per azienda che si voglia salvare o distruggere, siano assunte insieme ed alla luce del sole: così non sarà facile scaricare sull'anonimo responsabile o sul ben più individuabile responsabile politico atti criticabili.

Con queste considerazioni mi permetto di concludere con un giudizio favorevole alla relazione, sia pur riconoscendo ad essa quel carattere che mi è sembrato di individuare in un certo carattere antologico e che mi sembra egualmente accreditabile. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Occhipinti. Ne ha facoltà.

OCCHIPINTI. Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, l'interessante relazione della 5ª Commissione sui programmi in corso degli enti di gestione delle partecipazioni statali contiene aspetti sui quali si può convenire e aspetti che, invece, destano talune perplessità. Consentitemi di soffermarmi anzitutto su questi ultimi.

Per la verità il tema che la Commissione si è proposta di sviluppare viene esaminato soltanto per linee molto generali: sono infatti assai scarsi, quando non addirittura inesistenti, gli accenni ai programmi in corso da parte degli enti di gestione. Ci si sofferma invece, in modo più completo, su alcune questioni come il finanziamento e la struttura dei gruppi, intorno alle quali vengono proposti indirizzi di riforma.

Tra le questioni sollevate dalla Commissione viene posta in luce la funzione anticongiunturale delle partecipazioni statali: si asserisce in sostanza che gli enti, pur avendo diminuito in termini quantitativi i programmi di investimento a suo tempo enunciati, continuano, ciò nonostante, ad investire in misura largamente superiore alle grandi imprese del settore privato. In verità questa funzione andrebbe ulteriormente approfondita soprattutto in rapporto agli squilibri che possono determinarsi sul mercato, allorchè l'impresa pubblica continua ad investire anche quando le prospettive di profitto appaiono molto incerte. È infatti assai facile, in queste circostanze, che gli investimenti vengano disposti al di fuori dei meccanismi di mercato e che vengano finanziati sottraendo risorse all'area privata. Bisogna altresì verificare in quale misura tali investimenti, a monte dei quali esistono direttive assai nebulose da parte dell'autorità di Governo, rispondano a finalità di politica economica coerenti con gli obiettivi sui quali vi è un generale consenso. È altresì da verificare se le iniziative di investimento non diano luogo a sovrapposizioni di interventi in settori che invece potrebbero richiedere cospicui smobilizzi da parte della mano pubblica.

In sostanza, non sempre l'elevato livello degli investimenti può essere considerato indice di buona gestione da parte dell'impresa pubblica poichè, in molti casi, esso si traduce non in un aumento di accumulazione ma in un consistente spreco di risorse. Va poi verificato con attenzione il compito anticongiunturale della mano pubblica in rapporto all'aumento dell'occupazione. Se è vero infatti che all'interno delle imprese pubbliche l'occupazione complessiva è aumentata, mentre nell'area della grande impresa privata è diminuita, non è altrettanto vero che i nuovi posti di lavoro creati dalle aziende pubbliche si dimostrino sempre competitivi. Vi sono infatti svariati casi di imprese pub-

bliche (l'ultimo dei quali in ordine di tempo è quello dell'Unidal) che per aver compiuto con leggerezza assunzioni di personale in momenti di crisi di mercato, sono ora sull'orlo del fallimento che viene evitato soltanto al prezzo di nuovi e più cospicui sprechi di risorse. Occorre inoltre riflettere con attenzione sugli squilibri che vengono determinati dalle imprese pubbliche con lo ampio ricorso al mercato finanziario nel periodo di bassa congiuntura.

L'invasione di titoli pubblici collocati presso il sistema bancario e nel mercato finanziario chiude ogni spazio per le imprese private che intendano ricorrere ad analoghi meccanismi di finanziamento. Da questo punto di vista l'elevato volume degli investimenti delle imprese pubbliche ha come corrispettivo la scarsità dei mezzi disponibili per le imprese private, l'elevato costo di tali mezzi e in definitiva l'impossibilità da parte delle imprese private di media e minore dimensione di competere sul mercato per la raccolta dei mezzi di investimento.

Non ci sentiamo inoltre di condividere in tutto la tesi espressa dalla Commissione secondo la quale il ridimensionamento dei programmi di investimento degli enti di gestione sarebbe dovuto alla scarsità delle erogazioni pubbliche disposte mediante i fondi di dotazione. Questa affermazione, se considerata generalmente valida, non può che apparire semplicistica. A mio modo di vedere bisogna infatti distinguere nell'ambito delle partecipazioni statali tra i settori e le aziende che operano in condizioni di concorrenzialità ed i servizi e le aziende che producono e gestiscono beni e servizi pubblici, il cui prezzo viene fissato esogenamente. Per le aziende del primo tipo anche il riequilibrio tra mezzi propri ed immobilizzi deve essere perseguito tramite un più accentuato ricorso all'autofinanziamento e agli ordinari canali azionari. Queste aziende inoltre dovrebbero in linea di massima avvalersi di sistemi di approvvigionamento finanziario non diversi da quelli in essere per le aziende private e in special modo delle obbligazioni convertibili e delle azioni di risparmio, in modo da rafforzare la consistenza dei capitali propri rispetto ai mezzi apportati da terzi. Queste imprese possono poi avvalersi, per l'approvvigionamento dei mezzi di esercizio, delle società finanziarie operanti in tutto o in parte con l'apporto di capitale pubblico.

Su questa questione è necessario tuttavia mettere in chiaro che le società finanziarie a capitale pubblico spesso hanno operato e operano con criteri ed obiettivi che talvolta finiscono con il configurare situazioni assai prossime all'illecito penale. Abbiamo notizia di società finanziarie a partecipazione pubblica che hanno operato anzitempo e operano speculazioni finanziarie, trasferimenti di capitali presso fiduciarie estere, occultando all'autorità tributaria i mezzi di prova tali operazioni. Il Parlamento deve prima di tutto esercitare i propri poteri di controllo per verificare in quale misura e attraverso quali ramificazioni le risorse pubbliche vengono gestite in modo illegittimo e contrastante con i criteri del pubblico interesse.

Appare inoltre considerata con insufficiente rigore la questione dell'indebitamento a breve contratto delle imprese pubbliche a fronte di operazioni di investimento quando e soprattutto tali operazioni diano luogo all'acquisto di partecipazioni azionarie. Da tutti noi fu, ad esempio, censurata con forza l'operazione di acquisto da parte dell'EGAM della società Fassio; ma pochi si sono preoccupati e si preoccupano di censurare il banchiere pubblico che fornì all'allora presidente dell'EGAM Einaudi i mezzi per compiere tale operazione. La raccomandazione che la Commissione rivolge alle imprese deve quindi essere rivolta con altrettanto rigore alle banche per evitare che esse si prestino ad operazioni incompatibili con i criteri di qualsiasi prudente valutazione bancaria: in caso di mancato rispetto di questi princìpi, eguali sanzioni debbono colpire l'imprenditore pubblico e il banchiere.

La relazione, poi, trae conclusioni sbrigative sul problema dell'efficienza gestionale allorchè, mettendo a confronto le gestioni delle imprese operanti nello stesso settore, asserisce che l'unico mezzo idoneo a rimuovere le situazioni di perdita è quello della destituzione dei dirigenti. Bisogna infatti

considerare che in molti casi i motivi delle perdite sono dovuti alla concorrenzialità tra imprese pubbliche operanti nello stesso settore ma nell'ambito di gruppi diversi, come avviene per la SME dell'IRI e per la SOPAL dell'EFIM, a titolo d'esempio. In queste situazioni bisogna quindi procedere ad una razionalizzazione complessiva dell'intero settore eliminando sovrapposizioni che si traducono, in definitiva, in un pregiudizio per le finanze dello Stato.

Non appare poi del tutto fondata la tesi sostenuta dalla Commissione allorchè si afferma che gli extra-costi non costituiscono un fattore determinante delle perdite che si riscontrano nei gruppi. Questa situazione deve, per la verità, essere oggetto di un maggiore approfondimento. Le perdite disastrose subite dall'EGAM nel settore minerario furono per esempio determinate dall'accollo a questo ente delle imprese disastrate provenienti dalla Montedison; analogamente le perdite che l'EFIM subisce nel settore dell'alluminio hanno la medesima origine. In entrambi i casi queste operazioni furono in qualche modo « comandate » dall'autorità politica che incrementò a questo scopo i fondi di dotazione dei due enti senza avvedersi che il rilievo delle aziende dissestate si traduce in oneri passivi non soltanto all'atto dell'acquisto, ma anche e soprattutto nel corso della gestione. Per quanto riguarda la situazione dell'IRI i risultati di bilancio confermano che, fatta eccezione per l'Alitalia e l'Alfa Sud, gran parte delle perdite debbono essere imputate ad oneri impropri, come avviene nei casi tipici di Bagnoli e Maccarese.

Questa situazione conferma una volta di più l'esigenza di pervenire ad una incisiva riforma dei meccanismi di finanziamento delle partecipazioni statali. Vorrei ricordare a questo proposito che il Partito che ho l'onore di rappresentare si diede carico di sottoporre all'attenzione delle altre forze politiche un emendamento al disegno di legge per la riconversione industriale nel corso del dibattito al Senato, poi con maggiore fortuna ripresentato alla Camera, ispirato alla necessità di differenziare i canali di finanziamento delle partecipazioni statali secondo tre distinte modalità.

Le perdite subite dagli enti e dalle finanziarie debbono essere compensate con finanziamenti *ad hoc* e così pure gli oneri indiretti, posto che per questi ultimi siano stimabili sia l'entità dei costi sopportati per il rilievo di imprese senza avvenire sia i costi conseguenti alle relative gestioni. Le modalità di finanziamento andrebbero altresì distinte secondo la tipologia delle attività da finanziare; in particolar modo occorrerebbe distinguere tra le attività di servizio che vengono coperte da prezzi e tariffe politiche e le attività concorrenziali per le quali normalmente la via preferenziale dovrebbe consistere nell'autofinanziamento e nel ricorso al mercato mobiliare.

Da questo punto di vista deve essere altresì considerato il problema della polisettorialità o della monosettorialità. Indubbiamente il criterio della polisettorialità è da preferirsi per i settori manufatturieri che operano secondo la normalità del rischio industriale; dovrebbe invece preferirsi il criterio della monosettorialità quando si tratti di settori strategici — come la chimica — bisognosi di misure complessive di ristrutturazione e di riconversione finalizzate alla valorizzazione degli interessi nazionali ricompresi nella politica economica programmata.

Conveniamo invece sugli indirizzi che la Commissione propone in rapporto alle funzioni di riequilibrio della bilancia dei pagamenti che le partecipazioni statali debbono più che mai potenziare. Occorre tuttavia rilevare che il finanziamento ottenuto dagli enti presso istituzioni finanziarie estere è senz'altro da preferirsi rispetto al finanziamento in lire; bisogna però considerare che il finanziamento in moneta estera finisce per aggravare la posizione debitoria complessiva dell'economia italiana nei confronti dell'estero; il che può determinare, alla lunga, squilibri ancora più gravi di quelli esistenti dal lato della bilancia dei pagamenti. Tali operazioni debbono pertanto essere oggetto di attenta valutazione da parte dell'autorità monetaria che le autorizza in quanto essa soltanto dispone delle valuta-

zioni più generali sulla quantità e sulla qualità della esposizione debitoria della nostra economia nei confronti dell'estero.

Altri fattori di ostacolo all'espansione delle esportazioni sono da individuarsi, in taluni casi, nella insufficiente capacità dei gruppi dirigenti delle partecipazioni statali ad affrontare con il necessario dinamismo l'elevato grado di concorrenza tra i diversi operatori sui mercati più appetibili. Manca altresì la capacità di individuare più puntualmente sia i nuovi mercati che presentano potenzialità di sviluppo, sia le nuove modalità di contrattazione attraverso le quali vengono oggi acquisite le commesse di lavoro.

Anche noi dobbiamo notare che una maggiore espansione della nostra capacità esportatrice appare oggi notevolmente frenata dalla inefficienza, talvolta eclatante, del Ministero degli affari esteri: si sono verificati svariati casi nei quali una maggiore capacità politico-diplomatica avrebbe consentito la conclusione di affari importanti; e si sono altresì verificati numerosi casi nei quali la vischiosità burocratica in cui attualmente il Ministero degli esteri versa ha ostacolato la conclusione di trattative il cui esito appariva certo.

Conveniamo inoltre con le affermazioni della Commissione sul problema dell'intervento delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno. Le responsabilità di questa situazione sono tuttavia da ravvisarsi principalmente a livello di direttive politiche piuttosto che per carenza di iniziativa degli enti di gestione. È chiaro che il burocratico rispetto della riserva di investimenti nel Mezzogiorno può essere superato soltanto con una politica di programmazione che individui specifici programmi finalizzati nei comparti produttivi che debbono essere sviluppati nell'area meridionale. Da questo punto di vista è emblematica la carenza di qualsiasi indirizzo che orienti la politica delle partecipazioni statali nel piano per il Mezzogiorno che il ministro De Mita ha recentemente sottoposto alla Commissione parlamentare competente. Le partecipazioni statali dovrebbero svolgere attività di investimento tali da costituire il fulcro dell'intervento ordinario, in mancanza del quale l'intervento straordinario finisce per essere sostitutivo del primo e non aggiuntivo, con l'effetto finale di destinare al Mezzogiorno una quota di risorse e di investimenti che nel complesso risulta inferiore a quella che viene di fatto disposta per le aree più sviluppate del paese. La carenza di interventi strategici delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, che si collega appunto al burocratico rispetto della riserva, ha, per la verità, radici più lontane nel quadro istituzionale in cui opera la politica economica del nostro paese. Quando la Commissione conclude raccomandando che si collochi l'intervento delle partecipazioni statali in un quadro di politica economica, essa non trae le conclusioni che implicitamente nascono da questa pur giusta considerazione. Non bisogna dimenticare che il collegamento delle partecipazioni statali con gli organi di programmazione, realizzato sul piano normativo con i decreti del 1967, si è rivelato fallimentare. Da allora ad oggi le partecipazioni statali hanno operato senza alcun criterio di programmazione che non fosse quello elaborato all'interno di ciascun gruppo: è mancata in conseguenza la capacità di coordinare e finalizzare le diverse iniziative e si sono verificati sovrapposizioni e salvataggi che nulla avevano a che fare con le priorità della programmazione. Bisogna quindi dare una risposta più precisa a questi problemi e verificare soprattutto in quale misura è possibile un efficiente controllo e indirizzo delle partecipazioni statali quando queste ultime dovrebbero ricevere indicazioni di comportamento e direttive da organi che sono stati lasciati nel più colpevole abbandono.

L'esperienza compiuta dovrebbe altresì farci riflettere sulla natura delle direttive del CIPE, la cui genericità ha sempre consentito che si potesse fare tutto e il contrario di tutto. Proponiamo pertanto che tali direttive precisino il quadro di intervento delle partecipazioni statali stabilendo i settori e gli interventi che vengono vietati e non più un generico ventaglio delle attività consentite. Soltanto in tal modo si può rendere più stringente e fattivo il necessario controllo dell'autorità politica sul-

l'operato delle imprese in pubblico comando. Anche sulla seconda raccomandazione conclusiva la Commissione ha peccato di genericità. Per evitare la burocratizzazione del quadro dirigente delle partecipazioni statali non occorre soltanto tornare ad una filosofia imprenditoriale, ma occorre anche un ampio riciclaggio dei dirigenti che determini scambi frequenti fra il settore privato e quello pubblico, tra esperienze e tradizioni diverse. È quindi da evitarsi la chiusura corporativa dei grandi corpi perchè il principio della professionalità possa trovare effettiva applicazione.

L'arroccamento corporativo dei grandi corpi è sospetto anche per un'altra ragione: ognuno di voi conosce quali furono i criteri dominanti in passato per l'immissione dei dirigenti all'interno delle aziende pubbliche. E la Democrazia cristiana ci è buona testimone del fatto che tali inserimenti spesso sono avvenuti sulla base di sistemi clientelari piuttosto che sulla base di una rigorosa selezione professionale. Non si vorrebbe che la chiusura corporativa di queste agguerrite tecnostrutture fosse un altro modo per perpetuare, in maniera gattopardesca, quelle tendenze oggi non più compatibili con il mutato quadro politico e con la più vigile coscienza critica della società italiana.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Rebecchini. Ne ha facoltà.

R E B E C C H I N I . Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, anch'io ritengo che l'iniziativa assunta dalla 5ª Commissione sia stata proficua. Tra l'altro il documento redatto dalla Commissione ha colto i punti più qualificanti della vasta e complessa problematica relativa al sistema delle partecipazioni statali e ha consentito, come credo di poter rilevare avviandoci ormai alla conclusione di questo dibattito, di effettuare in quest'Aula un utile confronto tra le posizioni dei vari gruppi politici in un momento in cui occorre affrontare, nei tempi indicati dalla risoluzione della Camera e concordati con il Governo, le varie fasi del riordino del sistema per ristabilire all'interno del sistema stesso un corretto equilibrio, determinando reali condizioni per un effettivo recupero di imprenditorialità, anche a livello di imprese a partecipazione statale; essendo il sistema delle partecipazioni statali uno degli strumenti essenziali e fondamentali per la ristrutturazione e il rilancio della nostra economia.

## Presidenza del presidente F A N F A N I

(*Segue* R E B E C C H I N I). Come tutti sappiamo, e come è stato ricordato da molti colleghi intervenuti nel dibattito, gli aspetti della problematica sono molteplici; da quelli più squisitamente istituzionali a quelli tipicamente economici e imprenditoriali. Credo che dovremo approfondirne i vari aspetti dando avvio all'esame e all'approvazione dei vari provvedimenti che il Governo ci sottoporrà e che in parte ha già presentato all'esame del Parlamento. È stato presentato il disegno di legge che fissa i criteri per le nomine relative agli enti di gestione. Inoltre dovrà essere convertito in legge il decreto-legge relativo allo scioglimento dell'EGAM.

Si può quindi rilevare che il Governo ha posto in termini corretti la vasta problematica presentando questi primi provvedimenti e facendoli precedere da un progetto di riordino che è stato discusso presso la competente Commissione della Camera e che ridistribuisce le aziende a partecipazione statale circoscrivendo e fissando il numero degli enti di gestione, cioè nell'IRI, nell'ENI e nell'EFIM. È un avvio corretto. Adesso la tematica dovrà essere approfondita tenendo presente l'esigenza di una fissazione cor-

retta di rapporto tra Parlamento, Governo, enti di gestione e società operative, come pure si dovrà determinare con precisione il rapporto fra fine pubblico ed economicità di gestione.

Oggi credo possa bastare riaffermare qui le scelte di fondo che sono alla base della intuizione e quindi della conseguente formula del sistema a partecipazione statale, già richiamate da alcuni colleghi del mio Gruppo che mi hanno preceduto; e cioè la scelta di economia mista, da considerarsi sistema moderno ed integrato di economia di mercato, e sul piano operativo la scelta di uno strumento tradizionalmente privatistico qual è la società per azioni che meglio può rispondere in concreto ai fini che si propone il sistema.

Intanto posso affermare che la Democrazia cristiana condivide, signor Ministro, le scelte del Governo, condivide le scelte di fondo, e il Gruppo parlamentare del Senato si riserva di dare, al momento opportuno, quando i vari provvedimenti verranno per l'esame o per la conversione, tutti gli utili ulteriori apporti integrativi e migliorativi per individuare le soluzioni più soddisfacenti in ordine alla vasta e complessa problematica.

Venendo più specificatamente all'oggetto della relazione oggi in discussione, va detto innanzitutto che l'esame dei programmi degli enti di gestione delle partecipazioni statali è stato condotto al fine di esprimere un giudizio complessivo sull'azione svolta e da svolgere da parte del sistema in ordine agli indirizzi e agli obiettivi di politica economica ad esso assegnati.

La riduzione degli investimenti in termini reali, prevista per il 1977, rispetto a quanto già formulato nella relazione previsionale, appare purtroppo allineata sia con le note difficoltà di natura finanziaria, sia con la tendenza alla contrazione degli impegni che caratterizza in questi ultimi tempi tutto il sistema produttivo, e, direi, tutto il sistema economico nazionale.

In tale quadro sembra opportuno ribadire l'esigenza di un rafforzamento dell'azione imprenditoriale degli enti di gestione cui spetta decidere in merito ai modi e agli strumenti più opportuni e convenienti per attuare le direttive generali impartite dal Governo e dal potere politico in genere.

Ne consegue che va tutelato il diritto-dovere da parte degli enti di formulare valutazioni e proposte in ordine agli aspetti tecnico-economici che costituiscono lo spazio incomprimibile della loro autonomia e un momento essenziale della funzione loro affidata nel nostro ordinamento statuale.

A tale proposito si è più volte avuto occasione di sottolineare che il processo di formazione delle decisioni all'interno delle partecipazioni statali non è per sua natura nè rigido nè gerarchico, trattandosi al contrario di un costante, informale, reciproco confronto tra i titolari della proposta politica ed i rappresentanti del momento imprenditoriale.

Di qui l'esigenza della fissazione di quel corretto rapporto, di cui si diceva, tra Parlamento, Governo, enti autonomi di gestione, società operative; confronto che consente di rendere l'uno edotto delle ragioni dell'altro e di pervenire ad una sintesi che tende alla massima coerenza con le finalità della politica economica generale utilizzando al massimo le risorse imprenditoriali del sistema.

Nell'attuale situazione dell'economia italiana l'azione delle partecipazioni statali deve porsi tra i fattori propulsivi della ripresa, e, con essa, di un nuovo orientamento del processo di sviluppo.

Va confermata anzitutto e rafforzata come obiettivo preminente per le partecipazioni statali la crescita industriale del Mezzogiorno (alla quale le partecipazioni statali hanno dato, anche se in maniera non sempre sufficiente, un contributo decisamente prevalente rispetto all'industria privata), nel quadro del rilancio della più vasta azione meridionalistica che il Governo è chiamato a realizzare.

Non meno importante è il contributo che il sistema delle partecipazioni può fornire nei confronti del commercio estero, dalla cui evoluzione dipende in tanta parte lo sviluppo complessivo del paese. Tale contribu-

to può esplicarsi in termini sia di riduzione delle importazioni soprattutto alimentari, sia di sviluppo delle esportazioni, per il quale è auspicabile sia rafforzato il processo di integrazione in atto all'interno dei maggiori gruppi a partecipazione statale, finalizzato alla acquisizione di forniture, impianti, infrastrutture e servizi tra loro organicamente collegati.

Importante è anche l'apporto che le partecipazioni possono dare al soddisfacimento dei consumi pubblici in misura maggiore di quanto non si sia fatto nel passato, con una più larga partecipazione all'incremento e alla modernizzazione delle infrastrutture e delle dotazioni civili del paese; ciò che nella presente difficile congiuntura economica assume anche il carattere di un intervento anticiclico.

Infine le proposte imprenditoriali delle partecipazioni in tema di conversione e riassetto assumono notevole importanza, tenuto anche conto del ruolo che le partecipazioni svolgono in alcuni rami fondamentali dei beni strumentali e delle tecnologie avanzate.

Va altresì sottolineato che l'azione delle partecipazioni non deve iscriversi in un processo di progressiva estensione della sfera pubblica a scapito di quella privata, ma anzi deve essere tale da determinare un rafforzamento di tutte le componenti della struttura produttiva del paese. In particolare nei confronti della piccola e soprattutto della media impresa vi è un campo di iniziativa, sia diretta, sia attraverso i rapporti di fornitura e di assistenza tecnica e commerciale, al quale la capacità imprenditoriale dell'industria a partecipazione statale può e deve dare un contributo importante.

Questa ci sembra in concreto quella scelta di sistema ad economia mista di cui dicevo in premessa. Il sistema delle partecipazioni statali non può comunque prescindere dalle condizioni esterne, indispensabili al dispiegarsi della loro azione imprenditoriale. Così per favorire i processi di conversione e ristrutturazione che alcune aziende debbono affrontare è importante la formulazione, in un più vasto quadro di politica industriale, di programmi di settore che orientino l'insieme delle imprese interessate, anche private, all'opera di razionalizzazione.

È urgente altresì che sia rilanciata con mezzi adeguati l'azione di sostegno delle imprese più impegnate nella innovazione tecnologica ed al tempo stesso che sia assicurata continuità al meccanismo di finanziamento delle nostre esportazioni. In questo campo si propone con urgenza la necessità di una politica di promozione e di sostegno pubblico nei rapporti con i paesi in via di sviluppo, politica indispensabile per una non episodica presenza internazionale della nostra industria.

Vi è poi un aspetto che dovrebbe essere approfondito in un quadro anche più vasto di ristrutturazione industriale del nostro paese: è quello della necessità di dar luogo ad apparati produttivi che contengano al massimo gli sprechi di energia in un contesto economico oggi profondamente mutato rispetto al periodo di abbondanza di fonti energetiche a basso prezzo.

In questa nuova situazione è il concetto stesso di integrazione, così come si è andato storicamente sviluppando, che potrebbe mutare. Mi riferisco all'eventualità che l'opportunità di risparmi energetici possa comportare la realizzazione congiunta di impianti con produzioni non necessariamente integrate sul piano merceologico. Potrebbe risultare ad esempio conveniente, da un punto di vista energetico (come si comincia a fare in Inghilterra), che un processo produttivo sviluppante calore sia posto a fianco di un processo utilizzatore di calore. Questa problematica, che qui mi permetto di accennare soltanto, postula la necessità che le partecipazioni statali — ed in particolare l'ENI — che svolgono un ruolo decisivo nel settore delle fonti di energia e che rappresentano una così larga parte del nostro apparato industriale, si facciano carico di un approfondimento serio e di uno studio concreto delle possibilità reali in tal senso. È un tema che va assumendo, nel mondo intero, una rilevanza crescente e che credo possa rappresentare una sfida non solo per il nostro sistema industriale a parte-

cipazione statale, ma per il nostro sistema produttivo nel suo complesso.

Viva preoccupazione però non può non essere espressa — e la relazione ne fa cenno — per l'evolversi delle gestioni finanziarie degli enti, per i quali è diventato sempre più arduo provvedere alla copertura dei fabbisogni finanziari necessari ai programmi di investimento, in una fase di grave incertezza circa le possibilità di ricorso al credito a medio e lungo termine e di rinnovate restrizioni creditizie insostenibilmente onerose per ogni soluzione di emergenza attraverso il ricorso al credito a breve termine. È ovvio che una problematica che si pone in termini così drammatici, si pone sia nei confronti dell'impresa a partecipazione statale, sia nei confronti dell'impresa privata. Ed in questo quadro diventa di fondamentale importanza per le partecipazioni statali la congruità dei fondi di dotazione rispetto ai programmi cui sono collegati ed in particolare la tempestività della erogazione dei necessari apporti aggiuntivi del Tesoro.

Dall'andamento della discussione è emersa come maggioritaria — ed io credo la si possa condividere — l'opinione secondo cui al settore pubblico possono essere riservati obiettivi qualitativamente diversi rispetto a quelli perseguiti dalla generalità delle imprese, senza con questo apportare una deroga se non del tutto eccezionale, motivata e documentata rispetto ai criteri di economicità e di efficienza delle imprese.

L'importante dunque è che il potere politico identifichi *ex ante* quegli obiettivi specifici sia per riconoscere in modo trasparente gli eventuali extra costi, sia per coordinare ad essi le azioni a carico di altre amministrazioni, specie per infrastrutture; azioni che, se tempestive, potrebbero permettere di ridurre i tempi previsti, sia pure nel medio e lungo periodo, per raggiungere gestioni economicamente più equilibrate.

L'impegno nel Mezzogiorno, nella ricerca scientifica e tecnologica, nella individuazione di impieghi di fonti alternative nel campo energetico, non ammette astensioni del settore industriale pubblico se non a pena di rinviare a tempi indeterminati l'eliminazione di strozzature strutturali del nostro sviluppo e la predisposizione dei fattori di supporto al processo di riconversione della nostra economia.

Ciò premesso, credo di dover accennare molto sinteticamente ad alcuni aspetti che ho già avuto modo di indicare nella relazione al bilancio di previsione per la spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio in corso, onde richiamare alcuni concetti che è utile qui ribadire.

Ebbi a rilevare nella mia relazione come fosse necessario correggere alcune difficoltà intervenute, soprattutto negli ultimi anni, anche per i profondi mutamenti delle condizioni economiche e sociali del nostro paese. Il collega Carollo, al riguardo, ha ricordato queste mutazioni che hanno profondamente rallentato la linea evolutiva del sistema a partecipazione statale, ma che hanno non meno rallentato la linea evolutiva dell'impresa privata. Sarebbe dunque profondamente errato se dalla presente situazione si facesse scaturire un giudizio indiscriminato di condanna verso il sistema delle partecipazioni statali, che, tra l'altro, potrebbe oggettivamente creare spazio a quanti cercassero di muovere un attacco istituzionale al sistema, sostenendo che non esiste differenza alcuna sotto il profilo sia della finalità, sia delle modalità operative, tra impresa pubblica ed impresa privata.

È opportuno, pertanto, che il necessario, utile approfondimento che dovremo compiere in ordine alle varie fasi del riordino del sistema, così come proposto dal Governo, tenga ben distinti i due piani sui quali si dovrà impostare ed approfondire il confronto: da un lato la valutazione dell'ordinamento del sistema a partecipazione statale, cioè del quadro istituzionale, da aggiornare, da mettere a punto, ma comunque valido e attuale e del processo decisionale che caratterizza il sistema, dall'altro lato la valutazione critica dei modi e delle forme in cui le potenzialità contenute nel sistema si possono essere talvolta realizzate. Non sarebbe corretto, sotto il profilo della utilità del dibattito, confondere i due piani con il risultato o di coprire in qualche modo la realtà con il mo-

dello teorico o invece di trarre motivo da ciò per una critica non sufficientemente motivata della formula, giungendo a non proporre alternative ovvero a proporre alternative di cui poi non si sarebbe in grado, come non si è in grado, di valutare le conseguenze ed i costi.

È invece necessario procedere ad una riqualificazione del sistema delle imprese pubbliche per fissarne una linea di rilancio e di reale rinnovamento e su questa base poterne impostare il riordino nelle forme corrette. Ciò presuppone innanzitutto che Governo e Parlamento elaborino un complesso programmatico di scelte tra loro coerenti, orientate alla piena valorizzazione delle risorse economiche del paese e soprattutto delle risorse professionali ed umane. Senza fare riferimento a tali scelte tra loro coerenti, i controlli pur necessari perderebbero valore e significato.

Effettuate le scelte programmatiche di fondo, il Parlamento ed il Governo debbono poter contare su interlocutori capaci di ricevere gli stimoli del mercato e di integrarli in una visione ed in una valutazione strategica dei problemi economico-sociali del paese, interlocutori che riescano ad indicare problemi e possibili soluzioni, avendo riguardo da un lato alla effettiva possibilità di intervenire con mezzi disponibili e dall'altro alle indicazioni della politica economica generale.

Infine, sul problema della integrazione e della polisettorialità, che ha trovato la sottocommissione redigente, prima ancora della 5ª Commissione, non concorde, tra coloro che auspicano una riorganizzazione per comparti merceologicamente omogenei e coloro, come noi, che ritengono invece che le gestioni integrate (settorialità al servizio dell'integrazione) possano dare maggiori garanzie di efficienza, occorre riaffermare che la polisettorialità degli enti di gestione risulta più producente e più opportuna, anche se tra i criteri di aggregazione dei diversi settori dovrà essere dato il giusto peso alla loro complementarietà.

L'insufficienza della soluzione settoriale ci appare evidente anche per quanto riguarda la gamma delle attività raggruppate sotto il controllo dei vari enti di gestione. Sarebbe, ad esempio, certamente non corretto ipotizzare l'amputazione di un gruppo funzionante per raggruppare imprese che hanno in comune solo il fatto di appartenenere, per esempio, ad una stessa categoria statistica o addirittura per riunire cose tanto diverse tra loro come società operative e partecipazioni finanziarie. Ciò non vuole essere una difesa a tutti i costi dell'attuale composizione settoriale dei gruppi a partecipazione statale, che pure è frutto di una lunga evoluzione storica: si vuole soltanto qui affermare che sarebbe errato operare amputazioni e raggruppamenti senza una analisi convincente (come da qualche parte politica ci sembra si sostenga) e senza considerare i legami reali che intercorrono entro uno stesso gruppo tra settori apparentemente anche molto diversi tra di loro. Tali legami possono essere di natura finanziaria, come l'impiego di rendite e profitti provenienti da certi settori per finanziarne altri, o per permettere loro di organizzarsi onde superare difficoltà strutturali e congiunturali, come possono essere di natura produttiva se le varie imprese fanno anche parzialmente parte di un ciclo integrato in cui i vari settori di uno stesso gruppo si scambiano prodotti e servizi, ed ancora di carattere manageriale, come la mobilità del lavoro e la stessa circolazione dei dirigenti.

Tali legami si sommano quasi sempre al fatto che una azienda facente parte di un gruppo ottiene dalla *holding* centrale o da altre società dello stesso gruppo dei servizi che altrimenti dovrebbe procurarsi da sè senza poter realizzare quelle necessarie ed adeguate economie di scala.

In conclusione dunque mi sembra si possa affermare che per il sistema delle partecipazioni statali, la cui validità va qui ribadita e riaffermata, occorre un riordino, certo non superficiale, ma sostanziale, come d'altronde un riordino credo non superficiale ma sostanziale lo esige anche il sistema delle imprese private, in un più vasto quadro di politica industriale. Non sarebbe costruttivo a questo riguardo un discorso ideologico sui vantaggi in ordine ai massimi sistemi, ognuno dei quali ha le sue specifiche potenzialità ed i suoi specifici limiti. Sembra piuttosto opportuno sottolineare ancora una volta co-

me il riordino delle partecipazioni statali, come correttamente il Governo ha posto ed il Parlamento dovrà affrontare, può dare un suo rilevante contributo ad una ripresa non effimera del sistema economico italiano nel suo complesso ed in particolare al completamento, insieme alle imprese private, di quel processo di industrializzazione delle regioni meridionali, che anche attraverso più vigorosi ed incisivi interventi nel campo agricolo, ovviamente aggiuntivi e non sostitutivi rispetto agli interventi industriali, potrà consentire finalmente ad esse di portarsi ai livelli economici e sociali raggiunti da altre aree del paese e quindi a livello comunitario europeo.

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la discussione.

B I S A G L I A , *ministro delle partecipazioni statali.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B I S A G L I A , *ministro delle partecipazioni statali.* Signor Presidente, onorevoli senatori, è la prima volta, come è stato ricordato poco fa da un senatore, che in quest'Aula si svolge un dibattito senza una conclusione decisionale, un dibattito nuovo, previsto nel Regolamento di questa Assemblea. E mi è parso doveroso chiedere la parola prima che il relatore lo concluda, per esprimere l'apprezzamento del Governo e per questo dibattito, e per quelli fatti nella 5ª Commissione, e per la relazione che ha formato oggetto di questo confronto (per usare una parola di attualità) che è stato condotto in modo così aperto e costruttivo.

Esprimo il ringraziamento del Governo per gli utili suggerimenti dei quali il Governo stesso terrà ampiamente conto non solo nell'*iter* di alcune proposte che sono già all'esame del Parlamento, ma anche nell'attività successiva per quanto attiene al tema più vasto del riordino delle partecipazioni statali. Condivido ampiamente quanto da molte parti è stato detto: che delle partecipazioni statali nel nostro paese si parla in modo proprio, e qualche volta per la verità in modo improprio, da molto tempo, e che è arrivato il momento di passare a delle conclusioni operative che mettano nero su bianco, se così si può dire, in questa materia che è così fondamentale per la vita e lo sviluppo del nostro paese. Ho sentito dire da un oratore intervenuto nel dibattito che si è parlato spesso ma non si è fatto niente. Io voglio riprendere quanto il Governo ha avuto occasione di dire qualche settimana fa su questa materia per ricordare che in questi ultimi due anni è avvenuto il rinnovo di non pochi organi amministrativi secondo determinati criteri che sono stati preventivamente portati a conscenza del Parlamento e, successivamente, notificati al Parlamento nelle loro motivazioni e nelle loro conclusioni. Così pure si è avviato un processo di riorganizzazione interna degli enti, un processo che è travagliato perchè negli enti ci sono anche delle realtà nuove, che avremo occasione di ricordare. Si è approfondito il tema relativo alle aree di perdita e fra non molto potremo pubblicare (è già stato fatto per l'IRI) un documento globale per tutte le partecipazioni statali.

Circa i salvataggi — e riprenderò questo tema — devo dire che da due anni e mezzo il Governo si è opposto a qualsiasi azione di salvataggio: le uniche due eccezioni verificatesi in questa materia, che riguardano la Bellani-Fossati di Sondrio e la Mc Queen di Latina, sono avvenute per delibera del CIPE nonostante il parere contrario del Ministro delle partecipazioni statali. Quindi posso assicurare al Parlamento — proprio perchè il parere qui espresso ci conforta e perchè si possa esprimere anche all'opinione pubblica una garanzia su questo tema — che la politica dei salvataggi in termini assistenziali è una pratica della quale forse portiamo tutti qualche responsabilità, ma che il Governo da almeno due anni ha abbandonato in modo preciso.

Nella discussione del disegno di legge per la ristrutturazione industriale, che il Senato ha già esaminato e che ora è all'esame dell'altro ramo del Parlamento, sta procedendo anche il tema dell'affinamento della politica del controllo parlamentare. Così come credo che un titolo di merito, fra tante ombre che

gravano sul sistema, possa ravvisarsi nel fatto che il sistema delle partecipazioni statali, in questi ultimi due anni, non solo ha garantito i livelli occupazionali ma, nonostante la difficile situazione del paese, li ha anche incrementati, sia pure di poco (ma ci pare di aver assolto a un preciso dovere in questo senso), soprattutto nel Sud per la poca parte che si poteva fare.

Da ultimo, voglio ricordare che il disegno di legge presentato dal Governo per i criteri di nomina — su cui il Governo stesso è aperto a qualsiasi modifica o correzione motivata — mi pare che introduca alcuni elementi nuovi, fondamentali proprio nella vita degli enti, e ne ricordo soprattutto due: l'obbligo della dichiarazione patrimoniale di coloro che assumono cariche nel sistema degli enti a partecipazione statale, all'inizio e alla cessazione del loro mandato, e il fatto che non si possa essere confermati per più di due mandati nello stesso incarico. È vero che questo può rappresentare anche un pericolo, perchè in Italia non siamo tanto ricchi di classe dirigente imprenditoriale, però è anche una garanzia contro il formarsi di centri di potere.

In proposito ho sentito qui ricordare da un onorevole senatore che le partecipazioni statali sarebbero solo un centro di potere; certo lo sono, perchè credo che dove vi è un governo della cosa pubblica vi sia centro di potere; mi auguro però che coloro che hanno responsabilità nelle aziende private non abbiano altri e ben più gravi centri di potere. Non dico questo per togliere il diritto di critica a qualcuno, ma sarebbe bene che ognuno cominci a guardare veramente ad una definizione di centro di potere, e credo che nel nostro paese potremmo arrivare anche a definizioni piuttosto interessanti in questa materia.

Mi pare che sia stato qui ribadito da tutti, anche se con diverse motivazioni, il ruolo delle partecipazioni statali, ruolo che se dopo 30 anni di esperienza ha bisogno di una verifica, di una autocritica, di un riordino, è però positivo — come è stato da più parti sottolineato — e di ciò il Governo non può che prendere atto con piacere. Desidero qui affermare un fatto per rispetto del nostro paese e per riconfermare la sanità del sistema democratico: se è vero che molto spesso la opinione pubblica si sofferma su alcune ombre del sistema delle partecipazioni statali — ombre che, sia detto per inciso, credo potremmo rilevare anche nell'impresa privata — è pur vero, però, che accanto ad esse nel sistema delle partecipazioni statali vi sono migliaia di dirigenti capaci ed onesti — e questo lo si deve dire al paese — e non bastano poche ombre ad inquinare un sistema sulla cui validità e capacità credo debba esprimersi un giudizio positivo da parte del Parlamento.

Questa è anche l'occasione per una verifica e una autocritica; nessuno potrà negare che il Governo ha cercato di dare un contributo, e se di qualche intervento ci rammarichiamo, non è per le critiche ma per la mancanza di proposte alternative. Il Governo non presume di chiudere il discorso ma desidera aprirlo, è pronto alle critiche e al confronto ma soprattutto in alcuni casi gradirebbe proposte alternative, perchè credo che solo questo sia il modo di governare tutti assieme, pur nella diversità delle funzioni e delle posizioni politiche. Per quanto riguarda la politica dei salvataggi, tema che pure è stato toccato, credo sia arrivato il tempo di chiarire che il salvataggio non deve essere una operazione assistenziale, ma va collocato in una logica ed una strategia produttivistica. L'esempio ci viene da quelle democrazie nelle quali non è contestato il salvataggio, ma è contestato il sistema assistenziale — questa è l'autocritica che tutti insieme dobbiamo fare — attraverso il quale abbiamo operato in questi anni.

Credo che il Parlamento debba rivolgere la sua attenzione ad una definizione del salvataggio ed ho raccolto qui indicazioni molto precise sui modi e sulla sostanza dello stesso: ad esempio in alcuni interventi è stato precisato che per fare un salvataggio occorre, in via preliminare, una dichiarazione parlamentare, una precisa definizione delle finalità, dei costi e degli oneri.

La seconda osservazione che credo di poter raccogliere è che le partecipazioni statali sono parte integrante, non inscindibile, della unicità del sistema industriale. Non

è possibile che nel nostro paese vi siano due politiche industriali: una delle aziende pubbliche e una delle aziende private. La politica industriale — non sta al Ministro delle partecipazioni statali dirlo — non può che essere unica e non può che essere la politica di programmazione. Anche se con questa politica siamo falliti in passato — l'illustre Presidente di questa Assemblea ha definito la programmazione un libro dei sogni — ciò ci porta a prendere atto che proprio un modo diverso di arrivare alla definizione di una politica di programmazione è condizione essenziale per giungere a una politica industriale unitaria del paese, senza distinzioni fra impresa privata e impresa a capitale pubblico.

È stato qui ricordato il ruolo particolare delle partecipazioni statali, di rottura rispetto ad alcuni casi di integrazione. Non dimentichiamo che nel nostro paese, trenta anni fa, alcune azioni di rottura, soprattutto nel Mezzogiorno, sono state fatte dalle partecipazioni statali e non potevano che essere fatte dalla mano pubblica, in altri termini, dalla comune responsabilità dell'intera comunità nazionale.

Comprendiamo che occorre tornare al criterio dell'economicità in passato, a volte, violato con comune responsabilità. Ciò non toglie però che le partecipazioni statali abbiano un dovere in più rispetto alle aziende private, il dovere cioè di essere di aiuto alla politica di sviluppo del paese. Ciò vale soprattutto per il Mezzogiorno e vale di fronte alla nuova realtà regionale del nostro paese; vale soprattutto quando, in un'ottica economicistica, non possiamo non farci carico di questi aspetti sociali che riguardano l'occupazione del nostro paese da salvarsi non *tout court*, ma in una strategia produttiva che riguardi lo sviluppo industriale globale del nostro paese.

Allora dobbiamo ripensare — ho sentito usare questo verbo in qualche intervento — la funzione delle partecipazioni statali. È un verbo che il Governo accetta: ripensare la funzione delle partecipazioni statali dopo un'esperienza trentennale, collocandola in un quadro sociale, culturale che è diverso. Ho sentito anche oggi alcune definizioni molto belle dal punto di vista di principio, che il Governo condivide ma che rischiano di restare affermazioni da libro. Noi facciamo politica, portiamo responsabilità politiche e dobbiamo essere realistici. Ho sentito un ottimo intervento di un senatore che ha avuto responsabilità gestionali nel settore delle partecipazioni statali: dopo alcune affermazioni di principio ha affermato, giustamente, che tutto quanto prima detto andava verificato nella realtà di ogni giorno. E calarci nella realtà quotidiana vuol dire farci carico di tutti gli aspetti, di tutte le ottiche possibili sotto le quali si possono considerare questi problemi.

Non tocco il problema dell'EGAM, che qui è stato sollevato, poichè avremo occasione di riprenderlo quando questo ramo del Parlamento discuterà la conversione del relativo decreto-legge. Ma prima di fare questo decreto-legge il Governo si è fatto carico di un confronto parlamentare, ha raccolto tutte le possibili indicazioni, ha scartato nella sua responsabilità alcune scelte. Starà poi al Parlamento, evidentemente, decidere nella sua sovranità alcune scelte definitive in questa materia.

Mi pare di poter concludere affermando che il cammino del riordino, da parte del Governo, viene visto in relazione alla validità del sistema. Si ribadisce di voler salvaguardare la polisettorialità dello stesso, la gestione integrata evitando — del resto l'ho trovato anche nella relazione conclusiva presentata dal presidente della Commissione — duplicazioni inutili. Evitare duplicazioni significa rispettare la polisettorialità, rispettare il principio dell'integrazione, ma farci anche carico — e abbiamo alcuni esempi concreti — di evitare duplicazioni nell'ambito dello stesso sistema delle partecipazioni statali. Basterebbe citare, da questo punto di vista, il settore della cantieristica.

In relazione, poi, all'intervento del senatore Occhipinti che ha parlato di illeciti commessi da aziende a partecipazione statale nonchè di violazioni di leggi valutarie in atto nel nostro paese, devo dire che il Governo non ha notizie in merito. Credo

comunque che chiunque ne abbia debba farsene carico; da parte nostra desidero assicurare che il Governo certamente non darà nessuna copertura, in alcun modo, ad operazioni documentate di questo genere.

Da ultimo, vorrei ricordare un'affermazione che ho sentito e che personalmente condivido e cioè che anche le partecipazioni statali devono fallire. D'accordo, direi che tutti devono fallire, se necessario. In una statistica recente della Comunità è detto che siamo l'unico paese della Comunità nel quale, nel corso di questi ultimi cinque anni, i fallimenti — e questo discorso non riguarda solo le partecipazioni statali — sono diminuiti, mentre in tutti gli altri paesi sono raddoppiati.

In proposito vorrei ricordare che in questi mesi il sistema delle partecipazioni statali si è trovato di fronte a due situazioni particolari: le società Grandi Motori di Trieste ed Aeritalia di Torino, nelle quali avevamo una collaborazione con aziende private, sono rimaste senza *partner* privato in quanto queste ultime se ne sono andate.

COLAJANNI, *relatore*. Non queste: questa; è la stessa nei due casi. È unicamente una questione di grammatica: è una.

BISAGLIA, *ministro delle partecipazioni statali*. Al Parlamento pongo una domanda: che cosa dobbiamo fare in questi casi? Credo che in questi casi applicare *tout court* il principio del fallimento sarebbe una scelta sbagliata e dal punto di vista strategico e dal punto di vista delle implicazioni sociali che non possono non essere presenti al Governo.

Con questa assicurazione, ringraziando ancora gli onorevoli senatori per questa interessante discussione, desidero confermare al Senato, a nome del Governo, che in tutta l'attività successiva non solo all'approvazione e alla conversione del decreto-legge per l'EGAM, ma anche in quella concordata con i due rami del Parlamento per quanto riguarda il discorso più generale del riordino e dei conseguenti provvedimenti, il Governo sarà attento non solo alle considerazioni che ci provengono dal Parlamento, ma anche a quelle indicazioni di fondo che dal Parlamento ci perverranno. (*Applausi dal centro*).

**Sullo svolgimento di interrogazioni concernenti i gravi fatti avvenuti nei dintorni dell'università di Roma**

PRESIDENTE. Avverto l'Assemblea che proseguiremo i nostri lavori innanzitutto per concludere questo argomento e poi per ascoltare il Ministro dell'interno, il quale questa sera alle 21,30 verrà a rispondere alle interrogazioni che dai vari Gruppi sono state presentate in merito ai gravi incidenti avvenuti oggi nei dintorni della città universitaria.

**Ripresa della discussione**

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del Documento XVI, n. 1, dando la parola al senatore Colajanni, il quale sarà impaziente di concludere questo dibattito.

COLAJANNI, *relatore*. Signor Presidente, non sono per nulla impaziente della conclusione del dibattito. Mi pare anzi che aver potuto seguire i contributi che da tante parti diverse, ma con un fondamentale punto di riferimento comune, sono stati qui svolti poteva portare tutt'al più motivi di compiacimento per il presidente della Commissione che aveva cercato di dare spunto a questa discussione.

PRESIDENTE. È impaziente di esprimere questo compiacimento.

COLAJANNI. *relatore*. Allora senz'altro, signor Presidente, tanto più che, tenuto conto del dibattito, vorrei esplicitamente dire che non mi sembra il caso di dare a questo intervento conclusivo il tono di una replica, cioè il tono di una puntualizzazione o di una contestazione di punti di vista che sono stati esposti.

Ciò mi sembra che sia anche abbastanza connaturato con il carattere che questa discussione ha avuto, anche dal punto di vista procedurale, perchè concludiamo questa nostra discussione senza un voto. È una situazione perfettamente compatibile con la natura stessa della norma regolamentare a cui la Commissione è ricorsa. In questo modo non concludere con un voto può anche positivamente sottolineare la necessità di portare la discussione ad un esame in cui la presa di posizione formale, il giudizio del Gruppo, il problema di schieramento, per dirla francamente, possa cedere il passo a qualche cosa di diverso. Possa cedere il passo a un contributo che, comunque sia articolato intellettualmente, culturalmente, politicamente con posizioni diverse, possa poi essere offerto alla successiva elaborazione del Parlamento e all'attività del Governo. Quindi mi sembra sia un fatto positivo il modo di concludere questa nostra discussione. Non tocca a me, se sono convinto di questo, cercare di ricondurlo, di forzarlo verso una cosa che potrebbe avere il sapore di conclusione.

Vale la pena di sottolineare che in questo modo si è dato un contributo di elaborazione ad un processo che — come giustamente da molte parti è stato ricordato — è in atto da qualche anno proprio nei confronti di un problema così delicato come quello delle partecipazioni statali e dell'intervento dello Stato nell'economia. Io credo, cioè, che c'è un processo teso a mettere sempre più in rilievo il fatto che il problema essenziale, che riguarda questa parte così importante dell'attività dello Stato in Italia, sia quello di cogliere appieno il rapporto che deve esistere tra l'attività dell'ente di gestione dell'industria di Stato e le istituzioni democratiche. Non sembri questo un luogo comune perchè in realtà fino a qualche anno fa tutte le polemiche, le discussioni sopra gli enti di gestione, le partecipazioni statali, vertevano sopra argomenti diversi, sulla necessità della monosettorialità o della plurisettorialità ed era diffusissimo un certo baloccarsi con il trasferimento di imprese o qui o lì, da questo a quell'altro ente, in questa o quest'altra organizzazione omogenea.

Ritengo che il progresso che si è compiuto consista appunto nel fatto che questo elemento del rapporto con le istituzioni, gradatamente e faticosamente, è andato avanti ed ha portato anche a determinati risultati sul piano legislativo ed anche sul piano dell'attività di Governo.

Credo che allora sia giusto che in questa direzione si insista e si vada avanti. C'è anche un'altra ragione per cui mi sembra opportuno che questo dibattito non si concluda con un voto o con l'espressione di direttive che possano venirne fuori. La ragione è appunto quella esposta nella relazione stessa. Questa relazione è una cosa diversa dalla relazione Chiarelli, attiene ad un argomento diverso. La relazione Chiarelli aveva come obiettivo quello della sistemazione e della riorganizzazione degli enti ed anche il loro assetto istituzionale e quindi anche i rapporti degli enti di gestione con il Parlamento e con il Governo. Questa relazione ha inteso fare qualcosa di diverso: entrare nel merito della gestione da parte degli enti, entrando anche nel dettaglio di alcuni termini. Tra i giudizi espressi nella relazione, vorrei riferirmi — tanto per citare un esempio — alla parte che riguarda l'attività degli enti sul mercato internazionale. Si entra perfino nel dettaglio di alcune valutazioni. Però la relazione tiene molto ad esprimere un concetto: che il rapporto con il Parlamento deve essere, anche per quanto riguarda i dirigenti degli enti, un rapporto politico. Il che significa — ed insisto perchè è espressamente detto — che la Commissione non ritiene che il Parlamento debba esprimersi nel senso di dare direttive agli enti, perchè in questo modo si creerebbe un sistema di rapporti che al limite potrebbe persino porre dei problemi di natura costituzionale. Non c'è dubbio però che il potere di esprimere una opinione, anche se non ha il valore formale di una direttiva, il Parlamento ce l'ha. E allora si tratta di poter cogliere quel difficile ed instabile equilibrio che non può essere definito in termini rigorosi, ma che viene a costituire la sostanza di una attività rinnovata, diversa da

quella attuale degli enti di gestione, dell'industria di Stato in cui si stabilisce una dialettica continua ed aperta fra Governo, Parlamento ed enti di gestione, in cui le responsabilità sono specificate e certamente il rapporto dialettico serve a creare quel tessuto che, ad un certo punto, è la vera sostanza della democrazia.

Questo la relazione lo afferma apertamente ed anzi suggerisce che un rapporto con il Parlamento debba fondarsi essenzialmente sulla disponibilità di informazioni da parte del Parlamento (quindi un controllo *ex post*), esprime una opinione che è, signor Ministro, sostanzialmente avversa all'idea dell'autorizzazione preventiva da parte del Governo agli enti di gestione, per fare del controllo una cosa che sia quanto meno burocratica e formale e quanto più concreta possibile. Questo tra l'altro pone dei problemi anche all'attività del Parlamento e vorrei dire ai singoli parlamentari. Non si può avere infatti la certezza di esercitare un effettivo controllo *ex post* se non si è capaci di entrare nel merito dei problemi. Non si può valutare un'attività economica, se non si sa come funzionano certe cose. Si pone cioè per tutti noi la necessità di uno sforzo che va fatto se vogliamo dare sostanza a questi rapporti che debbono intercorrere tra gli enti di gestione, l'industria di Stato, il Governo e il Parlamento.

È mia convinzione che da un rapporto dialettico di questo tipo le partecipazioni statali ed i gruppi dirigenti degli enti di gestione abbiano tutto da guadagnare. Per lungo tempo c'è stata una diffidenza da parte di questi dirigenti nei confronti di queste seccature delle indagini parlamentari. Questo lo si coglieva anche nel comportamento — mi si consenta di parlare francamente — talvolta altezzoso o burocratico con cui questi dirigenti venivano a partecipare alle indagini conoscitive del Parlamento. In realtà ci troviamo oggi di fronte ad una situazione in cui le imprese a partecipazione statale, gli enti di gestione, come le grandi imprese italiane, come l'insieme dell'economia italiana, devono compiere un salto anche qualitativo se vogliono essere capaci di affrontare i problemi di oggi. Un dirigente di ente di gestione ha quindi tutto da guadagnare da un apporto di idee, di opinioni, di concezioni politiche, da un rapporto che si stabilisca con i rappresentanti del popolo e con le forze politiche del Parlamento, anche se poi questi rappresentanti del popolo dovranno compiere tutto lo sforzo personale per saper leggere bene i bilanci, per vedere quali sono le esigenze di questo o di quel settore produttivo.

Non so fino a che punto questi dirigenti si rendano conto di tutto ciò. L'augurio che posso esprimere è che queste iniziative e questi dibattiti inducano degli elementi di riflessione. Certo è possibile dire che oggi il sistema delle partecipazioni statali necessita di un rilancio. La relazione si sforza di indicare qual è il punto essenziale, non tanto quello della scelta dei settori, quanto il punto politico essenziale su cui operare per un effettivo rilancio del sistema delle partecipazioni statali. L'indicazione è netta ed unanime: andare nella direzione di ricostituire l'imprenditorialità negli enti di gestione e nel sistema delle partecipazioni statali. Ma cosa significa questo se non vuole essere un inutile spreco di parole? Significa la necessità di operare concretamente perchè i dirigenti degli enti di gestione possano avere un'effettiva autonomia imprenditoriale per quanto riguarda la gestione delle imprese, il contributo alla elaborazione dei programmi degli enti stessi: una autonomia che deve comportare qualcosa che fino ad oggi non c'è stato. Mi sia infatti consentito di parlare chiaramente e di dire che il sistema che istituzionalmente ancora dura è quello di una compenetrazione tra dirigenti degli enti e Governo senza poteri effettivi di controllo finora da parte del Parlamento, in cui si crea praticamente una situazione di irresponsabilità.

In questo contesto l'autonomia di un dirigente degli enti di gestione significa autonomia nel creare questo rapporto con il Governo. La concezione di un'effettiva autonomia dei dirigenti degli enti di gestione deve essere allora strettamente collegata con quella della responsabilità, e ciò vuol dire creare istituzioni per renderla effettiva. C'è quin-

di la necessità di introdurre — nella relazione non se ne fa cenno, ma, come il Ministro sa, di questi argomenti altre volte si è discusso in Commissione — l'istituto della revoca che attualmente non esiste, per cui quando si deve sostituire un presidente di ente di gestione bisogna fare salti mortali e adoperare chissà quali pesanti argomenti per indurlo a dare le dimissioni, non essendoci la possibilità di sostituirlo se non alla scadenza del mandato.

Bisogna quindi rendere effettiva la responsabilità con l'introduzione di un istituto di questo tipo e rendere effettivo il controllo *ex post*, penetrante sulla base delle informazioni, apertamente, alla luce del sole. In questo modo gli enti di gestione diventano case di vetro. Questi problemi è urgente che vengano affrontati perchè altrimenti si crea una situazione assai singolare e noi siamo purtroppo abbastanza addentro a questa situazione per quanto riguarda gli enti di gestione. Anche questo è un dato di fatto innegabile: i rapporti politici negli ultimi anni sono cambiati, si è creata una situazione per cui molte cose prima possibili oggi non lo sono più. Questo lo sanno tutti e se ne accorgono tutti e per primi i dirigenti degli enti di gestione. Si rischia però di creare una situazione paradossale, perchè, mentre prima sotto un determinato rapporto politico era possibile con un certo grado di autonomia compiere una serie di operazioni, nella situazione attuale si corre il rischio dell'immobilismo. Perciò i dirigenti degli enti di gestione non fanno più niente, non prendono più iniziative e soffocano una capacità di elaborazione mentre l'immobilismo dilaga.

Non credo che questa sia una situazione positiva. Come uscirne? Tornare indietro verso le irresponsabilità, o piuttosto andare avanti verso un nuovo sistema di rapporti in cui si garantisca l'autonomia e si stabilisca fermamente la responsabilità?

Io credo che in questa direzione bisogna andare; e mi pare che il dibattito di oggi in questa direzione intenda dare un contributo. In questo senso a mio avviso va inteso il primo dei punti conclusivi della relazione quando indica in questo rilancio dell'imprenditorialità uno dei punti essenziali dell'iniziativa politica necessaria. L'altro punto — e su questo non mi trattengo perchè mi pare sufficientemente illustrato da una serie di interventi molto notevoli che sono stati qui pronunciati — è l'inserimento del sistema delle partecipazioni statali in una politica di programmazione.

A queste condizioni il rilancio delle partecipazioni statali è possibile. Non mi nascondo affatto che in questo momento è in corso un'offensiva contro il sistema delle partecipazioni statali, un'offensiva in cui ci sono anche dei vecchi elementi un po' stantii, dei luoghi comuni dell'antistatalismo; e qualche luogo comune di questo tipo l'abbiamo sentito risuonare anche nel corso di questo dibattito. Non credo serva a nulla riprendere questi argomenti.

Abbiamo sentito riprendere altri argomenti, con pretese a volte di concretezza. Vediamo che si fanno tante discussioni sulle perdite; ma giustamente è stato ricordato nel corso del dibattito, è stato ricordato anche dal Ministro, e la relazione fa su questo punto un esame che si sforza di essere obiettivo al massimo, che dobbiamo renderci conto di come funziona il sistema industriale italiano nel suo complesso. Infatti non possiamo pretendere di dire soltanto: bisogna che le partecipazioni statali facciano parte del sistema industriale italiano. Se fanno parte del sistema industriale italiano, quando il sistema industriale perde perdono anche le partecipazioni statali. Non si può dire che le partecipazioni statali si debbono introdurre nel sistema industriale italiano ma non debbono perdere quando esso perde; in tutto questo c'è una contraddizione insanabile. Come se poi le imprese private non facessero sciocchezze; solo che per le sciocchezze che si fanno nelle imprese private c'è un sistema che le rende meno evidenti. Mi sia permesso di dire che uno dei vantaggi del sistema delle partecipazioni statali, anche nella situazione in cui ci si trovava con quei rapporti politici cui ho fatto riferimento prima, bene o male era che la chiarezza delle responsabilità era maggiore nelle imprese a partecipazione statale che

non in molte imprese private. È molto facile diventare dirigenti di impresa per diritto ereditario senza trovare il modo di essere collaudato in un effettivo sistema di controllo.

Sui salvataggi mi pare che le cose che sono state dette dal Ministro possano essere senz'altro condivise. Soltanto, fra le condizioni operative da porre per quanto riguarda la possibilità di rilanciare il sistema delle partecipazioni statali, credo che molta attenzione debba essere fatta alla questione dei fondi di dotazione. È vero che si corre il rischio, per insufficienze di finanziamento, di andare a colpire delle possibilità di programmazione che in questo momento sono necessarie per poter realizzare quelle svolte di politica economica di cui il paese ha bisogno.

In queste condizioni, ripeto, il rilancio è possibile. Per questo non credo che ci si debba associare al *jeu de massacre* che molte volte si compie attorno alla questione delle partecipazioni e ai dirigenti delle partecipazioni, nei confronti dei quali bisogna fare tutti gli esami più rigorosi e fermi; ma occorre sapere che la sostanza del problema dei dirigenti degli enti di gestione non è quella del cambiamento continuo, non è la personalizzazione della questione. Noi dobbiamo dare il massimo di attenzione, il massimo di rilievo al patrimonio umano importante che c'è all'interno degli enti di gestione, ed esprimo la convinzione che buona parte di questi dirigenti degli enti di gestione a diversi livelli costituisce una riserva importante proprio per poter effettuare questo rilancio dell'imprenditorialità di cui il sistema ha bisogno. A questi però deve essere data fiducia, e questa fiducia non può essere data dalle parole ma da una attività continua, da una capacità di orientamento, una volontà da parte del Parlamento e delle forze politiche di dare il proprio contributo alla soluzione di questi problemi.

La questione allora è di portare avanti questa politica, non di ritenere che i problemi delle direzioni degli enti di gestione si possano risolvere unicamente con lottizzazioni o con le diverse distribuzioni. Per essere chiari, non sono affatto dell'idea che i problemi degli enti si risolvano mettendo, per esempio, qualche vice presidente comunista, perchè già nel passato ci sono stati vice presidenti di altri partiti, ma questa via non ha dato i risultati sperati (tra l'altro anche ai comunisti può capitare di nominare qualche incompetente). Il punto invece è quello di portare avanti questo diverso insieme di rapporti politici ed è quanto mi pare che la Commissione abbia inteso sottolineare.

Un documento senza voto ha un carattere esclusivamente culturale, come maliziosamente qualcuno ha osservato? Se vogliamo, sì, può avere un valore culturale generale di cui si può tenere conto o no. Ma, signor Ministro, l'arte di governare consiste nel sapere tenere conto delle cose reali anche quando non hanno potere cogente, nel sapere raccogliere indicazioni e posizioni che vengono espresse e che prima o poi finiscono per diventare forze vere e proprie se sorrette da un certo seguito.

Non è quindi inutile anche una argomentazione di carattere culturale generale come quella che si è svolta in questo dibattito. Circa il metodo della discussione, sono d'accordo con quanto ha detto il Ministro: mi pare che questo dibattito abbia inteso essere anche una prova concreta di che cosa si può intendere per confronto, cioè una espressione di opinioni diverse, da punti di vista diversi, ma che permettono poi il lento, progressivo enuclearsi di posizioni comuni. Questo certo non significa che tutte le posizioni sono comuni, ma, se ciascuno di noi, senza pretendere che le cose siano o tutte bianche o tutte nere (perchè questo provocherebbe solo inutili rotture), si atteggia in modo da lavorare nel rispetto delle posizioni reciproche e diverse, nella realtà da questo confronto di posizioni può venire fuori una risultante che è il frutto del comune e contemporaneamente diverso impegno di tutti. In questo caso anche le cose che hanno un valore culturale finiscono per acquistare un valore politico.

Concludo ringraziando tutti i colleghi del comitato ristretto, tutti i colleghi intervenuti in questo dibattito e lei, signor Mini-

stro, ritenendo che in questo modo la nostra Commissione ha potuto dare un contributo modesto ma utile alle cose che interessano in questo momento il paese. (*Applausi dall'estrema sinistra, dalla sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . Credo che si possa concludere questo nuovo modo di confrontare le idee su problemi concreti auspicando che la prossima volta la partecipazione di tutti i colleghi sia più numerosa nelle presenze ed anche più diffusa per quanto riguarda gli interventi.

Spero che questo piccolo commento augurale incoraggi le Commissioni a meditare attentamente per individuare i temi nei quali si può concorrere all'opera del Governo con il nostro consiglio e con la nostra esperienza.

Possiamo quindi sospendere la seduta nell'attesa che il ministro degli interni, onorevole Cossiga, sia tra noi, come ha avvertito, per rispondere alle interrogazioni che sono state rivolte al Governo circa i gravi, luttuosi incidenti ancora una volta verificatisi.

**Autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge n. 560**

C O L A J A N N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C O L A J A N N I . A nome della 5ª Commissione chiedo, ai sensi dell'articolo 77, secondo comma, del Regolamento, l'autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge n. 560, concernente « Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di aziende autonome per l'anno finanziario 1977 ».

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, la richiesta del senatore Colajanni è accolta.

Sospendo la seduta in attesa del Ministro dell'interno.

(*La seduta, sospesa alle ore 21,25, è ripresa alle ore 21,40*).

**Svolgimento di interrogazioni sui gravi fatti avvenuti nei dintorni dell'università di Roma**

P R E S I D E N T E . Ringraziamo l'onorevole Ministro per avere accolto l'invito di venire tempestivamente a rispondere alle interrogazioni che dai vari Gruppi sono state presentate. Non mi rifarò a precedenti considerazioni, sia pure introduttive di dibattiti analoghi, ma credo che, dopo aver reso omaggio alle nuove vittime di una giornata così dolorosa che si aggiunge alle altre precedenti, dobbiamo ricordare a noi stessi — ed è un incoraggiamento che in questo senso formuliamo anche per il Governo — l'articolo 3 della Costituzione, là dove ritiene impegno della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono il godimento della libertà. Si parla in quell'articolo di ostacoli di ordine economico e sociale e possiamo anche dire che nell'ordine sociale certamente rientra anche il rispetto dell'ordine democratico.

Altro non ho da aggiungere e mi pare che altre volte, troppe volte purtroppo, ci siamo soffermati su questi argomenti. Confermo piena solidarietà del Senato alle forze di polizia per questo nuovo tributo che hanno dato alla difesa di certi princìpi e lineamenti essenziali del nostro democratico convivere.

Si dia lettura delle interrogazioni presentate.

P A C I N I , *segretario*:

MODICA, BERNARDINI, VALORI, PERNA, DI MARINO, MAFFIOLETTI. — *Al Ministro dell'interno*. — Per conoscere come si siano svolti gli odierni fatti di violenza intorno all'Università di Roma e quali misure intenda prendere il Governo perchè sia stroncata l'azione dei gruppi armati organizzati che, nonostante lo sdegno unanime suscitato fra tutti i cittadini, continuano nella loro sanguinosa strategia di provocazione.

(3 - 00428)

TEDESCHI, NENCIONI, BONINO, PAZIENZA, ARTIERI, BASADONNA, GATTI, MANNO, PLEBE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Con riferimento ai gravissimi incidenti avvenuti oggi 21 aprile 1977 all'Università di Roma, nel corso dei quali la polizia è stata assalita da gruppi di teppisti che da tempo inquinano il nostro tessuto sociale e un appartenente al Corpo di pubblica sicurezza è stato ucciso ed altri sono stati feriti in modo gravissimo;

poichè tale episodio dimostra ancora una volta che ci troviamo di fronte ad organizzazioni di carattere paramilitare, munite di armi da fuoco, mentre le forze dell'ordine sono costrette a muoversi senza che un'azione preventiva abbia tolto di scena i caporioni ed eliminato i depositi d'armi,

per conoscere i provvedimenti che si intendono adottare, anche in via eccezionale, a tutela, non soltanto dell'ordine pubblico, ma anche della vita degli appartenenti alle forze dell'ordine.

(3 - 00429)

ROMANÒ, GUARINO, LA VALLE, OSSICINI, MELIS, GALANTE GARRONE, GOZZINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere notizie e particolari sullo svolgimento dei gravi fatti accaduti oggi 21 aprile 1977 all'Università di Roma e per sapere quali misure urgenti si intendano prendere per fronteggiare una situazione che ha assunto caratteri di gravità estrema.

(3 - 00430)

SIGNORELLO, AGNELLI, REBECCHINI, TODINI, DE VITO, DE GIUSEPPE, DE CAROLIS, CACCHIOLI, SCARDACCIONE, MEZZAPESA, BUSSETI. — *Al Ministro dell'interno.* — Appreso che un agente di pubblica sicurezza è stato proditoriamente assassinato oggi 21 aprile 1977 a Roma, gli interroganti chiedono di essere informati con urgenza sullo svolgimento dei fatti e sollecitano il Governo ad adottare le misure necessarie per stroncare ogni azione eversiva, nonchè per proporre gli indispensabili provvedimenti diretti a proteggere la vita dei tutori dell'ordine pubblico ed a riportare nel Paese un clima di civile confronto.

(3 - 00431)

CIPELLINI, FERRALASCO, FINESSI, SIGNORI, ZITO, PITTELLA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere come si sono svolti oggi 21 aprile 1977 i fatti gravissimi dell'Università di Roma che sono culminati nell'uccisione di un poliziotto e nel ferimento di una giornalista.

Per sapere, inoltre, se sono stati individuati, per essere assicurati alla giustizia, i responsabili di un atto così grave e ignominioso.

(3 - 00432)

SPADOLINI, VENANZETTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i particolari dei gravissimi incidenti che hanno avuto per teatro l'Università di Roma oggi 21 aprile 1977 con la dolorosa morte di un agente di pubblica sicurezza, proprio in coincidenza con l'inizio di un civile confronto tra le forze politiche sulle proposte di riforma degli atenei italiani, e in un clima di intimidazione e di terrorismo che genera sentimenti di angoscia e di preoccupazione in tutte le forze democratiche fedeli alle istituzioni repubblicane.

(3 - 00433)

ARIOSTO, BUZIO, OCCHIPINTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali misure intendono prendere e proporre di fronte al moltiplicarsi di episodi caratterizzati da fredda criminalità che costano vite umane sul fronte del dovere e turbano la convivenza democratica fino a generare il dubbio sulla sua sopravvivenza.

(3 - 00436)

BALBO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

come si siano svolti i fatti nell'Università di Roma che sono costati la vita ad un membro della polizia;

se siano stati individuati i responsabili dell'atto criminoso.

(3 - 00437)

CROLLALANZA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere come si siano svolti i dolorosi gravi avvenimenti, ultima sequenza di una catena di violenze che si sono verificate nel pomeriggio di oggi 21 aprile 1977 nell'Università di Roma e per apprendere i provvedimenti che si intendono adottare da parte del Governo per stroncare con mezzi adeguati una situazione divenuta drammatica e che risponde ad un preciso disegno eversivo.

(3 - 00438)

P R E S I D E N T E . Il Governo ha facoltà di rispondere a queste interrogazioni.

C O S S I G A , *ministro dell'interno.* Signor Presidente, signori senatori, troppe volte, come lei, signor Presidente del Senato, ha già esattamente ricordato, ci siamo ritrovati in quest'Aula, così come nell'Aula dell'altro ramo del Parlamento, a commemorare vittime del dovere. Troppe volte abbiamo formulato diagnosi e abbiamo espresso comuni propositi. Troppe volte abbiamo riaffermato solennemente il nostro comune impegno politico ad operare in tutte le direzioni ed in tutti i settori per spezzare la spirale della violenza che sembra attanagliare il nostro paese.

Eppure un altro atto criminale feroce, ed anche vigliacco per le modalità del suo svolgimento, ha funestato oggi la città di Roma, ha offeso la coscienza morale e civile della nostra comunità e ha seminato lutto e dolore nelle forze di polizia. Questi i fatti: di seguito a richiesta del rettore e del senato accademico dell'università degli studi di Roma, oggi alle ore 14,30 forze della pubblica sicurezza e dei carabinieri procedevano allo sgombero coattivo delle facoltà di lettere, matematica e fisica occupate nella mattinata da un migliaio di studenti universitari appartenenti alla cosiddetta area dell'autonomia. L'operazione di sgombero avveniva senza incidenti di rilievo. Gli studenti sgomberati dalle facoltà si allontanavano rapidamente, lasciando la città universitaria.

Alle ore 15,30 una bomba a mano veniva lanciata contro un reparto celere fermo nei pressi del cancello dell'università sito in via De Lollis. L'ordigno esplodeva senza provocare feriti. Alle ore 15,45 la giornalista inglese Patrizia Barny, corrispondente della CBC, veniva colpita da colpo di arma da fuoco mentre seguiva gli incidenti all'inizio di via De Lollis. Trasportata al Policlinico, è stata dichiarata guaribile in 60 giorni per frattura della tibia della gamba sinistra e ritenzione di un proiettile.

Verso le ore 15,50, poichè la via De Lollis era stata sbarrata con alcuni automezzi dell'ATAC usati come barricata dagli studenti che erano stati fatti sgomberare dall'università e che seguitavano ad esplodere colpi d'arma da fuoco contro le forze di polizia, queste ultime effettuavano una carica liberando la strada e rimuovendo la barricata. Anche nel corso di questo intervento si continuava ad esplodere colpi d'arma da fuoco contro la polizia e venivano lanciati altri ordigni esplosivi.

Alle ore 16,20 circa, nel corso di un intervento nei confronti degli aggressori di un reparto di polizia attestato nei pressi di via dei Marrucini, gli assalitori fuggivano e improvvisamente alcuni di essi, voltandosi, sparavano nuovamente contro le guardie di pubblica sicurezza che li stavano inseguendo, dileguandosi poi nelle strade adiacenti. In questa circostanza veniva mortalmente ferito l'allievo sottufficiale Pietro Passamonti, nato il 2 luglio 1954 a Roseto degli Abruzzi, in forza presso la scuola di Nettuno, colpito da due colpi d'arma da fuoco alla testa e al torace, e veniva gravemente ferito l'allievo sottufficiale di pubblica sicurezza Antonio Merenda, colpito da colpi d'arma da fuoco alla bocca e al collo, che si trova ora ricoverato presso il policlinico Umberto I, ove è stato sottoposto ad immediato intervento operatorio. Altri agenti delle forze della polizia e dei carabinieri riportavano ferite di minore entità.

Mi sono assunto la responsabilità di disporre una perquisizione a largo raggio nelle sedi di quelli che possiamo considerare i punti di partenza di azioni di questo genere. Me la sono assunta anche rispetto alla qualificazione che di recente è stata data di

alcune di queste sedi e di alcune di queste associazioni. Le perquisizioni sono in atto da parte della polizia e dei carabinieri e si è proceduto ai primi fermi; i fermati dopo gli accertamenti saranno posti a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Non vi sono più parole per esprimere l'angoscia e il dolore per questo sangue ancora versato da fredde mani omicide. Non vi sono, non vi possono e non vi debbono essere più parole idonee a condannare questi efferati atti di criminalità politica. Il Governo e il Parlamento debbono interrogarsi drammaticamente su ciò che deve essere fatto subito, in modo idoneo ed anche nuovo, per fermare il moto crescente di violenza a Roma, a Bologna e in tutto il paese. Non si può ulteriormente esporre la vita di uomini che rappresentano lo Stato repubblicano e la legalità democratica, che difendono i valori che le nostre istituzioni vogliono esprimere, valori che questo Parlamento vuole rappresentare; non si può più esporre la vita di questi uomini al gioco folle del ribellismo dentro e fuori l'università. Non si può più, non si deve più e non si esporrà più questa vita senza la decisione fermissima di adoperare tutti i mezzi, dico tutti i mezzi consentiti dalle leggi vigenti, preventivi e repressivi, che la situazione dolorosamente richiede. Questo richiede il rispetto dello Stato, della legge, il rispetto che noi tutti dobbiamo ai servitori dello Stato.

Roma, Bologna e l'intero paese non possono diventare la palestra di guerriglie o di criminale incoscienza. Queste turbative violente dell'ordine pubblico non possono e non debbono più oltre trovare fumose coperture di carattere sociologico, che vengono di fatto ad avallare l'uso della violenza spietata contro la società e contro lo Stato. Permettere che ciò avvenga ancora significa porre a repentaglio, fino a compromettere del tutto, la credibilità dell'ordinamento democratico e della sovranità della legge; significa aprire spazi allo sgomento dei cittadini e sospingerli verso il ripudio del costume democratico di vita politica e civile, verso la sfiducia nelle istituzioni democratiche.

Non è più tempo di buoni e onesti propositi, nè da parte del Governo, nè da parte delle forze politiche, bensì di decisioni serene ma fermissime; non è tempo di recriminazioni, per quanto sincere, bensì di deliberazioni ponderate ma rapide ed adeguate. Dobbiamo renderci tragicamente conto che vi è stato ormai un salto qualitativo e quantitativo nella violenza, che non ci troviamo più di fronte a turbamenti anche violenti dell'ordine, ma ad un criminoso assalto armato allo Stato e alla società, che potrà essere anche opera di pochi, ma che trova purtroppo l'avallo di molti. Il Governo valuterà con rigore la situazione dell'ateneo romano e di quello bolognese. E ci si chiede se vi sia molto spazio per la vita universitaria quando essa deve essere ripristinata con i cingolati, con i giubbotti antiproiettile e con i mezzi blindati e quando, al fine di proteggere le forze dell'ordine, occorre schierare forze che mai si era pensato di dovere schierare per assicurare l'ordine interno del paese. Ma il problema dell'ordine e della sicurezza pubblica va al di là di questi episodi che forse serviranno a farci aprire a tutti gli occhi.

Altre volte ho rivolto appelli alle forze politiche, alle forze sociali e allo stesso mondo giovanile in cui tanti fermenti si agitano. Questi appelli certo, nella responsabilità che mi compete, rinnovo: appelli alla ragione, alla fermezza, al razionale coraggio. Ma questi appelli dobbiamo rivolgerli a noi stessi: certo al Governo, ma anche alle forze politiche che siedono in questo Parlamento. Questo appello ce lo dobbiamo rivolgere responsabilmente noi stessi, classe politica; è lo stesso appello — dobbiamo averne la coscienza — che ci rivolge il paese, ci rivolgono i cittadini che vogliono vivere la pace e la serenità che uno Stato democratico può e deve sapere offrire loro. Questo appello ci rivolgono in particolare quei cittadini della pubblica sicurezza, dell'arma dei carabinieri, della guardia di finanza, degli agenti di custodia ai quali con le nostre leggi abbiamo affidato il compito di difendere lo Stato e la comunità e che hanno il diritto di essere da noi difesi. Questi cittadini anche oggi hanno pagato un altissimo tributo di do-

lore e di angoscia, dimostrando una fermezza, un sangue freddo che hanno certamente risparmiato altro dolore e altri lutti; ma c'è da chiedersi fino a quando abbiamo il diritto di chieder loro questa fermezza e questa prudenza.

Per il Governo, per me che sento particolarmente in questo momento la responsabilità non solo politica e amministrativa, ma morale e umana che mi è conferita, vi è la strada di un'azione certo serena e seria, ma nella quale la prudenza e il rispetto della legalità non debbono essere più scambiati da gruppi o da masse eversive per incertezza, impotenza o spazio per agire distorcendo il significato della garanzia del diritto; vi è la via di una fermezza a tutti i costi, oggi perchè non siano ancora più alti i costi che dovremo pagare domani. Per il Parlamento vi è anzitutto la via della solidarietà morale e politica, ma anche della solidarietà legislativa con le forze dell'ordine perchè siano garantite non solo passivamente ma anche attivamente e perchè siano messe in grado, nella legalità costituzionale, ma tenendo presente che esse operano per la legalità costituzionale, di operare per la difesa dello Stato e della società.

Nè il Governo nè il Parlamento verranno meno — ne sono certo — al loro compito. Per quanto mi riguarda, sinchè rimarrò a questo posto, e per quanto riguarda le forze di polizia, sarà certo fatto tutto quanto occorre fare per spezzare la violenza e soffocare la sovversione, al di là di quella che può essere apparsa come pazienza e prudenza, senza lasciarsi turbare dai fatti nè trascinare dall'emozione, ma neanche intimidire dalle minacce o dalla violenza, e senza lasciarsi paralizzare dal timore delle responsabilità. In questo momento credo che ognuno di noi si debba assumere questa responsabilità, per i doveri che ha verso i cittadini che gli hanno conferito il mandato e verso gli uomini che sono al servizio dello Stato.

Non venendo meno nè il Governo nè il Parlamento ai loro compiti, riusciremo a vincere la violenza e l'eversione. Abbiamo con noi — dobbiamo esserne certi — il consenso del paese a operare con decisione in questa direzione. Abbiamo soprattutto — ne dobbiamo essere consapevoli — la forza democratica per far prevalere la ragione e il diritto. Questa forza democratica dobbiamo usarla; sta a noi valerci di questa forza per difendere la Costituzione, l'ordine democratico, la pace, la civile convivenza nella nostra società. Credo che questo, senza differenze di indirizzi politici, senza differenze di classi sociali, il paese attenda dal Governo e dal Parlamento.

P E R N A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P E R N A . Signor Presidente, a nome di tutti i colleghi del Gruppo comunista, desidero innanzitutto esprimere il dolore e la profonda partecipazione al cordoglio del paese per la morte immatura del giovane allievo sottufficiale, caduto a Roma nelle circostanze riferite ora dal Ministro. Cordoglio profondo, perchè questo è un altro dei tanti episodi di una lunga, penosa vicenda di lutti e di violenze. Sentiamo tutti quanto sia difficile trovare il bandolo di una matassa così aggrovigliata e quanto purtuttavia sia indispensablie trovarlo, per ripristinare ordine, sicurezza nella democrazia, certezza nel libero e ordinato vivere di una nazione che ha strappato da tempo la maschera della tirannide e si è ricostruita in una libera civiltà.

Insieme con questo cordoglio, insieme con i sentimenti che vogliamo esprimere alla famiglia dell'agente caduto, ai suoi colleghi e a coloro che sono stati purtroppo feriti nella giornata di oggi, sentiamo anche la necessità di dichiararci solidali con il compito esplicato in questi difficili frangenti dalla pubblica sicurezza, che ha dovuto agire in dure condizioni, in un'aspra contesa, quale è quella di cui abbiamo ora sentito parlare e di cui fin dalle prime ore del pomeriggio siamo stati ognuno per nostro conto informati.

Certo, davanti ad eventi pur così gravi, non possiamo non sentire dentro di noi quanto ripugni alla coscienza democratica la necessità di dover agire con metodi, forme, inter-

venti che non sono quella pratica della libertà alla quale vorremmo che ancora più profondamente si educasse il popolo italiano; ma ci troviamo purtroppo dinanzi a qualcosa di grave e di oscuro. I fatti di questi giorni, senza voler tornare alle loro più remote origini, stanno dimostrando ormai chiaramente che esiste un disegno, una volontà eversiva, e che al servizio di questa volontà eversiva, tesa a colpire le fondamenta del nostro comune vivere democratico, è stata organizzata una grande provocazione; che ci sono forze, coscienti o no poco importa, le quali hanno dichiarato guerra allo Stato democratico e questa guerra hanno cominciato a fare.

Questa è una sfida aperta, che deve essere respinta. Poco fa il Ministro dell'interno ha detto che è grave la situazione degli atenei di Roma e di Bologna. Ma è giunta in queste stesse ore notizia da Firenze che si vorrebbe organizzare in quella città un raduno, non sappiamo di quali forze, comunque di forze intenzionate a dar vita ad episodi come quelli che ormai frequentemente ricorrono, e che sarebbe stato affisso un manifesto in cui si afferma che la città di Firenze deve essere per tre giorni delle forze che vogliono organizzare quella manifestazione.

Questa mattina, del resto, un quotidiano a grande diffusione ha intervistato tre appartenenti ad una di quelle organizzazioni, cosiddette giovanili; gli intervistati hanno apertamente dichiarato che essi intendono recarsi, insieme con altri, a Firenze, dove ognuno farà quello che crederà: chi vorrà parlare parlerà, chi vorrà tacere tacerà, chi vorrà sparare sparerà.

Siamo dunque dinanzi a fatti molto gravi. Non soltanto per senso della responsabilità, ma proprio per quella profonda, radicata convinzione che solo nella libertà e nella democrazia è possibile progredire, dobbiamo tutti, mi pare, dichiarare innanzitutto la nostra totale dissociazione da quelle forme di incultura, di autoesaltazione, di nevrosi di massa, che caratterizzano la pratica della violenza e il suo morboso fascino. E bisogna dire anche una parola di ripulsa — come ha già fatto il Ministro — nei confronti di chi, a volte con la penna e altre volte dalla cattedra, non ha mancato stupidamente — mi si scusi la parola — di associarsi a tentativi di giustificazione di fatti per nessuna ragione ammissibili.

Tutti ci rendiamo conto che al di là dei moventi personali, al di là degli scopi di questa o quella organizzazione, ci sono profonde, difficili cause sociali. Vi è un duro travaglio, una difficoltà nella vita di centinaia di migliaia di giovani e di studenti, ma tutto questo non autorizza nessuno ad esaltare pratiche violente, a dare patenti di non si sa quale intento innovatore ad azioni che perseguono l'oscuro proposito di travolgere il vivere ordinato di una nazione civile. Nulla autorizza a concedere libertà e cittadinanza a forme di lotta che non hanno nulla di progressivo.

Anche noi sentiamo il bisogno di affermare che non è questo il momento di patetici appelli. Non si tratta di riempire di parole un vuoto di iniziativa, ma si tratta di avere l'iniziativa sufficiente per combattere questa situazione. E anche nei nostri confronti, anche nei confronti di un movimento come quello a cui noi apparteniamo, che vede il futuro nella gioventù, nelle forze studentesche, nelle forze che devono conquistare l'avvenire — e un avvenire migliore — anche da parte nostra si sente la necessità di guardare a questo avvenire come a qualche cosa che deve essere conquistato, di demistificare i facili miti di chi propone un mondo che dovrebbe dare tutto, senza che vi fosse alcuna possibilità di educare, di riportare la regola di una civile convivenza; i miti di chi, invece, vorrebbe soltanto far trionfare una oscura e nefasta lotta di gruppi.

L'onorevole Ministro dell'interno ha detto che il Governo e lui personalmente si domandano in modo drammatico se sia possibile avere ancora un margine per lo svolgimento della vita universitaria in atenei come quelli di Roma e di Bologna. L'interrogativo è effettivamente drammatico. Lo è in particolare per il Parlamento il quale, al di là delle polemiche su questo o quel testo, è da tempo impegnato e deve sicuramente affrontare la questione delle riforme della scuola e dell'università: problemi che

gli stanno davanti proprio in questi giorni, in queste settimane, così come quello del preavviamento al lavoro dei giovani (per cui sta operando in queste stesse ore la Commissione lavoro del Senato) e come quelli della riforma del collocamento e dell'apprendistato.

Se il Parlamento dinanzi a questioni così rilevanti, certamente trascurate in passato — e adesso non importa stabilire per responsabilità di chi — se il Parlamento si arrendesse e pensasse di abbandonare la partita, chiudendo gli occhi con spirito di rassegnazione perchè non è possibile governare in questi atenei; se questo facessimo, aggiungeremmo ad una brutta pagina della nostra storia un'altra brutta pagina: quella della resa delle istituzioni, incapaci di assolvere i loro doveri.

Non mi pare che questo debba essere fatto. Dobbiamo avere fiducia che pur in queste difficili condizioni è possibile, certo agendo con risolutezza e con energia, ripristinare anche nell'università di Roma, di Bologna o di Firenze quel minimo indispensabile per cui la scuola possa continuare ad essere ed anzi ritornare ad essere ciò che essa deve istituzionalmente saper essere.

La libertà dell'insegnamento deve essere assicurata. Non abbiamo nessuna difficoltà a dire che la libertà di insegnamento deve essere assicurata a tutti, senza distinzioni, perchè non è possibile stabilire se alcuni possono insegnare ed altri no, laddove si tratta di ristabilire un elemento fondamentale della vita scolastica, della vita universitaria: e cioè il fatto che essa si svolge in un rapporto che vede da un lato chi insegna e dall'altro chi impara; certo un rapporto difficile, nuovo, moderno, in cui devono essere inseriti elementi critici rinnovatori, ma pur sempre un rapporto che deve vedere entrambe le parti che si misurano e si confrontano.

Signor Presidente, la vicenda di oggi si aggiunge a tante altre oscure e gravi. Non è certo il momento stasera, non solo per ragioni di tempo, per andare alla ricerca delle responsabilità, pur serie, che hanno portato in tanti anni il nostro paese sull'orlo di tanto gravi tragedie. Quello che importa dire — a noi sembra — è che oggi si deve agire con risolutezza. Abbiamo considerato positivamente la prudenza e la fermezza con le quali le forze di polizia sono state impiegate in recenti operazioni e anche in quella di oggi. Non vogliamo giocare a spingere verso azioni inutili o pericolose, ma dobbiamo anche insistere perchè tuttavia, malgrado questa fermezza e prudenza, si agisca con risolutezza.

Il Ministro dell'interno, rispondendo alla Camera, non aveva dato le notizie che ci ha dato qui poco fa circa le perquisizioni che sono state ordinate. Non vogliamo fare polemiche, che sarebbero del tutto fuori di luogo, ma vogliamo soltanto ricordare che certe esigenze erano state prospettate da tempo; e ad esse bisognerà far fronte.

Non è possibile — perchè non è consentito in una situazione come quella di oggi — che dinanzi ad avvenimenti così tragici, dinanzi alla necessità di far fronte ad una guerra che, ripeto, è stata apertamente dichiarata, non si possano schierare tutti i mezzi disponibili per venirne rapidamente a capo. Siamo convinti che, se questo proposito sarà chiaro ed evidente, se questo indirizzo sarà posto al servizio del ripristino di una regola di convivenza democratica, ci sarà su questa linea il pieno consenso delle grandi masse popolari. Ci sarà un orientamento sicuro e anche le forze di pubblica sicurezza si potranno sentire più garantite nel loro difficile compito.

N E N C I O N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, esprimo, a nome di tutti i componenti del Gruppo di democrazia nazionale, il cordoglio più sentito per l'allievo ufficiale delle guardie di pubblica sicurezza ucciso e per il sangue versato dai feriti negli incidenti di oggi.

Sono d'opinione che, in questi frangenti, sia necessario prima di tutto un atto di piena solidarietà per le forze dell'ordine che si trovano continuamente esposte nella loro incolumità, e tragicamente nella loro vita,

di fronte a forze eversive, ormai i soliti teppisti che scorazzano, con la coscienza fino adesso, onorevole Ministro, dell'impunità, per le strade, per le piazze d'Italia, nelle università, nelle fabbriche, nelle scuole, dovunque vi sia e si svolga la vita di relazione. « Rimuovere gli ostacoli », diceva il nostro illustre Presidente, « è una esigenza assoluta », ed aggiungo che non si deve guardare ai mezzi. È in gioco la vita stessa della Repubblica democratica; sono in gioco le istituzioni e la loro sopravvivenza.

Non sono d'opinione che i fatti come quelli di oggi e dolorosamente quelli precedenti — perchè è una lunga serie — siano determinati, come ho sentito prima, da una situazione abnorme della dinamica legislativa e delle riforme. I casi sono due e si deve cogliere la contraddizione di certe impostazioni: o la reazione avviene incomposta, brutale per una ragione di rivendicazione, e allora si può pensare alle riforme, alla riforma universitaria, alla riforma della scuola; o è, come è veramente, una guerra eversiva nei confronti dello Stato e delle istituzioni, e allora e inutile cercare, nella dinamica legislativa, se non delle ragioni di giustificazione nel senso classico della parola, ma quasi la causa determinante; e dall'indicare una causa determinante all'arrivare ad una giustificazione il passo è breve.

Onorevole Ministro, la ringraziamo per le parole che ella ci ha detto questa sera. Per quanto ci riguarda siamo soddisfatti della risposta che ci ha dato. Possiamo dire veramente con rammarico che avremmo preferito sentire questi atteggiamenti e queste parole anni orsono, quando nelle università, ridotte a centrali di violenza, a sacrari di violenza, cominciava questo movimento con gli stessi fatti che oggi si verificano. Ha cominciato Milano, onorevole Ministro, e l'università è ancora dominio incontrastato della rivolta anche senza etichetta politica, posta in essere da teppisti dediti all'eversione, da persone dedite alla violenza professionale. Allora si è lasciato fare; sono passati anni in cui determinati istituti giuridici si sono adattati alla sopportazione di questo stato di cose che andava maturando. Oggi l'onorevole Ministro riconosce che bisogna agire; è l'ora dell'azione, non è più l'ora di sopportare, di avere pazienza, di avere rassegnazione. Condividiamo questa impostazione che venganc liberate le università, le scuole, le piazze da questi criminali che escono da covi che sono ben conosciuti nella loro situazione, nei loro contenuti, nelle loro frequenze; è ora di agire e di fare veramente pulizia netta perchè torni a rifiorire la vita in questa terra degradata nella sua comunità da elementi che probabilmente hanno centrali estere che li manovrano. Non si comprenderebbe altrimenti la ragione di questi movimenti che hanno l'intelligenza di esplodere in determinati luoghi là dove veramente raggiungono degli obiettivi politici. C'è qualche burattinaio nascosto che li muove e bisogna scovarlo. Quello che mi meraviglia è che su questa strada ancora non ci si sia incamminati. Siamo certi che dopo gli episodi così crudeli che si ripetono ormai settimanalmente si prenda la decisione giusta e si rimuovano gli ostacoli alla vita civile e di relazione.

ROMANÒ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROMANÒ. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il Gruppo a nome del quale parlo, la sinistra indipendente, esprime con gli altri il proprio profondo cordoglio per la morte del giovane allievo sottufficiale della polizia ucciso oggi a Roma. Siamo, come tutti in quest'Aula e nel paese, angosciati per il montare apparentemente inarrestabile e buio della violenza, del terrorismo politico, dello spirito di sopraffazione. Tuttavia in momenti come questo, che stiamo vivendo con grande costernazione, occorre mantenere la freddezza del giudizio per sforzarsi di intravedere nel groviglio il disegno e afferrarne il significato.

Ciò che queste provocazioni intendono colpire — ormai non ci sono più dubbi, quindi non ci possono essere debolezze — sono le nostre istituzioni, il sereno svolgimento del-

la vita democratica, il libero e civile esprimersi del confronto politico. L'obiettivo è la destabilizzazione del paese per impedire un evento che matura nel rispetto di tutte le regole del gioco e nel quale si riflette la volontà di una grande parte degli italiani. Questo disegno dura da anni ed ha seminato la nostra storia recente di nefandezze e di lutti. Ora i provvedimenti di cui ci ha parlato il Ministro ci trovano consenzienti, anche se nel discorso del Ministro c'è un accenno a forze che finora non sono mai state usate e su cui vorremmo eventualmente qualche chiarimento...

COSSIGA, *ministro dell'interno*. Certamente: sono i tiratori scelti che si usano nell'antiterrorismo nel caso di dirottamento di aerei.

ROMANÒ. Ma non dobbiamo però illuderci che con questi provvedimenti si arrivi al cuore del problema. C'è, a nostro avviso, un solo modo per rispondere alla provocazione, un modo politico perchè il problema è politico: chiamare tutte le forze che credono nei valori della democrazia ad unirsi per fronteggiare una situazione di crisi che da anni va avvolgendosi su se stessa, nutrendosi di se stessa; per strappare l'iniziativa alle forze dell'eversione e restituirla totalmente alle istituzioni democratiche.

SIGNORELLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SIGNORELLO. Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, Roma, ancora una volta, è in lutto; dobbiamo lamentare nuove vittime, altro sangue.

La nostra città — e non solo in questi ultimi mesi — sembra essere diventata uno dei centri preferiti da quanti, con le loro criminali esercitazioni, mirano alla disarticolazione dello Stato democratico. Lungo sarebbe l'elenco delle violenze, delle aggressioni, degli attacchi contro le forze dell'ordine, la magistratura, le sedi di partiti democratici, di sindacati, di organizzazioni culturali, contro singoli cittadini. Quel che ci ha riferito oggi il Ministro dell'interno supera ogni limite. Non si ha più alcuna remora. Non si contesta più, si spara.

È chiaro che ci troviamo di fronte ad un disegno preciso: creare una situazione di panico nell'opinione pubblica, alimentare la sfiducia nelle istituzioni pubbliche, sfidare — qualcuno ritiene impunemente — quanti hanno il dovere di garantire, di tutelare le più elementari esigenze della convivenza democratica, colpire insomma alle fondamenta il sistema di libertà e di democrazia consacrato dalla Costituzione repubblicana.

Alla vittima, allievo sottufficiale Settimio Passamonti, il gruppo della Democrazia cristiana rivolge il proprio memore, riconoscente pensiero; alla sua famiglia esprimiamo i sentimenti del più profondo cristiano cordoglio. Ai feriti, alle forze dell'ordine la espressione della nostra viva solidarietà e gratitudine. Ancora una volta, come risulta dalle parole dell'onorevole Ministro, le forze dell'ordine hanno dato una dimostrazione esemplare di controllo, di forza di animo, di grande senso di responsabilità.

Bisogna aggiungere che la situazione diventa sempre più difficile e le parole non bastano più.

È stato opportunamente osservato che non è questo il momento per ricercare responsabilità o individuare lacune e deficienze. Bisogna, anzi, sottolineare che un numero sempre più ampio di gruppi e di cittadini considera urgente individuare, nel rigoroso rispetto della Costituzione, modi e strumenti per contenere l'assalto contro le libere istituzioni, per scoraggiare gli aggressori, per ristabilire la tranquillità e la serenità nel paese.

Non possiamo però dimenticare che la violenza odierna è frutto anche di un tossico seminato tra i giovani senza eccessivi scrupoli negli anni passati. La predicazione sistematica dell'odio, l'irrisione e la dissacrazione di valori e di tradizioni, l'avallo di ogni irrazionale provocazione non possono non favorire le condizioni che rendono possibile l'esplosione di queste incredibili, drammatiche manifestazioni di violenza.

Non possiamo ignorare che in passato gravi episodi di intolleranza sono stati —

per usare un eufemismo — sottovalutati. Noi ci associamo alla denuncia dell'inaccettabile sistema di gruppi e di movimenti che, nel nostro ateneo, invece di impegnarsi e di impegnare partiti e forze sociali in un serrato confronto sui modi per uscire da una crisi che investe in modo particolare il mondo giovanile, si servono della violenza, dell'intolleranza, limitando — tra l'altro — il diritto all'insegnamento di noti docenti dell'ateneo romano, ai quali confermiamo la nostra solidarietà.

Se ieri i tanti professori beffeggiati e violentati avessero trovato quel sostegno generale che, in nome della libertà, pur sarebbe stato auspicabile, forse alcuni limiti allo sconvolgimento delle istituzioni universitarie si sarebbero potuti porre da tempo. Ma, come si è detto, non è questo il momento di approfondire ed analizzare atteggiamenti e responsabilità. Bisogna realizzare il massimo di solidarietà tra le forze democratiche. Da più parti, infatti, è stato sostenuto che oggi è in atto una strategia di scardinamento dello Stato democratico e, per questo, si mira a provocare il caos e il disordine. Da più parti si è convinti che c'è chi opera per distruggere quanto faticosamente il popolo italiano è riuscito a realizzare, nella libertà, negli ultimi decenni e per frenare ogni positivo sviluppo della situazione politica nazionale.

Di fronte ad una tale sfida, bisogna certamente farsi carico, con ogni sollecitudine, delle difficoltà che i giovani incontrano negli studi, nella formazione, nella ricerca di occupazione; ma c'è l'esigenza primaria di agire per salvaguardare le condizioni stesse della vita e dello sviluppo della democrazia italiana. A questo fine, ognuno deve fare il proprio dovere. Il Ministro dell'interno ha confermato di non volersi sottrarre alle proprie responsabilità. Quando il Governo prende alcune iniziative sulla base delle norme costituzionali e della legge, non si serve di poteri eccezionali; assolve — come ha giustamente rilevato il Ministro — il proprio dovere di fronte al Parlamento e alla nazione.

Non possiamo però pensare che questa impegnativa battaglia per la vita e lo sviluppo della democrazia in Italia possa essere affrontata dal solo Governo. Quando, qualche momento fa, il Ministro ha fatto cenno a particolari metodi di lotta contro la criminalità, un collega ha interrotto dicendo: « questo non è sufficiente ».

Certo che non è sufficiente, anche quando dovesse risultare necessario e doveroso. Ci vuole un reale impegno di tutto il paese, di tutte le istituzioni: Governo, Parlamento, magistratura, autonomie locali, forze politiche, forze sindacali, forze culturali.

È intanto significativo che, di fronte a fatti come quelli che dobbiamo lamentare oggi, vasta e imponente sia la solidarietà di forze politiche e sociali. Bisognerà fare però qualche ulteriore passo in avanti per isolare concretamente i gruppi eversivi, per consolidare gli istituti liberi e democratici del paese. C'è da rafforzare ed estendere in tutti i settori dell'opinione pubblica i legami di solidarietà e di gratitudine con le forze dell'ordine, i cui componenti quotidianamente rischiano la vita per salvaguardare l'Italia nata dalla Resistenza. C'è da collegare iniziative e provvedimenti all'esigenza primaria della difesa della libertà e dello sviluppo della società.

Il dibattito che si aprirà — ad esempio — sulla riforma universitaria offrirà una seria occasione di verifica. Se realizzeremo istituzioni universitarie in cui avranno la prevalenza non lo studio e la ricerca, ma il permissivismo e la dequalificazione culturale, è certo che difficilmente riusciremo a impegnare tante forze giovanili alla crescita della democrazia; è certo, anzi, che tante forze giovanili saranno sempre più facilmente strumentalizzate da quanti mirano alla dissoluzione delle nostre libere istituzioni.

Il nostro auspicio è, dunque, che questa positiva manifestazione di concordia e di solidarietà nazionale si traduca in un sostegno, come qui è stato assicurato, a tutte le iniziative necessarie a prevenire, a isolare, a sconfiggere i nemici della democrazia del nostro paese.

Qui a Roma, mentre parliamo, è riunito il Comitato per l'ordine democratico. Si inviteranno forse i lavoratori ad una breve

sospensione del lavoro in onore della vittima, in segno di solidarietà ai feriti e di condanna contro gli aggressori. Da quella riunione speriamo possano venire anche altre indicazioni.

A Roma e altrove si mobilitano forze politiche e sociali per manifestare il loro impegno in difesa della Costituzione. Anche il dibattito di questa sera in Parlamento conferma che esistono le condizioni per superare positivamente la difficile prova. Ma ciascuno di noi è chiamato ad operare con coerenza, con fermezza di propositi, con volontà ostinata per far progredire, nella libertà, questo nostro paese.

F E R R A L A S C O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F E R R A L A S C O . Signor Presidente, signor Ministro, il nostro Gruppo si associa a coloro che già hanno espresso le condoglianze alla famiglia del caduto Passamonti; formuliamo poi gli auguri a quelle guardie di pubblica sicurezza e alla giornalista inglese che purtroppo sono state ferite in questi incidenti.

Riteniamo che sia dovere delle forze politiche rendersi conto, al di là di questi riti che purtroppo si stanno dispiegando con una frequenza veramente incalzante nelle aule del Parlamento, che siamo in guerra, che stiamo combattendo una guerra e che pertanto più che piangere sui morti occorre pensare ai vivi. Perciò, onorevole Ministro dell'interno, siamo del parere che alle forze dell'ordine, che ancora una volta hanno saputo mantenere la calma, debba andare l'apprezzamento di tutto il Parlamento, come va l'apprezzamento del Partito socialista italiano in modo inequivocabile, chiaro e fermo. Pensiamo che la risposta che occorre dare debba essere però una risposta globale e non soltanto di ordine pubblico, non perchè vogliamo fare della demagogia, tutt'altro, ma perchè siamo convinti di quello che lei ha detto, signor Ministro, quando ha parlato dell'opera di pochi, ma con l'avallo di molti. Qui stiamo assistendo ad un fenomeno di qualunquismo populista che si ammanta di nominalismi di sinistra, che usa la terminologia di sinistra, ma che con la sinistra storica italiana, con la sinistra libertaria e democratica non ha assolutamente niente a che fare. Ma questo è solo il detonatore che si cerca di introdurre in una massa di dinamite ben più vasta, cioè in quelli che lei ha definito come i molti che avallano l'opera dei pochi, e di ciò dobbiamo renderci conto. Le cifre sono lì a parlare: un milione di giovani disoccupati, due milioni nell'università, un altro milione nelle scuole medie superiori che sapranno di essere disoccupati. Sappiamo anche, onorevole Ministro, che non è la scuola che li ha resi disoccupati ma è la società, questo tipo di società che non li può assorbire, perchè esiste anche la disoccupazione non intellettuale; quindi per essi si porrebbe caso mai l'alternativa se essere disoccupati ignoranti o essere disoccupati istruiti, ma sempre disoccupati dovrebbero rimanere. Ecco perchè riteniamo, onorevole Ministro, che la risposta che occorre dare sia ferma per quanto riguarda l'ordine pubblico, un impiego delle forze dell'ordine nell'ambito della Costituzione, razionale, fermissimo, senza nessun tentennamento. E le dico subito, a questo proposito, che il fatto che lei si sia assunta la responsabilità di far visitare i famosi covi, di predisporre quest'opera della polizia, ci trova consenzienti. È un'opera di prevenzione che avevamo chiesto in precedenza e che è stata chiesta qui in quest'Aula l'ultima volta che ci siamo riuniti per una circostanza del genere. Da questo punto di vista non vogliamo lasciare nessun dubbio, nè vogliamo dire che la nostra solidarietà è una solidarietà nominale; è una solidarietà reale che si basa sulla convinzione reale che prima di tutto occorre difendere le istituzioni democratiche repubblicane, ma siamo convinti che non si difendono queste istituzioni se, oltre a disinnescare il detonatore, non si fa scomparire la dinamite. Intendo dire, onorevole Ministro, a lei e soprattutto al Governo e al Parlamento che la risposta deve essere globale, totale, politica, da parte di tutte le forze dell'arco democratico e de-

ve tendere da una parte a reprimere ed a prevenire e dall'altra a offrire sbocchi positivi eliminando tutte le cause che hanno formato questo sottoproletariato che si addensa nelle nostre università.

Ho seguito con attenzione gli interventi di coloro che mi hanno preceduto, per ultimo quello del collega Signorello il quale ha parlato di tossici che sono stati diffusi, ed è vero. Il tossico principale resta però il *virus* della disoccupazione, rimane il fatto che questa società ha formato un sottoproletariato, lo ha messo nella scuola per farne un'area di parcheggio che oggi sta scoppiando e non si è trovata ancora una soluzione per dare un avvio positivo a questi giovani.

È necessario che le forze politiche dell'arco costituzionale operino questo avvio positivo, altrimenti togliamo oggi il detonatore, ma domani ne verrà introdotto un altro, soprattutto tenendo conto del fatto che effettivamente — e mi associo a quanto ha detto in precedenza il collega Perna e a quanto ritengo sia ormai convinzione di molti — esiste qualche centrale volta a sovvertire lo Stato repubblicano e le nostre istituzioni.

Ecco perchè, onorevole Ministro, — ed ho terminato — se non si eliminano le condizioni di base sulle quali si può innestare questa manovra, essa potrà essere colpita una, due o tre volte, ma finirà necessariamente per esplodere se continueranno a persistere le condizioni attuali nelle quali ci si muove nelle università e nella società.

V E N A N Z E T T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

V E N A N Z E T T I . Signor Presidente, onorevole Ministro, non è passato molto tempo dall'ultima volta che in quest'Aula abbiamo commemorato delle vittime e condannato la violenza esplosa in alcune città italiane, in particolare a Roma, che negli ultimi tempi è diventata il centro di questa violenza e il teatro delle sue espressioni.

L'università di Roma è un mostruoso agglomerato di giovani senza speranza e forse di ciò abbiamo qualche responsabilità, ma sarebbe un errore trovare in situazioni di questo genere qualsiasi tipo di giustificazione; sarebbe un errore ricorrere a giustificazioni di ordine sociologico perchè qualche volta, come è stato ricordato anche da altri colleghi, abbiamo occasione di leggere sulla stampa, di ascoltare in dotte tavole rotonde tentativi appunto di giustificazionismi di ordine sociologico.

Dobbiamo riaffermare qui, come abbiamo fatto in altre occasioni, con molta fermezza, che non c'è mai giustificazione alla violenza e all'uso delle armi in un regime democratico.

Detto questo, onorevole Ministro, associandoci purtroppo ancora una volta al cordoglio generale per la morte dell'agente di pubblica sicurezza, dobbiamo anche vedere se nel passare di questi mesi riusciamo a fare dei passi in avanti nello sforzo di bloccare questa ondata di violenza. Siamo tutti convinti — almeno da quanto diciamo in queste occasioni, e non solo in queste occasioni — che si tratta del disegno di una volontà eversiva. Ora se c'è il disegno di una volontà eversiva, ci sono dei mandanti, ci sono degli organizzatori. Troppo spesso abbiamo assistito e assistiamo in assemblee studentesche alla presenza chiara, individuata — quasi sempre gli stessi — di provocatori, di coloro che incitano allo scontro, alla violenza. In passato invitammo i vari ministri dell'interno a fare luce sull'azione di questi provocatori che avevano un colore diverso, anche se riteniamo che l'obiettivo sia lo stesso, che il segno sia lo stesso. Parlavamo dei famosi picchiatori che ogni tanto ricompaiono davanti alle scuole d'Italia e in particolare di Roma e dicevamo ai vari ministri dell'interno: guardate che sono sempre gli stessi, è possibile che non riusciamo a isolarli, che non riusciamo a colpirli attraverso lo strumento della legge? Lo stesso ci domandiamo oggi. Può darsi che siano gli stessi, anche se con facce diverse, animati dallo stesso spirito e dagli stessi intenti. Questi provocatori oramai so-

no conosciuti perchè si trovano in varie situazioni, in varie università.

Ricordava poco fa il collega Perna che alcuni si accingono a partire per Firenze. Ora, rispetto a questi provocatori, si può cercare di capire ...

COSSIGA, *ministro dell'interno*. Mi scusi, lei ha un'idea di quanto tempo è stato necessario per ottenere la chiusura di radio Alice a Bologna, in base alle leggi vigenti?

VENANZETTI. Onorevole Ministro, noi abbiamo sempre detto che non ci rifiutiamo a priori di esaminare provvedimenti legislativi che dovessero essere necessari. Molti di noi ritengono che quelli attuali siano sufficienti. Se questo non è, e a giudizio dell'onorevole Ministro non lo è, non abbiamo pregiudizialismi di sorta per esaminare eventuali provvedimenti legislativi che fossero necessari per chiudere i covi o anche per chiudere queste fonti di propaganda eversiva che lei, onorevole Ministro, ricordava poco fa. Ma direi che da un dibattito sereno e serio sui problemi generali dell'ordine pubblico possiamo anche arrivare a delle conclusioni. Il problema è anche di vedere come ci muoviamo, rispetto al tempo che passa, su tutti i problemi generali che non sono solamente — e lo abbiamo sempre detto — di ordine pubblico ma sono anche di ordine più generale, di ordine politico e di ordine economico. L'eversione, infatti, cresce più facilmente in una situazione di disgregazione del paese, disgregazione che, come abbiamo detto più volte, ha diverse cause e non una sola causa.

Onorevole Ministro, ogni volta che dobbiamo prendere la parola in queste circostanze ci auguriamo tutti di non doverci rivedere presto per compiere questo che spesso purtroppo sta diventando un rito. Vorremmo in ogni occasione poter dire che qualche passo in avanti è stato fatto. L'onorevole Ministro questa sera ci ha voluto anticipare qualche indicazione. Ci auguriamo che questo porti a qualche risultato. Ma non c'è dubbio, a giudizio di noi repubblicani (e forse saremo monotoni nel dire questo da anni), che se non affrontiamo a fondo le cause della disgregazione e della crisi del nostro paese certo si potrà fare molto di più anche sui problemi dell'ordine pubblico, ma non riusciremo a rimuovere le cause che alimentano anche questi tentativi di eversione.

Siamo stati accusati di allarmismo quando, poco più di una settimana fa, sul giornale del nostro partito è apparso un articolo che diceva che forse sta cominciando il conto alla rovescia degli ultimi minuti della Repubblica. Siamo stati accusati di allarmismo; speriamo di sbagliarci, ma alcuni sintomi, una certa atmosfera di carattere generale, che per una serie di motivi, a volte anche comprensibili, non riesce a smuovere e a rompere una situazione, ci lasciano profondamente preoccupati appunto per le sorti della Repubblica.

ARIOSTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARIOSTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendiamo la parola con grande amarezza per l'ennesima volta per gli stessi fatti dei quali ci siamo rammaricati tante altre volte. Consentiteci di dire che preferiremmo che, quando il Ministro viene a riferirci, ci fossero, a nome di tutti, le elevate e commosse parole del Presidente, per quanto riguarda la solidarietà e il cordoglio di tutti per le vittime e le loro famiglie; per quanto riguarda le notizie, dopo quello che dice il Ministro il più dettagliatamente possibile, quello che segue o è troppo poco o tende ad affrontare temi che sono sì pertinenti, ma — ahimè — per la loro misura, per il loro contenuto superano i limiti di queste discussioni.

Veniamo qui purtroppo — e quante volte ormai! — a celebrare questo rito, a manifestare il nostro dolore, la nostra commozione, il nostro cordoglio; a dire — ed è vero — che dietro questi fatti ci sono delle cause per rimuovere le quali in parte si è lavorato e in parte no. Ma, come diceva il collega Venanzetti, il rito ha lo stesso ritmo e purtroppo gli stessi contenuti.

Signor Ministro, devo dire che sono d'accordo con il collega Venanzetti che osservava proprio al Ministro dell'interno, che quando viene a riferire su queste drammatiche circostanze, anche lui è costretto a limitarsi in angusti confini. Noi vorremmo che ci fosse qualche cosa di più, che si facesse un passo avanti.

È stato qui detto da tanti colleghi che c'è un piano, che siamo di fronte ad una provocazione montante e quindi ad una provocazione organizzata. Se avevamo dei dubbi qualche mese fa, oggi ne abbiamo la certezza e da quello che ha detto con estrema chiarezza e in modo particolarmente vibrato stasera l'onorevole Ministro dell'interno, corroborato da notizie che sono venute da interventi di altri colleghi, ormai questa certezza è lampante.

C'è un piano e ci sono anche delle costanti. Non so se l'onorevole Ministro è in grado di smentirmi e non dico che ne sarei contento, ma quanto meno sarebbe un elemento di chiarezza. Ci risulta anche da informazioni che abbiamo noi personalmente per quei rapporti che ciascuno di noi ha con il mondo studentesco ai vari livelli (parlo in modo particolare in veste d'insegnante specialmente delle giovani leve, anche se io non sono giovane), ci risulta, dicevo, che coloro che prendono la parola in quelle assemblee turbolente, di fuoco, per esaltare l'uso della P-38, coloro che prendono la parola per spingere l'assemblea all'uso della violenza come unico sistema per risolvere le situazioni, per dare sfogo a quello che l'assemblea vuole far capire, sono sempre gli stessi; o quanto meno c'è un'alta percentuale di studenti o pseudo studenti che prendono la parola, che sono sempre gli stessi. Noi ci domandiamo se un giorno (non dico questa sera o durante lo svolgimento delle interrogazioni) in un prossimo futuro sia possibile avere dall'autorità di pubblica sicurezza, dal Ministro, una informazione che ci conforti di fronte alla prospettiva di una individuazione. Ciò significa che il Ministro, l'autorità di pubblica sicurezza, l'arma dei carabinieri — nella piena legalità — possono sapere chi sono, da dove vengono, come vivono e, con molta probabilità, si potrebbero conoscere anche le fonti di finanziamento. Avremo allora per le mani dei mezzi migliori, non dico per debellare, ma per combattere più efficacemente quella eversione che è dovere combattere nelle sue varie espressioni.

È inutile che io mi associ a tutti i colleghi i quali hanno osservato che qui corriamo dei grossi rischi: qui mettiamo in dubbio addirittura la credibilità sulla possibilità di sopravvivenza della democrazia. Sono parole grosse — lo dicevo prima — ma siamo costretti a pronunciarle. Quando ciascuno di noi, nell'esercizio del proprio mandato, esce da quest'Aula, da Roma, dalle proprie città e va nelle campagne, nei piccoli centri, sente quanto la credibilità democratica si stia corrodendo. La gente piano piano non ci crede più e sono questi i fatti che danno delle scosse con conseguenze deleterie, onorevole Ministro, onorevoli colleghi. E che queste cose accadano nelle università, non è un fatto visto come lo può vedere e giudicare un certo mondo politico, ma come lo vede e lo sente la media della gente: non lo chiamiamo elettorato, ma popolo. Le università dovrebbero essere i sacrari della cultura, dove si preparano i dirigenti di domani, i dottori, gli ingegneri, gli insegnanti. Ora abbiamo il dovere di fare qualcosa, non soltanto perchè dobbiamo combattere la violenza in quanto tale, ma perchè la violenza che si manifesta con delle esplosioni proprio in questi « sacrari » ha delle conseguenze ancora più deleterie in esplosioni di altre violenze in altri centri altrettanto importanti.

Noi ci auguriamo che questi fatti non accadano più e di non essere più costretti a venire qui a ripetere le stesse cose. Qualora dovessimo ritornare qui, speriamo di poter constatare (e in questo mi associo ancora una volta al collega Venanzetti) che abbiamo fatto un passo in avanti e mi pare che questa sera l'onorevole Ministro abbia avuto il conforto della solidarietà totale da parte dei Gruppi del Senato. Mi pare che abbiano detto all'onorevole Ministro: è il momento di fare qualcosa di nuovo. Probabilmente il Ministro potrà dire che se lo aspetta dal Parlamento: collaboriamo, Governo

e Parlamento, ma non è che ci sia ancora molto tempo davanti a noi. Ormai le scosse telluriche hanno reso l'edificio pericolante; cerchiamo di fare in modo che non crolli.

BALBO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BALBO. Signor Presidente, signor Ministro, la ringraziamo per le sollecite e complete notizie che ci ha fornito in seguito ai fatti criminosi e purtroppo luttuosi che si sono verificati oggi a Roma e che sono costati la vita ad un giovane aspirante sottufficiale della polizia, hanno fatto versare sangue ad altri componenti di questa ed anche ad una cittadina straniera che era qui da noi per esercitare la sua professione.

Siamo soddisfatti delle sue parole e delle sue dichiarate intenzioni. Le nostre interrogazioni, che si susseguono purtroppo quasi con regolarità, intendono, signor Ministro, stimolare lei ed il Governo di questa Italia democratica a provvedere in un modo veramente efficiente per contenere e bloccare per quanto possibile i fatti criminosi e delittuosi che, nonostante le misure prese, si susseguono. Si è detto che non occorrono provvedimenti eccezionali, che i mezzi e le leggi che abbiamo a disposizione sono sufficienti. I fatti stanno a dimostrare il contrario: finora i mezzi adottati dal Governo non hanno raggiunto lo scopo. I morti ed i feriti aumentano e segnano un ritmo quasi giornaliero e purtroppo le forze dell'ordine ne hanno il primato luttuoso. Questo deve assolutamente cessare.

Le istituzioni democratiche debbono essere difese con tutti i mezzi. Questo chiediamo ancora una volta da questi banchi, a nome della popolazione che rappresentiamo e che intende vivere la propria vita nel modo tranquillo e civile che una società democratica deve procurare e difendere. Il nostro popolo continua ad attendere che si provveda con la massima energia ma anche con la calma necessaria. Vogliamo credere alla sua buona volontà ed a quella del Governo. Ci rendiamo anche conto delle difficoltà che esistono, ma la nazione attende e non può attendere senza speranza. Dobbiamo dare questa speranza, dobbiamo dare la sicurezza.

Nuovi incidenti si sono verificati oggi: criminalità incosciente che ha fatto versare sangue e procurato lutti. Non recriminiamo più, ma tutti insieme diamo a lei ed al Governo la possibilità di provvedere a nome di tutti noi che rappresentiamo qui il popolo italiano. Questo dovremo fare. Il Governo deve essere sicuro che, quando prenderà un provvedimento che qualcuno riterrà eccezionale, esso comunque sarà considerato adeguato ai tempi che viviamo. Eccezionali sono i fatti che avvengono, eccezionali devono essere i provvedimenti che il Governo prende.

Non è il caso che ci dilunghiamo ancora a ripetere le stesse cose che abbiamo detto stasera e che in tono più o meno commosso abbiamo detto nelle altre occasioni. Da qui vogliamo mandare alle famiglie dei colpiti nel compimento del loro dovere, alle forze dell'ordine tutte, la nostra partecipazione dolorosa e l'assicurazione che tutti da quest'Aula, recriminando duramente i fatti luttuosi verificatisi, facciamo sicura promessa di voler provvedere perchè simili fatti non si debbano verificare più.

CROLLALANZA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CROLLALANZA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, a nome anche degli altri senatori della Destra nazionale, mi associo alle parole di vivo cordoglio da lei espresse, onorevole Presidente, e dai colleghi che mi hanno preceduto per la nuova vittima che, purtroppo, si aggiunge alla lunga catena di militi caduti che si registra, con generoso olocausto, tra le forze armate, poste a presidio dello Stato e della collettività nazionale.

Onorevole Ministro, ella ha espresso, dandoci dettagliate notizie dei gravi avvenimenti verificatisi nel pomeriggio di oggi, ancora una volta il proposito di essere pronto ad

adottare provvedimenti adeguati per stroncare la oramai lunga e crescente sequenza delle violenze che, probabilmente, non si sarebbe sviluppata se si fosse dato credito, alcuni anni fa, al rapporto che il prefetto di Milano, Mazza, con senso di responsabilità, aveva inviato ad uno dei suoi predecessori, il quale preferì però di chiuderlo in un cassetto. Si deve a tale stato di incoscienza se, in tutti questi anni, ai continui disordini e alle violenze sempre più sanguinose che si sono verificate e che danno il segno preciso di un disegno eversivo, che si manifesta non soltanto nelle università, ma anche nelle piazze, si sono aggiunte le sommosse orchestrate a turno nelle carceri, le rapine nelle banche, nelle oreficerie e i sequestri di persone per rifornirsi di mezzi atti a finanziare la sovversione. A fronteggiare tale pericoloso stato di cose sono mancati provvedimenti tempestivi, preventivi e repressivi, adeguati.

Ho sottolineato all'inizio di questo intervento, onorevole Ministro, che ella ha manifestato anche in altre circostanze il proposito di voler adottare provvedimenti idonei per una così preoccupante situazione; ricorderò anzi che dopo i gravi avvenimenti che precedettero quelli odierni, cioè dopo le sommosse verificatesi di recente in Roma e a Bologna, non soltanto nell'ambito delle sedi universitarie ma anche nelle strade con saccheggi di negozi e svaligiamento delle botteghe degli armaiuoli, il suo proposito sembrò ancora più deciso, dando la sensazione di voler ella passare dai propositi, quindi dalle parole, ai fatti concreti.

Questa sera ella ha accentuato tali propositi in modo maggiore, e questo ci dà la sensazione che forse conta di vincere alcune resistenze che esisterebbero nel Governo, condizionato evidentemente dalle sinistre, nonostante l'aggravarsi della situazione rivelatasi chiaramente nei moti, con sottofondo insurrezionale, di Roma e di Bologna.

Ed allora, onorevole Ministro, ricordandole che da parte della Destra nazionale più volte è stato chiesto al Governo di adottare provvedimenti adeguati per stroncare la violenza, da chiunque e da qualunque parte politica manifestata, e ritenendo che i propositi che ella questa sera ha rinnovato con particolare accentuazione rappresentino non soltanto la sua ma la decisa e concorde volontà di tutto il Governo, rimaniamo in attesa che alle parole corrispondano i fatti.

Ormai è chiaro, onorevole Ministro, che ci troviamo di fronte a un preciso disegno eversivo, orchestrato contro lo Stato, con manifestazioni di tipo diverso che nell'insieme rappresentano un'organica impostazione, con un regolare stato maggiore, che si avvale di forze e di mezzi diversi, pronto a tutto osare in ogni circostanza favorevole. Noi auspichiamo perciò che una buona volta si passi concretamente a quei provvedimenti che l'opinione pubblica attende, più volte promessi ma regolarmente non attuati.

PRESIDENTE. Lo svolgimento delle interrogazioni è esaurito.

**Annunzio di interrogazioni**

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla presidenza.

PACINI, *segretario*:

GIACALONE, PERITORE, MAFAI DE PASQUALE Simona, PISCITELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i provvedimenti che intende adottare per fronteggiare i danni causati alla agricoltura siciliana da una gelata di proporzioni eccezionali abbattutasi con particolare vigore nella zona occidentale della Sicilia, distruggendo la vegetazione di vastissime aree, soprattutto viticole.

Gli interroganti, dinanzi alla gravità dei danni che hanno compromesso un'annata di lavoro e di fatiche di decine di migliaia di coltivatori, chiedono urgenti ed efficaci misure che servano ad alleviare il disagio delle popolazioni colpite, reso più forte dalle avversità atmosferiche che, già nel recente passato, avevano assestato un duro colpo alla viticoltura siciliana.

(3 - 00427)

MODICA, BERNARDINI, VALORI, PERNA, DI MARINO, MAFFIOLETTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere come si siano svolti gli odierni fatti di violenza intorno all'Università di Roma e quali misure intenda prendere il Governo perchè sia stroncata l'azione dei gruppi armati organizzati che, nonostante lo sdegno unanime suscitato fra tutti i cittadini, continuano nella loro sanguinosa strategia di provocazione. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00428)

TEDESCHI, NENCIONI, BONINO, PAZIENZA, ARTIERI, BASADONNA, GATTI, MANNO, PLEBE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Con riferimento ai gravissimi incidenti avvenuti oggi 21 aprile 1977 all'Università di Roma, nel corso dei quali la polizia è stata assalita da gruppi di teppisti che da tempo inquinano il nostro tessuto sociale e un appartenente al Corpo di pubblica sicurezza è stato ucciso ed altri sono stati feriti in modo gravissimo;

poichè tale episodio dimostra ancora una volta che ci troviamo di fronte ad organizzazioni di carattere paramilitare, munite di armi da fuoco, mentre le forze dell'ordine sono costrette a muoversi senza che un'azione preventiva abbia tolto di scena i caporioni ed eliminato i depositi d'armi,

per conoscere i provvedimenti che si intendono adottare, anche in via eccezionale, a tutela, non soltanto dell'ordine pubblico, ma anche della vita degli appartenenti alle forze dell'ordine. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00429)

ROMANÒ, GUARINO, LA VALLE, OSSICINI, MELIS, GALANTE GARRONE, GOZZINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere notizie e particolari sullo svolgimento dei gravi fatti accaduti oggi 21 aprile 1977 all'Università di Roma e per sapere quali misure urgenti si intendano prendere per fronteggiare una situazione che ha assunto caratteri di gravità estrema. (*Svolta nel corso della seduta*)

(3 - 00430)

SIGNORELLO, AGNELLI, REBECCHINI, TODINI, DE VITO, DE GIUSEPPE, DE CAROLIS, CACCHIOLI, SCARDACCIONE, MEZZAPESA, BUSSETI. — *Al Ministro dell'interno.* — Appreso che un agente di pubblica sicurezza è stato proditoriamente assassinato oggi 21 aprile 1977 a Roma, gli interroganti chiedono di essere informati con urgenza sullo svolgimento dei fatti e sollecitano il Governo ad adottare le misure necessarie per stroncare ogni azione eversiva, nonchè per proporre gli indispensabili provvedimenti diretti a proteggere la vita dei tutori dell'ordine pubblico ed a riportare nel Paese un clima di civile confronto. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00431)

CIPELLINI, FERRALASCO, FINESSI, SIGNORI, ZITO, PITTELLA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere come si sono svolti oggi 21 aprile 1977 i fatti gravissimi dell'Università di Roma che sono culminati nell'uccisione di un poliziotto e nel ferimento di una giornalista.

Per sapere, inoltre, se sono stati individuati, per essere assicurati alla giustizia, i responsabili di un atto così grave e ignominioso. (*Svolta nel corso della seduta*)

(3 - 00432)

SPADOLINI, VENANZETTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i particolari dei gravissimi incidenti che hanno avuto per teatro l'Università di Roma oggi 21 aprile 1977 con la dolorosa morte di un agente di pubblica sicurezza, proprio in coincidenza con l'inizio di un civile confronto tra le forze politiche sulle proposte di riforma degli atenei italiani, e in un clima di intimidazione e di terrorismo che genera sentimenti di angoscia e di preoccupazione in tutte le forze democratiche fedeli alle istituzioni repubblicane. (*Svolta nel corso della seduta*)

(3 - 00433)

FRANCO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

se è a conoscenza della grave decisione dell'Associazione nazionale di categoria dei

piloti dell'ATI di non eseguire più, a partire dal 1° maggio 1977, gli atterraggi sull'aeroporto Reggio Calabria-Messina per presunte lacune di sicurezza operativa;

quali deliberazioni — e con la dovuta urgenza — intende adottare per evitare i gravissimi danni che alla vasta area territoriale su cui gravita l'aeroporto dello Stretto, comprendente circa 1.500.000 abitanti, deriverebbero dalla inopinata decisione, danni che si rifletterebbero soprattutto sui ceti professionali e sugli operatori commerciali e turistici con l'abolizione forzata dei voli notturni da Roma e da Milano e con i voli postali da e per Roma.

(3 - 00434)

VIVIANI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

1) se risponda al vero che gli insegnanti aggregati degli Istituti di prevenzione e pena prestino la loro opera per uno stipendio mensile di lire 70.000, integrate solo dalla scala mobile senza alcun altro beneficio;

2) se risponda al vero che detto personale non gode di alcuno stabile rapporto di lavoro, nè di alcuno dei diritti spettanti ai lavoratori, compresi quelli di un periodo annuale di ferie retribuito e di assenza giustificata dal lavoro per gravidanza e puerperio;

3) se — data l'esattezza di quanto sopra esposto — ritiene che una situazione del genere contraria ad ogni principio giuridico e morale possa protrarsi senza un deciso, se pur tardivo, intervento del Ministero dal quale gli istituti di prevenzione e pena dipendono.

(3 - 00435)

ARIOSTO, BUZIO, OCCHIPINTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro dell'interno.* — Per conoscere quali misure intendono prendere e proporre di fronte al moltiplicarsi di episodi caratterizzati da fredda criminalità che costano vite umane sul fronte del dovere e turbano la convivenza democratica fino a generare il dubbio sulla sua sopravvivenza. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00436)

BALBO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

come si siano svolti i fatti nell'Università di Roma che sono costati la vita ad un membro della polizia;

se siano stati individuati i responsabili dell'atto criminoso. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00437)

CROLLALANZA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere come si siano svolti i dolorosi gravi avvenimenti, ultima sequenza di una catena di violenze che si sono verificate nel pomeriggio di oggi 21 aprile 1977 nell'Università di Roma e per apprendere i provvedimenti che si intendono adottare da parte del Governo per stroncare con mezzi adeguati una situazione divenuta drammatica e che risponde ad un preciso disegno eversivo. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 00438)

*Interrogazioni*
*con richiesta di risposta scritta*

PINNA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della grave situazione esistente presso l'Ufficio tecnico erariale di Oristano a causa del mancato completamento dell'organico del personale, previsto nella misura di 40 persone, mentre attualmente risultano impiegate soltanto 8 persone, chiamate giornalmente ad assolvere ad importanti compiti e ad esaudire le numerose e frequenti richieste del pubblico;

in dipendenza di quanto sopra segnalato e in considerazione del fatto che l'ufficio di Oristano è ormai un Ufficio provinciale con tutte le incombenze che da tale ruolo gli derivano, quale intervento sollecito intenda svolgere al fine di ovviare alle gravi deficienze lamentate.

(4 - 00955)

PACINI, DEL NERO, FAEDO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere se siano a conoscenza

che gli uffici delle opere marittime di Genova hanno approntato un nuovo progetto di piano regolatore del porto di Marina di Carrara, dal quale è previsto un notevole ampliamento delle strutture portuali esistenti, tale da dovere, altresì, rendere necessario il prolungamento della diga foranea di ponente con il rischio di turbare ulteriormente il già difficile equilibrio tra l'attuale struttura industriale del porto e la difesa della spiaggia di Marina di Massa.

Per sapere, inoltre, quali disponibilità di fondi esistono presso i Ministeri competenti per il finanziamento di opere di difesa del litorale, lungo la costa che va da Marina di Carrara all'inizio del litorale versiliese, visto quanto dichiarato dal Ministro dei lavori pubblici, in occasione della risposta ad altre interrogazioni, circa l'impossibilità di interventi, a causa di mancanza di fondi, per opere diverse da quelle di risanamento di gravissimi danni procurati dalle ultime mareggiate, opere che tuttora non risulta che siano state finanziate.

(4 - 00956)

ANDÒ. — *Al Ministro della difesa.* — Premesso che l'articolo 23 della legge 5 maggio 1976, n. 187, ha ridotto da 18 a 14 anni la detrazione di anzianità di servizio ai fini della determinazione dello stipendio dei marescialli maggiori aiutanti o scelti delle Forze armate e corpi di polizia, col conseguente vantaggio di n. 2 aumenti periodici pensionabili, si chiede perchè tale beneficio non è stato ancora esteso anche ai pari grado collocati in congedo anteriormente al 1° gennaio 1976.

L'estensione del beneficio al su indicato personale si rende necessaria al fine di rendere giustizia ad una piccola e benemerita percentuale di cittadini.

(4 - 00957)

ANDÒ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intendono adottare in favore di migliaia di famiglie di vedove di guerra abbandonate a loro stesse con una misera pensione di riversibilità, pari a lire 28.450 lorde, bloccata dal luglio 1973 (legge n. 585 del 28 luglio 1971), mentre il loro trattamento avrebbe dovuto essere allineato mediamente a quello minimo dei lavoratori dipendenti dell'INPS, previa perequazione automatica, in analogia della legge 3 giugno 1975, n. 160.

Si ravvisa l'urgente necessità di un provvedimento inteso a restituire un trattamento dignitoso per la serenità e la vita delle predette famiglie delle vedove di guerra, i cui defunti versarono il loro sangue e perdettero la vita per il bene della patria.

(4 - 00958)

SPARANO, DI MARINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso:

che il 10 marzo 1977 presso l'Ente di sviluppo agricolo campano, con sede in Napoli, si è svolta la gara di appalto dei lavori relativi alla costruzione di una centrale mercato ortofrutticola in località San Nicola Varco di Eboli (Salerno);

che tale opera, finanziata dalla legge 27 ottobre 1966, n. 910 (articolo 10), è a totale carico dello Stato per un importo di lire 3.418.513.000 e che la gara è stata vinta dalla ditta Simoncini di Catania con ribasso d'asta dell'8,35 per cento;

che l'ESA campano ha trasmesso tempestivamente gli atti relativi alla gara al Ministero dell'agricoltura e delle foreste;

che tale opera, da oltre un decennio attesa dai contadini produttori della piana del Sele, è una struttura finalizzata alla difesa e allo sviluppo dell'agricoltura, dell'ulteriore qualificazione della produzione agricola e dell'economia delle aziende contadine da decenni rapinate dalla selvaggia intermediazione parassitaria;

che è indispensabile che tale opera, senza ulteriori indugi, venga rapidamente realizzata anche a sollievo della grave disoccupazione locale,

si chiede di sapere se gli adempimenti ministeriali relativi alla gara sono stati sollecitamente eseguiti e quali provvedimenti di garanzia di gestione democratica si intende da parte del Governo introdurre nella attua-

le legislazione-quadro relativa alla gestione dei mercati generali agricoli e centrali ortofrutticoli.

(4 - 00959)

GIOVANNIELLO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dell'interno.* — In relazione all'eccezionalità dell'evento, imprevisto e disastroso (la globale devastazione delle colture distrutte dalla gelata del 18 aprile 1977, che ha visto le campagne di Casamassima, Sanmichele, Acquaviva, Gioia, Santeramo, Altamura, Gravina e Cassano, in cui i vigneti, gli oliveti e i mandorleti con le tenere gemme sono stati bruciati e che a Turi, Rutigliano, Noicattaro, oltre ai vigneti, ha visto distrutti i floridi ciliegeti, calamità che si è abbattuta devastatrice in larga zona della campagna del barese e del tarantino, compromettendo i raccolti con danni incalcolabili per quelle popolazioni il cui reddito si è pressochè annientato), si chiede l'adozione d'urgenza dei provvedimenti previsti dalla legge e l'acceleramento dei relativi *iter* burocratici.

L'interrogante ritiene che in un regime in cui l'agricoltura ha ancora la mortificazione della sovvenzione e dell'integrazione, queste debbano almeno essere tempestive per placare la rabbia impotente dei colpiti, per cui si rende urgente un qualche provvedimento di delega alle amministrazioni locali per la erogazione di immediati benefici.

(4 - 00960)

GIOVANNETTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

se sia a conoscenza dell'attuale sistemazione della sede doganale dell'area industriale di Porto Vesme (Cagliari);

se gli risulti che la stessa è allogata in un morteo del tutto indecoroso ed inadeguato al volume di affari che la stessa sviluppa;

quali decisioni intende assumere per rimuovere questa situazione e a quale punto si trova la pratica relativa alla costruzione di una palazzina per la quale esistono l'area ed il progetto, mentre mancano i fondi.

(4 - 00961)

GIACALONE, PERITORE, GIUDICE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se è a conoscenza del provvedimento preso congiuntamente dalla Banca centrale e dal Governo tunisini che vieta ai cittadini di quel Paese l'ingresso e la permanenza in Sicilia a scopo sia turistico che commerciale.

Il blocco delle assegnazioni turistiche di valuta ai cittadini tunisini, oltre a pregiudicare vecchi e consolidati rapporti di amicizia, reca un danno gravissimo ai commercianti siciliani, particolarmente a quelli di Palermo e di Trapani e soprattutto a quelli che svolgono la loro attività nei mercati popolari come quelli di via Sant'Agostino, via Bandiera e via Lattarini di Palermo.

Gli interroganti chiedono quali iniziative il Governo italiano intende prendere, facendosi interprete dei sentimenti e degli interessi dei commercianti e delle popolazioni dell'Isola.

(4 - 00962)

MINNOCCI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali valutazioni ritenga di esprimere sul fenomeno, sconcertante ed esclusivo patrimonio del nostro Paese, della circolazione dei miniassegni stampati da banche di ogni dimensione e anche da taluni enti ed associazioni, e, in particolare, sulla questione, da più parti sollevata, relativa a fatti speculativi di cui sarebbero protagonisti le banche e gli altri enti di emissione.

Per conoscere, inoltre, quali provvedimenti intenda adottare per porre fine a tale fenomeno che crea nei cittadini stranieri, che pure alimentano un movimento turistico in espansione, un'immagine sicuramente non decorosa del nostro Paese.

(4 - 00963)

MINNOCCI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se intende promuovere rapidamente la ratifica della Convenzione europea per la repressione del terrorismo, secondo quanto auspicato dalla Risoluzione n. 648, approvata dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa nella seduta del 26 gennaio 1977, su proposta della Commissione per le questioni giuridiche (*Doc.* 3912).

Malgrado i termini della Convenzione non fossero del tutto soddisfacenti e per quanto l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa abbia espresso rammarico per la mancata consultazione preventiva da parte del Comitato dei ministri, la Risoluzione sopracitata esprime soddisfazione per la messa in atto di un efficace strumento di lotta contro il terrorismo.

(4 - 00964)

DE ZAN. — *Al Ministro della sanità.* — In relazione alle polemiche nate in seguito alla messa fuori legge del colorante « E-123 » e, più in generale, alla crescente, giustificata diffidenza del consumatore per l'impiego dei coloranti e degli additivi in genere negli alimenti e nei medicinali, di cui si sono fatte interpreti le associazioni dei consumatori,

l'interrogante chiede di conoscere quale azione organica il Ministro intenda svolgere per sconsigliare in genere l'uso dei coloranti artificiali e ridurre al minimo indispensabile l'uso dei conservanti, nonchè per informare ed educare il consumatore, sottraendolo ai condizionamenti di una pubblicità indiscriminata ed interessata.

(4 - 00965)

DE ZAN. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

se corrisponde a verità la notizia secondo la quale ai dirigenti della RAI-TV sarebbero stati recentemente erogati aumenti di stipendio (sotto forma di gratifiche o indennità speciali) superiori alle 300.000 lire mensili;

quali passi intende compiere, nell'ipotesi che la notizia sia vera, per contestare un'iniziativa che è in netto contrasto con gli indirizzi di politica economico-finanziaria ed offende le altre categorie di lavoratori.

(4 - 00966)

BONDI, BONAZZI. — *Ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che la Cassa per le pensioni ai dipendenti degli enti locali non provvede alla liquidazione delle pensioni ai dipendenti degli Enti stessi quando si deve tener conto, nella retribuzione, oltre che dell'accordo ANCI-UPI-ANEA del 5 marzo 1974, anche degli accordi regionali stipulati per la sua attuazione.

Questo si traduce in un grave onere per i comuni costretti a protrarre gli acconti sulle future pensioni e nella incertezza per migliaia di dipendenti sul trattamento che sarà loro, in definitiva, concesso. Inoltre molti interessati minacciano di ricorrere a vie legali per avere dagli enti locali la corresponsione della differenza contestata dalla Cassa pensioni, particolarmente nei casi in cui hanno anticipato il pensionamento, usufruendo dei benefici previsti dalla legge n. 336.

Per conoscere, quindi, quali provvedimenti intendano adottare per affrontare e risolvere questa grave situazione, tenendo conto delle richieste formulate dall'ANCI, dall'UPI e dall'ANEA nell'incontro del 12 marzo 1977 con il Ministro dell'interno e cioè che sia proposto un « provvedimento legislativo, anticipatore di quella che sarà la legge-quadro sul pubblico impiego, per dare certezza e validità giuridica al contratto e, contemporaneamente, per assorbire gradualmente le situazioni anomale in atto, nonchè per confermare il livello nazionale quale unico momento per individuare indirizzi economici e normativi ».

(4 - 00967)

**Interrogazioni da svolgere in Commissione**

P R E S I D E N T E . A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso le Commissioni permanenti:

*4ª Commissione permanente* (Difesa):

n. 3 - 00425 dei senatori Margotto ed altri;

*10ª Commissione permanente* (Industria, commercio, turismo):

n. 3 - 00423 dei senatori Milani ed altri.

**Ordine del giorno**
**per la seduta di venerdì 22 aprile 1977**

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 22 aprile, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno:

Ratifiche di accordi internazionali.

*Accordi internazionali sottoposti a ratifica*

1. Ratifica ed esecuzione del Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali, nonchè del Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici, con Protocollo facoltativo, adottati e aperti alla firma a New York rispettivamente il 16 e il 19 dicembre 1966 (162).

2. Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note tra l'Italia e il Canada per evitare la doppia imposizione sui redditi derivanti dalla navigazione aerea, effettuato ad Ottawa il 29 ottobre 1974 (420) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Accettazione ed esecuzione dell'emendamento all'articolo VII della Convenzione di Londra del 9 aprile 1965 sulle facilitazioni al traffico marittimo internazionale, adottato a Londra il 19 novembre 1973 (424) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note, con Allegato, concernente la modifica dell'articolo 29 della Convenzione consolare tra l'Italia e la Gran Bretagna del 1° giugno 1954, effettuato a Roma il 29 dicembre 1970 (425) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'URSS per evitare la doppia imposizione fiscale nel settore dell'esercizio della navigazione marittima, firmato a Mosca il 20 novembre 1975 (431).

6. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo relativo ai trasporti internazionali delle derrate deteriorabili ed ai mezzi speciali da usare per tali trasporti (ATP), con Allegati, concluso a Ginevra il 1° settembre 1970 (535) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Approvazione ed esecuzione dell'Accordo fra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo del Regno di Thailandia sui servizi aerei tra i rispettivi territori ed oltre, firmato a Bangkok l'11 febbraio 1974 (551) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica d'Austria, aggiuntiva alla Convenzione dell'Aja del 1° marzo 1954, concernente la procedura civile, firmata a Vienna il 30 giugno 1975 (553) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (*ore 23,15*).

---

Dott. PAOLO NALDINI
Consigliere vicario del Servizio dei resoconti parlamentari